

Franco Maria Boschetto

LA PISSIDE DI CERA

**Le leggende a volte superano la realtà...
e se non fossero soltanto delle leggende?**



La Chiesa di San Marco, che con il suo campanile a bulbo domina la città alta di Zagabria

**Al mio studente
Jacopo Guzzetti**

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

LA PISSIDE DI CERA

**« Man can believe the impossible, but man can never believe the improbable. »
(L'uomo può credere all'impossibile, ma non può mai credere all'improbabile.)**

OSCAR WILDE, *The Decay of Lying*

I

“Which is your own opinion about Geoffrey Chaucer?”
"Well, Chaucer seems to have been a genial man, fond of good company, not at all the retiring scholarly type, but he had the quality in superabundance that makes the great writer: a close, objective and amused observation of what men and women are really like."

"And what about his literary works? Do they show any trace of contemporary cultural influences?"

"Yes, of course, especially from French and Italian culture, that various circumstances in Chaucer's life brought him to know personally. In fact, he began his literary career translating into English the *Roman de la Rose*, a famous French allegorical poem. The influence of this work can be clearly seen in the *Book of the Duchess*, published in 1369, and written for the death of Blanche, the first wife of his patron John of Gaunt. The influence of Italian writer Boccaccio is also evident in *Troilus and Criseyde*, a long narrative poem published in 1386, the plot of which bears a striking resemblance to that of Boccaccio's *Filostrato*. To make up for the negative image bestowed on women for Criseyde's betrayal, in 1385 Chaucer started to write the *Legend of Good Women*, unfinished like the *Canterbury Tales*, taking inspiration from another of Boccaccio's works, *De Claribus Mulieribus*. And even the *House of Fame*, showing an eagle that carries the poet first into the House of Fame and then into the House of Rumours, was probably inspired as regards as this image by the eagle of 9th Canto in Dante's *Purgatory*."

No, cari lettori, non avete affatto sbagliato racconto. Se vi ho riportato le battute iniziali di questa novella nella precisa lingua in cui vennero pronunciate, ciò è dovuto al mio desiderio di dimostrarvi con quanto zelo Monica Boban si fosse gettata nell'avventura universitaria, a dispetto dei suoi iniziali timori di non avere abbastanza costanza neppure per cominciarla. E fu infatti proprio la già viziaticissima e scapestrata figlia di Milan Boban a rispondere con tanta precisione alle domande relative all'opera di Geoffrey Chaucer, scrittore e poeta vissuto nell'Inghilterra del XIV secolo, ed unanimemente considerato come il fondatore della letteratura inglese. Ma sapete chi fu a rivolgere a Monica le domande

relative agli influssi francesi ed italiani sulla poetica dell'autore delle Canterbury Tales? Se state pensando ad un barboglio e pedante docente universitario siete fuori strada, poiché questa era solo la simulazione dell'imminente esame orale di Letteratura Inglese, stava avvenendo nell'appartamento a ridosso dell'università di Rijeka dove Monica aveva insistito per andare a vivere da sola, con la scusa di concentrarsi meglio sui suoi esami, ed a fingere di interrogarla era proprio colui seguendo i consigli del quale ella si era iscritta alla facoltà di lingue di Rijeka e si era allontanata dalla casa di quell'aguzzino di suo padre, vale a dire il buon Demetrio Markovic in persona. Come sempre più spesso accadeva negli ultimi tempi, infatti, il nostro eroe si recava a casa sua per aiutarla negli studi di lingue, ma anche per istruirla gradualmente sui principi della religione cattolica, da lei abbracciata nella basilica di Santa Chiara in Assisi alla metà dell'agosto 1998, come i miei lettori certamente ricorderanno. Non vi dovrebbe dunque stupire il fatto di trovare il mite e morigerato studente di Pazin in compagnia di colei che un tempo considerava la scuola come un intervallo tra il bar e la discoteca, e la religione come un passatempo consolatorio per vedove ultrasessantenni, dal momento che era ormai imminente la sessione estiva di esami universitari, di cui quello di Letteratura Inglese I era una colonna portante per la facoltà di Lingue, ma anche la cerimonia segreta con cui, forse nella Basilica di Sant'Ambrogio a Milano ed in notturna, la ex atea avrebbe ricevuto il sacramento della Cresima dalle mani di monsignor Filippo de Carli, reduce dall'avventurosissima trasferta nella Grande Nube di Magellano. E fu proprio pensando ad entrambi questi appuntamenti tanto importanti quanto incombenti che Demetrio lodò la propria insperata allieva, tanto insperata che fino ad un anno prima neppure Nostradamus avrebbe saputo prevedere che sarebbe divenuta tale:

"I miei complimenti, Monica. Devo dire che ti sei data da fare, nell'ultima settimana: sai rispondere a quesiti relativi a questo capitolo del testo con la stessa prontezza e precisione con cui ora reciti il simbolo niceno-costantinopolitano!"

Udendo questa lode nei propri confronti, la ragazza si sentì ringualluzzita cento volte più di quanto un tempo si sarebbe sentita deliziata ed appagata per il fatto di primeggiare nelle vocianti compagnie da discoteca e per il fatto di sentirsi desiderata da tutti i ragazzi dei quali entrava nel campo visivo. Certamente ella era cambiata da quei tempi quanto cambia un anfibio allorché da girino si trasforma in rana adulta: ora non vestiva più esclusivamente di nero; aveva lasciato da parte i pantaloncini in pelle e le magliette scollacciate per un abbigliamento più sobrio e più adatto al suo status di studentessa universitaria; pur continuando a far uso del pesante make-up cui era abituata ora aveva assunto un look più da donna matura e meno da cubista; grazie all'aiuto di Demetrio aveva chiuso definitivamente con l'ecstasy, la marijuana, i superalcolici e gli antinfiammatori, ottenendo il completo rimarginarsi della sua ulcera gastrica, era persino quasi riuscita a smettere di fumare, ed ora pareva veramente un'altra. Persino suo padre, nominato ministro della polizia dal regime Nazionalista nel precedente mese di gennaio, ora andava fiero di lei, le poche volte in cui ella tornava nella villa in periferia in cui vivevano i suoi genitori, poiché final-

mente aveva una figlia studiosa e responsabile, non buona solo a dimenarsi nelle balere o a fare sesso con il primo venuto; ma il fiero caporione ultranazionalista sarebbe stato assai meno fiero della propria rampolla, se avesse saputo che aveva abbracciato la religione cattolica e non aveva alcuna intenzione di seguire le sue orme facendo carriera nel Partito, ed anzi era in relazione con giovani progressisti che si battevano per la democrazia, la fine dell'isolamento della Croazia e l'ingresso di questa nel novero delle nazioni che stavano dando vita all'Unione Europea. La prima ad esserne conscia era proprio Monica stessa, che replicò all'elogio dell'ex nemico con le seguenti parole:

"I complimenti di un genio come te mi rendono ancor più fiera degli sguardi di rispetto che perfino i docenti universitari mi lanciano, sapendo che discendo da colui che ha in mano la vita e la morte di tutti i cittadini croati. E dire che, se si sapesse in giro che un dissidente come te frequenta assiduamente il mio alloggio, ci troveremmo entrambi nei guai fino al collo!"

"È per questo che vengo a trovarti solo ad ora così tarda", osservò gaiamente Demetrio, scrutando l'orologio che segnava già l'una passata di quella calda notte d'inizio giugno, "a costo di destare sospetti tra gli altri inquilini di questo stabile, circa il vero motivo delle mie visite notturne!"

"Bah! La mia reputazione non potrà mai diventare peggiore di quanto non fosse fino all'estate scorsa", sorvolò Monica scrollando le spalle con noncuranza. La sua voce si indurì piuttosto mentre precisava: "Oggi come oggi, mi vergogno assai di più degli impopolari decreti con cui mio padre, appena divenuto ministro, ha provveduto ad appesantire ulteriormente il regime di polizia sotto cui i croati sono costretti a vivere. E così, ciò che per tanti altri sarebbe motivo di vanto, per me oggi è motivo di disdoro, se non di rabbia impotente e di acuta sofferenza!"

"Credo che tu ti riferisca al decreto del 25 aprile scorso, con cui l'onorevole Boban ha praticamente impedito sia le esportazioni di merce croata verso l'estero, sia l'importazione dall'estero di beni di consumo stranieri", mormorò l'altro, cercando di mantenersi impassibile, ma in realtà fremendo dentro di sé per quell'inammisibile sopruso. "È così", confermò la ragazza senza notare la reazione di lui, e comunque già abbastanza contrariata di per sé. "Con la scusa che in Istria e sul litorale dalmata continuano a ripetersi gli eventi che l'anno scorso hanno permesso al fu Sisovic di convincerlo a farmi rapire dal Toro nella speranza di arrestarne i responsabili mentre cercavano di liberarmi, egli ha dato un giro di vite ai controlli sulle frontiere, rendendoli così lunghi e burocraticamente minuziosi da rendere praticamente impossibile gli scambi con i paesi finitimi, specie con quelli occidentali e con quella Slovenia che, a detta di mio padre, avrebbe tradito il consesso delle nazioni slave per allearsi con le plutocrazie filoamericane. Ma non si rende conto che ciò significa unicamente favorire il contrabbando e l'economia sommersa? Se Ivan Miletic fosse ancora ministro del tesoro, non lo avrebbe mai permesso!"

"Ci credo bene", commentò Demetrio parlando più che altro a sé medesimo: "Sarà anche stato un avido sanguinario e corrotto, ma perlomeno aveva il senso della *Realpolitik*. Far passare al setaccio ogni

mezzo, fosse pure una carrozzina per neonati, che tenta di passare la frontiera nella speranza di trovarvi armi o aiuti in denaro alle parrocchie bisognose, specie se gestite dalle minoranze, è un provvedimento autolesionista quanto quello di vietare l'importazione di grano nel timore che chissà quale terrorista ne avveleni qualche partita: il rimedio sarebbe peggiore del male, in quanto i poveri morirebbero di fame per mano del governo, anziché di veleno per mano dei sovversivi." Pensava nel frattempo quanto fosse inutile un simile decreto nei confronti di uno come lui, in grado di ipertrasferirsi attraverso gli insondabili cunicoli dell'iperspazio, ma contemporaneamente quanto coraggiosi fossero gli sconosciuti che, indipendentemente da Amos Bis e dalla « Spada Spezzata », continuavano a rifornire le minoranze oppresse e le associazioni religiose, a dispetto della caccia spietata data loro da Milan Boban, anche a costo di mandare in rovina l'economia del proprio paese.

"Dovrebbero fare te ministro, anzi presidente della repubblica", lo encomiò a sorpresa Monica, riportandolo bruscamente alla realtà. "Infatti non solo tu distingui al volo ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, ma addirittura posponi il tuo stesso benessere a quello del tuo prossimo, come stai facendo ora con me."

"Che cosa?" esclamò l'interessato, riscuotendosi bruscamente dalle proprie elucubrazioni. "Io presidente? Figurati, un idealista come me diverrebbe subito una docile marionetta nelle mani dei mestieranti della politica, come il povero papa Celestino V lo fu in quelle del re di Napoli Carlo II d'Angiò, decidendo infine di abdicare disgustato. "Per me, rappresenta un onore più grande il fatto di averti portata a cambiare così radicalmente da sacrificare le ore del sonno per ripassare letteratura in mia compagnia, che non l'elezione alla presidenza o l'incoronazione regale!"

"Quanto a questo, in realtà, non sono cambiata molto", lo disilluse lei con un sogghigno: infatti, le ore notturne sono quelle durante le quali lo studio mi rende di più proprio perché, a furia di tirare tardissimo nei locali da disco dance e di dormire poi fino alle tre del pomeriggio, ho finito per abituarci a questi orari da metronotte, tanto che prima di una certa ora non mi addormenterei se non mediante l'uso di potenti sonniferi, ed anzi le cosiddette *ore piccole* sono quelle in cui mi sento più attiva e vitale."

"È un effetto collaterale dell'uso di LSD ed altri droghe sintetiche", le fece notare gravemente lo studente di Pazin. "Ci vorrà del tempo, ma alla fine anche il tuo sistema nervoso si disintossicherà del tutto, e tu comincerai di nuovo a sentire sonno all'ora a cui di solito si addormentano tutti i cristiani... malati d'insonnia come me esclusi, si capisce."

"Bah, per ora sono tutt'altro che dispiaciuta di poter studiare sino a tardi come hai sempre fatto tu", tirò avanti la croata, e cercando di non notare il velato accento di disapprovazione che aveva accompagnato le ultime parole dell'amico. "Diventare come te è la cosa che desidero più ardentemente da quando, la vigilia dell'Assunzione dell'anno scorso, il tuo amico padre Cristiano mi ha battezzato e tu mi hai suggerito di iscrivermi a questa facoltà."

"Eh, quella di diventare una mia fotocopia è una fortuna che io non auguro proprio a nessuno", sospirò Demetrio, ma nuovamente allietato dal fatto che Monica avesse chiamato *il giorno dell'Assunzione*

quello che fino ad allora per lei era stato solo il *Ferragosto*. "La mia è stata una vita triste e disagiata, perché il fatto di pensare con la mia testa mi ha condannato all'ostracismo da parte di professori, compagni, coetanei e persino parenti, mentre avere il coraggio di difendere le mie idee mi è costato solitudine, isolamento, tristezza, complessi di inferiorità, lazzi da parte di..."

Qui si interruppe, essendosi reso conto di aver chiamato in causa la propria stessa interlocutrice, la quale però non diede alcun segno di essersi risentita; anzi, fu lei stessa a concludere:

"...Lazzi da parte degli scriteriati invidiosi come me. Lo so, Dimy, lo so; ed è proprio questo che ai miei occhi ti rende tanto valido come modello di vita ed esempio di virtù. È inutile infatti che ti ricordi ancora, dopo avertelo ricordato tante volte nei dieci mesi trascorsi dalla mia conversione, come tu hai saputo perdonare ogni mia cattiveria nei tuoi confronti, accogliendo l'invito del nostro comune amico Amos Bis ad accompagnarmi lungo l'itinerario di redenzione che mi ha condotto sin qui." Così dicendo, estrasse dal portafoglio, nel quale lo conservava gelosamente portandolo sempre con sé, il santino di Medjugorje che le era stato regalato dal supereroe subito dopo averla strappata dalle grinfie del Toro, e lo esibì davanti agli occhi del giovane come se fosse un trofeo. "Mi limiterò a confessarti che io sono tuttora invidiosa di te, anche se adesso lo sono non perché desidero distruggere tutto ciò che tu possedevi in più di me quanto a saggezza ed a rettitudine, come facevo allora, che Dio mi perdoni; bensì perché tu, a differenza mia, non hai mai avuto bisogno dell'aiuto di qualcuno per sollevarti faticosamente dal loto del peccato sino all'apice della grazia e dell'onestà, ma hai saputo inerpicarti lassù da solo, per mezzo dell'esempio dei suoi stessi familiari, familiari che invece a me sono sempre mancati quanto manca la luce ad un buco nero."

Demetrio fu entusiastico da un simile discorso, alieno sulle labbra della vecchia Monica Boban sessuomane e tossicodipendente quanto un cinguettio lo sarebbe sulla bocca di un maiale, e guardò la ex teppista con lo stesso guardo di rispetto che Gesù riservò allo scriba cui rivolse le celebri parole: « **Tu non sei lontano dal regno di Dio** »⁽¹⁾. Si sentì perciò spinto a risponderle, indicandole il santino che lui stesso le aveva messo in mano l'anno precedente:

"Monica, Monica, quando capirai che gli uomini non sono ciò che sono stati, bensì ciò che sono diventati? Tu potevi essere anche una criminale di guerra croato-bosniaca, una di quelle che i bambini serbi e musulmani non si limitavano ad ucciderli, ma li violentavano a sangue prima di freddarli di fronte alle loro stesse madri; ma, se ora ti fossi resa finalmente conto che quelli che tu credevi atti di valore erano in realtà orrore puro al 100 %, tu agli occhi di Dio varresti quanto me, anzi di più, poiché si fa più festa in cielo per un solo peccatore che si ravvede, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di ravvedimento!"⁽²⁾

Poiché la fanciulla lo scrutava con uno sguardo riconoscente, dal quale però traspariva anche un muto invito a rivolgerle rimproveri anziché lodi, come sempre avveniva da quasi un anno a quella parte,

⁽¹⁾ Cfr. Marco 12, 34 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Luca 15, 7 (è la celeberrima parabola della pecorella smarrita. N.d.A.)

egli decise di battere Monica con le sue stesse armi; sfogliando rapidamente il voluminoso tomo di storia della letteratura inglese che aveva di fronte, si fermò a colpo sicuro su di una pagina dell'ampia sezione relativa al XVII secolo e proclamò:

"Eccolo qua: sir Thomas Browne, medico inglese vissuto dal 1605 al 1682, che si dedicò anche all'attività di scrittore; nel 1635 compose il grande trattato *Religio medici*, di importanza capitale per noi credenti moderni, poiché esso da un lato afferma il primato della fede sulla ragione nelle questioni religiose, mentre dall'altro rivendica giustamente l'autonomia della ragione nelle questioni scientifiche. Senti cosa dice a un certo punto..." Scorse rapidamente con gli occhi i brani riportati, poi lesse:

"« **No man can justly censure or condemn another, because indeed no man truly knows another** »⁽¹⁾. Dopotutto, nonostante l'ormai lunga frequentazione, io conosco ancora troppo poco l'abisso dei tuoi sentimenti e delle tue passioni, per poter giudicare la tua moralità, così come tu conosci ancora troppo poco di me, per essere certa che io abbia il diritto di giudicarti. Forse però presto entrambi avremo l'occasione di conoscerci ancor meglio, ed allora tu mi darai ragione con molta più convinzione di quanto non faccia ora."

Senza sapere di aver pronunciato un'involontaria profezia, chiuse il libro e si alzò, facendole capire che per quella notte la lezione privata era finita. Subito Monica mostrò di aver colto il messaggio, dato che si alzò a sua volta e lo accompagnò alla porta, strizzandogli un occhio mentre mormorava: "Grazie per il ripasso su Geoffrey Chaucer. E grazie anche per quello su Thomas Browne!"

"Grazie a te per la tua ospitalità", si limitò a replicare Demetrio con un largo sorriso, dovuto non tanto alla cortesia con cui l'ex nemica lo aveva ospitato in casa sua, quanto piuttosto al fatto di aver riconosciuto, in quel ringraziamento, un velato inizio di comprensione delle proprie consolanti ammonizioni. Dopo averle rivolto un ultimo cenno di saluto, lasciò il suo appartamento e si avviò lungo le scale, senza sapere di essere furtivamente spiato da tre o quattro occhi dietro gli spioncini delle porte degli altri alloggi, i cui occupanti, memori della fama di mangiauomini che accompagnava un tempo la figlia di Milan Boban, credevano che il biondo studente di Pazin fosse il suo attuale amante, che veniva periodicamente a tarda ora a far l'amore con lei, e per il quale ella aveva smesso di rispondere ai ripetuti inviti delle antiche compagnie da bar e da discoteca, lontano dalle quali un tempo non sapeva più vivere.

Ignara lei pure di queste dicerie, e ben felice che gli antichi amiconi non la cercassero ormai più per sfogare su di lei la propria bramosia della carne, la figlia del ministro rimase per un attimo con la schiena contro la porta che Demetrio aveva chiuso dietro di sé, ripensando a quanta differenza incorreva tra le notti da lei un tempo perse nei locali o nelle balere, imbottendosi di droghe per poi lasciarsi violentare a piacimento, e quella che ora aveva guadagnato in compagnia del gracile ma in gambissima ex compagno delle elementari, capace con una sua sola parola di fugare gli spettri ululanti che tuttora imperversavano nella notte della sua coscienza

⁽¹⁾ « Nessun uomo può giustamente criticare o condannare un altro uomo, perché nessun uomo ne conosce veramente un altro » Cfr. *Religio medici* II, 4 (N.d.A.)

sporca. E tutto questo lo doveva al misterioso personaggio che le era apparso l'estate precedente per salvarla dalla morte del corpo e dell'anima, che le aveva donato il santino di Medjugorje tuttora da lei tenuto in mano, e che da allora non le si era più rivelato, ritirandosi nell'ombra da cui era scaturito per lasciare al giovane Markovic il compito di continuare l'opera da lui avviata.

Monica si sentì spinta a baciare ripetutamente l'immaginetta, ma non era a Maria Madre di Dio che stava pensando mentre lo faceva, bensì all'eroe mascherato che le aveva cambiato la vita e che, dopo tanti uomini che avevano interessato solo ed esclusivamente i suoi genitali, per la prima volta le era penetrato nel cuore.

II

Lontano mille miglia tanto dall'idea di essere spiato da quei voyeur quanto dal pensiero che colei che tanto lo aveva odiato e dileggiato si stava infatuando di lui, anche se esclusivamente sotto le sembianze di Amos Bis, il buon Demetrio scese in strada e raggiunse la potente auto, una Fiat Brava blu nuova di zecca, che i suoi genitori avevano insistito per volergli regalare dopo che aveva iniziato a suon di trenta e lode la propria carriera universitaria. Lui avrebbe voluto rifiutare, per devolvere piuttosto in beneficenza il costo della macchina, ma ormai era evidente che per i frequenti spostamenti tra Pazin e Rijeka non avrebbe più potuto affidarsi unicamente ai treni ed agli autobus, i cui scossoni mettevano sempre più a dura prova il suo debole stomaco. E così, ecco il nostro schivo eroe infilare la chiave, dotata di antiavviamento computerizzato, nella serratura della portiera dell'auto che aveva sempre sognato di possedere, e che in quel mese di giugno 1999 poteva finalmente vantarsi di poter guidare, tanto da figurarsi nella sua mente di romantico sognatore di stare realizzando veramente il suo sogno di pilotare una delle navicelle "Aquila" dei suoi amati telefilm della serie « Spazio 1999 »!

Tutto soddisfatto per aver potuto in qualche modo concretizzare questi suoi sogni di bambino più maturo della sua età, ma soprattutto per il prodigioso cambiamento che era riuscito ad operare in Monica, e che aveva appena toccato con mano constatando con quanto zelo ella si stava preparando all'esame di letteratura inglese, Demetrio salì in macchina, richiuse la portiera abbassandone il pignoncino per ogni evenienza, si agganciò la cintura di sicurezza come era stato abituato a fare fin dai primi giorni della scuola guida, infilò la chiave nel cruscotto sognando di stare davvero per tirare la cloche di un modulo lunare, e stava per girarla quando avvertì come un cilindro freddo e duro premersi contro l'occipite, nel medesimo punto dove oltre due anni e mezzo prima un crudele milite lo aveva colpito a morte, istigato dalla stessa persona che aveva appena lasciato dopo un affettuoso saluto. Nello stesso istante, una sgraziata voce baritonale che si esprimeva in italiano con fortissimo accento spagnolo lo apostrofò con malacrezza:

"Bueno, Niño, ahora tu metterai in moto esta coche y anderai donde te dirò, si tu non queres che yo te spari un confite de plomo in de la tu inteligente cabeza. ¿Tu entendias eso?"

"¡Perfectamente!" replicò il nostro eroe, che in quel momento ringraziò il cielo di conoscere benissimo la lingua di Calderon de la Barca e di Garcia Lorca. Fu proprio esprimendosi in tale idioma, e cercando di dissimulare il terrore che lo aveva assalito portandogli il battito cardiaco a 200 pulsazioni al minuto, che egli tentò di aggiungere: "Farò tutto quello che vuole, amigo, ma lo farei assai più volentieri se lei volesse spiegarmi cosa vuole da un povero studente come me, e..."

"¿Ma es sordo?" lo interruppe l'altro, come se non avesse compreso nemmeno una parola di quanto Demetrio gli aveva detto. "Pone en marcha esta carretta, o bien non rivedrai nunca quel caudillo de tu padre e quella rompiscatole de tu madre. ¡Andale!" Gli ficcò inoltre la canna della pistola dietro l'orecchio, spingendo con tale forza da rovesciargli in avanti il padiglione. "OK, OK, cedo alla violenza", riprese Demetrio con tono di voce tutt'altro che controllato, e decidendosi ad avviare finalmente l'automobile. "Sappia però, se vuole derubarmi, che non ho che poche kune nel portafoglio; se vuole rubarmi la macchina, dato che è riuscito ad entrarci senza fatica, faceva prima a portarsela via senza tirarsi dietro il suo conducente; se infine vuole rapirmi, non creda di poter spillare troppi soldi ai miei genitori, che anzi forse sarebbero ben lieti di liberarsi di un figlio discolo come me!"

Si era espresso ancora in spagnolo, ma il suo misterioso interlocutore non gli rispose alcunché, segno che anche stavolta non aveva compreso neppure una sillaba. Mentre procedeva lungo uno dei viali più importanti della città di Rijeka, Demetrio non poté perciò fare a meno di mobilitare le sue menti gemine, le quali nel giro di pochi secondi elaborarono tutti i dati in loro possesso e finirono per giungere a quella che sicuramente era la conclusione più logica. E così, dopo aver sentito scemare la propria fifa fino a consentirgli di respirare di nuovo, il nostro sagace (super)eroe commentò, questa volta in perfetto italiano:

"Uhm... Un rapitore che parla italiano con accento spagnolo, ma non capisce lo spagnolo... Quanto meno curioso, non è vero? Forse è meglio se getta la maschera, padre Saevus!"

"Avrei dovuto immaginarlo che non avrei potuto ingannare troppo a lungo un cervello fino come il tuo", canterellò il sacerdote terribile tornando alla sua voce naturale, esprimendosi in un italiano del tutto privo di accento e mostrando a Demetrio l'oggetto metallico che gli aveva premuto contro il retro della testa: non si trattava affatto di una pistola, bensì del fondo di una penna stilografica d'acciaio nichelato.

"Se vorrà veramente farsi passare per un avanzo di galera in vena di rapine notturne", gli fece notare un divertito Demetrio spiando la tonsura del proprio interlocutore attraverso lo specchio retrovisore, "la prossima volta parli in italiano con accento tedesco, oppure direttamente in tedesco: la finzione le riuscirà sicuramente meglio!"

"Se lo avessi fatto, conoscendoti, come minimo ti sarebbe pigliato un colpo", rimbeccò il francescano dalle mille risorse. "Io invece ho bisogno di un giovane vivo e nel pieno delle forze, per poter portare a compimento i piani del nostro astutissimo capoccia!"

Demetrio mutò completamente espressione, un po' perché pratica-

mente si era sentito dare del vigliacco che se la fa sotto dalla fifa non appena vede un mariolo avvicinarsi con intenzioni poco amichevoli, e un po' perché aveva capito il motivo dell'improvvisa comparsa di padre Saevus sulla propria macchina, nel cuore della notte. "E così, Jacobowsky ha di nuovo bisogno di me", saltò subito alle conclusioni, accostando l'auto lungo una via laterale poco frequentata. "Spero che sia al corrente del fatto che, oltre agli esami della sessione estiva che ormai incombono, sto aiutando anche Monica Boban a preparare i suoi, il che non è certo impresa alla portata di tutti, visto che a volte quella bricconcella sembra rimpiangere tuttora le notti ribalde da lei trascorse in discoteca o nei locali notturni..."

"È al corrente di tutto questo, ed anche del fatto che, grazie al sistema della videoconferenza, tu ti mantieni in costante contatto con la tua amichetta dai capelli rossi", gli assicurò il francescano, poggiandogli amichevolmente una mano sulla spalla. Ovviamente lo studente avvampò e si affrettò a reclamare: "Ehi, e questo che cosa c'entra? Vuole forse insinuare che, se sottraggo tempo allo studio per comunicare con Anita, ne posso sottrarre un po' anche per correre dietro ai tagliagole da quattro soldi come quel Toro che ora languisce nelle patrie galere?"

"Io non insinuo nulla: sei tu che vuoti il sacco senza neanche accorgertene", lo sbeffeggiò il militare con il colletto da prete, ottenendo l'effetto di farlo arrossire ancora di più. "Comunque, scherzi a parte, se ti sono venuto a trovare in quest'insolito modo e ad ora così tarda, non è certo per metterti alle calcagna dell'ultimo tra i ladri di polli. Il Septimus inter Septem ha infatti bisogno del tuo aiuto per dare una nuova lezione ai politici corrotti che stanno mandando in rovina il tuo magnifico paese."

"C'è un altro casinò da truffare o un'altra banca da svaligiare?" si informò il giovane, avvertendo subito puzza di bruciato. Padre Saevus tuttavia si affrettò a mettere le cose in chiaro:

"No, Dimy. Il problema riguarda piuttosto ciò di cui discutevi poco fa con Monica Boban, dopo averla interrogata in lungo e in largo sulla poetica di Geoffrey Chaucer."

"Ehi, e lei come lo sa?" esclamò lui, voltandosi per scrutarlo direttamente in faccia. Poi però si calmò e si diede risposta da solo: "Ma certo, stupido che sono. Il discreto Ermaphros ha spifferato tutto ad Jacobowsky, il quale si è messo in contatto con lei tramite un comunicatore stile *Star Trek, The Next Generation*, no?"

"Piuttosto stile *Star Trek, The Original Series*", lo contraddisse il prete, mostrandogli un orologio da polso che in realtà nascondeva al proprio interno un complesso cellulare a tecnologia tachionica. "Ritornando però al nostro discorso..."

"Se intende riferirsi all'iniqua legge che impone controlli alla frontiera persino agli uccelli migratori le cui rotte intersecano lo spazio aereo croato", lo interruppe il giovane senza badare ai gradi, "la devo proprio disilludere, perché io posso penetrare dentro le casseforti chiuse e razziarle per mezzo dell'ipertransfer, ma non posso penetrare dentro le menti distorte dei capoccioni del politburo e convincerli con le buone a cambiare idea. Se ne avessi il potere, probabilmente, a quest'ora la Republika Hrvatska sarebbe davvero una repubblica governata dai suoi stressi cittadini, e non

da un'oligarchia miope ed arrogante che calpesta persino i propri compatrioti pur di perseguire i propri malvagi scopi."

"Ti riferisci a Milan Boban, no?" lo pungolò padre Saevus, ottenendo l'effetto sperato di eccitare il risentimento di Demetrio Markovic contro gli oppressori del suo popolo:

"Certo, e lei lo sa benissimo. Da quando ha ricevuto i pieni poteri come ministro della polizia, grazie al piano da lui orchestrato sopprimendo Gregor Sisovic e poi rivelando un inesistente complotto fra lui e chissà quale frangia terroristica che punta al rovesciamento dell'ordine imposto dall'HPZ, non ha che un chiodo fisso: catturare i ribelli capeggiati dalla fantomatica Anita Tanjevic, che per ben due volte in un anno gli hanno dato scacco matto. Credevo che la famosa E-mail speditagli nel suo ufficio dopo la liberazione di Monica avesse attenuato questa sua animosità, ed invece essa lo ha fatto imbestialire ancor di più poiché, come Monica mi ha raccontato, egli si è sentito « fare la carità » da parte dei dissidenti, come se essi volessero dimostrargli di poter fare tutto ciò che volevano sotto il suo naso, anche liberare sua figlia anziché vendicarsi su di lei per le malefatte del padre. E ciò che più mi angoscia", si arrovellò il pisinese picchiandosi più volte le nocche della mano sinistra contro la fronte, "è il fatto che sono io la causa di questo suo inferocirsi: credendo di smorzarne gli odi viscerali, li ho anzi accresciuti, ed ora tutta la popolazione croata si ritrova a pagarne le spese, costretta ad una autarchia di stampo mussoliniano la quale non potrà che rendere più ricchi i soliti ricchi, e più poveri i soliti poveri."

"Andiamo, è inutile che ti tormenti tanto per questo", lo confortò il frate, afferrandogli il braccio con cui si stava autopunendo; "se veramente i tuoi buoni propositi hanno sortito l'effetto contrario, anziché flagellarsi è meglio far qualcosa per porvi rimedio, no?"

"Già, ma non so che cosa", gemette Demetrio, che sembrava veramente sul punto di scoppiare a piangere dalla disperazione. "Come le ho già detto, non..."

"Lo so, lo so, non puoi vestire i panni di Joe Rambo per abbattere in una volta sola Milan Boban e tutti i suoi scherani, come Nerone che desiderava che tutta la plebe romana avesse una sola testa, per potergliela tagliare in un sol colpo. Potresti però cercare di alleviare le sofferenze dei tuoi compatrioti, ed anche le tue visto che i beni solitamente importati cominciano a scarseggiare, permettendo al crudele Boban di soddisfare la sua brama ossessiva!"

Demetrio lo scrutò incredulo negli occhietti furbi. "Come? Come? Ho capito bene? Ma permettergli di raggiungere quello che ormai è divenuto l'obiettivo della sua vita significherebbe consegnare nelle sue mani la mia... ehm, la signorina Anita Ante!"

"Devi ammettere che in questo modo la sua furia si placerebbe, come si placò l'ira di Achille dopo la morte di Ettore", rispose padre Saevus con una semplicità disarmante. Demetrio allora esplose:

"Certo, ma anche l'ira di Boban si placerebbe solo con la morte di Anita, da lui considerata (e non a torto) la sua arcinemica! E se anche poi io la liberassi nei panni di Amos Bis, egli comunque farebbe in tempo prima a torturarla, se non addirittura a violentarla; e dopo la fuga di lei, la caccia proseguirebbe spietata, e forse quel dannato gerarca giungerebbe a far sopprimere tutte le ragazze croa-

te tra i diciotto e i vent'anni, così come fece a Betlemme Erode il Grande (grande solo nella nequizia, si intende), pur di sbarazzarsi definitivamente di colei che si è fatto beffe del suo superbo delirio di onnipotenza! No, non se ne parla nemmeno; piuttosto mi costituirò io, sostenendo di essermi truccato da donna per ingannarlo in quella suite del Casinò Royal!"

"Non dire sciocchezze", lo rimbrottò bonariamente il suo superiore, accompagnando l'avviso con un buffetto sulla gota che sembrava preludere a ben altri sganassoni, se egli non si fosse rimesso in carreggiata. "Pensi forse che l'onorevole Boban sia l'ultimo venuto, fra gli investigatori? O che avrebbe potuto assurgere al rango del quale ora si fregia, se non sapesse distinguere tra un ragazzo timido ed impacciato come te, incapace persino di rubare una cicca americana ad un moccioso, ed un'esperta mestierante come la Anita Tanjevic che lo ha portato in giro come voleva per il Casinò Royal? Sarebbe come sperare che padre Brown o Dick Tracy non sapessero fare distinzione tra un ladro di galline ed un ricercato internazionale! Dammi retta, è la tua Anita che deve sacrificarsi per porre fine a questo stato d'assedio che rischia di trasformare la Croazia in un paese del quarto mondo!"

Contrariato da queste crudeli parole, per di più beffardamente accompagnate dall'aggettivo tua riferito alla ragazza dai capelli rossi che lo faceva impazzire d'amore ogni volta che la vedeva anche solo in videoconferenza, Demetrio sbottò:

"Giammai! Not at all! Niemals! O jamàs, se preferisce, visto che stasera si è cimentato con lo spagnolo! Non lascerei neppure uno sciacallo tra le grinfie di un gerarca nazionalista assetato di vendetta; figuriamoci se sacrificherei in questo modo una persona tanto in gamba, onesta e disposta a lottare senza paura per la nostra causa quale è Anita!"

A questo punto, il francescano tutt'altro che raccomandabile gli scoccò l'occhiata più furbesca che Demetrio gli avesse mai visto sul volto, tanto che i suoi occhi vispi brillarono quasi nella penombra come quelli di un felino, ed accostandosi al suo orecchio gli sussurrò con aria complice: "E se il gerarca nazionalista assetato di rivalsa, o chicchessia tra i suoi sbirri prezzolati, si sentissero svuotati di ogni aggressività e di ogni sentimento negativo alla vista della nostra Anita?"

Un poco tranquillizzato da quel nostra che aveva sostituito l'allusivo tua, ma ugualmente scettico sull'ultima frase dell'importante graduato della « Spada Spezzata », Demetrio bofonchiò:

"In tal caso, vorrebbe dire che Julia Ante ha compiuto l'ennesimo miracolo, toccando il cuore del padre oltre a quello della figlia, oppure che Anita ha seguito un corso accelerato per ipnotizzatori..."

"Oppure, che tu (alias Amos Bis) le hai messo in mano questo." Ciò detto, da una tasca dell'uniforme azzurra l'amministratore apostolico della « Spada Spezzata » tirò fuori un aggeggio più piccolo di un uovo e simile nell'aspetto ad un Tamagochi, uno di quei minuscoli videogiochi che simulavano un animaletto artificiale e che tanto andavano di moda fra i giovani in quell'anno. Demetrio lo prese e lo rigirò più volte fra le mani, spinto dalla sua naturale curiosità a passare più volte le dita sulla sua bianca superficie liscia e sui due pulsanti circolari che spuntavano immediatamente

sotto il display a cristalli liquidi, sul quale in quel momento campeggiavano l'ora esatta e la scritta "OFF". Scettico come tutte le menti geniali di fronte a ciò che sfugge alla loro immediata interpretazione razionale, il nostro eroe sibilò:

"E questo giocattolo dovrebbe permettermi ad un tempo di difendere Anita dalle prepotenze del più sanguinario tra i gerarchi dell'HPZ, e di far sì che l'iniqua legislazione ammazzacommerci venga abrogata? Ho l'impressione, padre, che a furia di respirare incenso durante le messe solenni, questo le abbia dato un po' alla testa!"

"Se queste parole me le avesse rivolte un qualunque altro uomo, gli avrei impartito una benedizione speciale a colpi di crocefisso sulla zucca", lo avvisò il battagliero francescano, scoprendo le zanne in un sorriso che somigliava molto ad un ringhio; "nel tuo caso però farò un'eccezione, e ripeterò anch'io le parole di Cristo: « **O Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno** », visto che io ed il colonnello Jacobowsky abbiamo bisogno che tu sia tutto intero ed in piena forma per portare a termine la tua prossima impresa, e cioè impedire che gli scambi tra il tuo paese ed il resto del mondo si riducano alle operazioni di contrabbando!"

Lasciamo per ora padre Saevus, intento a delucidare Demetrio intorno all'ennesima meraviglia tecnologica su cui ritorneremo a tempo debito, e trasferiamoci per un momento ad alcune decine di chilometri di distanza, in modo da assistere di persona ad una delle operazioni di contrabbando cui il prete aveva appena fatto cenno. Lungo la carrozzabile che congiunge la città istriana di Umago, affacciata sull'Adriatico proprio di fronte a Venezia, con la strada statale E751 che da Pola porta sino a Capodistria in Slovenia ed a Trieste in Italia, tagliando da sud a nord tutta la metà occidentale della penisola d'Istria, quella stessa notte ed alla stessa ora viaggiava un camion coperto, sobbalzando spesso poiché l'asfalto era dissestato in più punti, ed il mezzo sembrava non volerne proprio sapere di rispettare il limite di velocità. "Non puoi essere più prudente, quando guidi?" stava infatti borbottando uno dei due che viaggiavano a bordo del camion, rivolgendosi al guidatore alla propria sinistra. "Non vorrai mica che ci fermino proprio per eccesso di velocità, dopo aver superato indenni già tre posti di blocco!"

Colui che aveva parlato era un giovanottone di venticinque anni, non molto alto ma con il collo taurino ed i muscoli possenti come un esperto di lotta greco-romana, ed i cui capelli castani gli ricadevano assai lunghi giù per la schiena, raccolti in una coda mediante un elastico giallo. Era insomma il tipo che avrebbe messo in soggezione chiunque; chiunque, forse, ma non il conducente del mezzo, uno spilungone magro e pallido la cui faccia era celata dietro una foresta di peli neri e ricci, così come una collina è celata sotto gli alberi della foresta che la ricopre. Questi infatti scopri i denti gialli in un sorriso di scherno e rantolò con una voce catarrosa da fumatore incallito:

"Che c'è, Seb, hai forse paura che gli sbirri ti mettano il sale sulla coda? Tranquillizzati, fifone: in una notte come questa stanno all'erta solo i gatti randagi in cerca di topi, i ladri d'appartamento e le prostitute; e noi non dobbiamo temere nessuno di loro. Se poi qualcosa andasse storto, puoi sempre fare affidamento su questa mia amica che, non mi tradisce mai!"

Tirò fuori quindi da sotto il sedile un pistolone calibro 45 ben carico, e pronto a far valere le proprie ragioni contro chiunque. L'altro tuttavia reagì con uno scatto di nervi:

"Mettila via, Giò! Tra poco saremo al ponte che segna il confine con la Slovenia, e se ti trovano addosso quel gingillo, stai pur certo che ti faranno godere il sole a scacchi per il resto dei tuoi dannatissimi giorni!"

Infatti, proprio in quel momento il camion si immise sulla E751, segno che non mancava più di un chilometro o due al posto di frontiera. "Tu bada solo a stare zitto come una tomba", replicò tuttavia Giò, mettendo via l'arma ma non il proprio ghigno sprezzante; "lascia parlare me, e tutto filerà liscio come l'olio: presto potrai riportare il tuo tremebondo sederino nel tuo tranquillo alloggio di Trieste, cullandoti all'idea che il tuo conto in banca ha registrato un nuovo cospicuo incasso!"

III

Seb si chiuse nel silenzio, poiché sapeva che ogni altro suo invito alla prudenza sarebbe stato accolto come un chiaro segnale di codardia da parte del proprio socio spaccone e un po' imprudente; dentro di sé però era tutt'altro che tranquillo, e cominciò a pentirsi di aver accettato la sfida che il proprio incosciente compagno aveva deciso di lanciare ai ferrei decreti del regime croato. Era da molto tempo che si arricchivano contrabbandando beni di lusso dalla Jugoslavia all'Italia e viceversa, passando attraverso Bosnia, Croazia e Slovenia, confidando sulla perfetta conoscenza del serbo-croato da parte di Giò e sulla forza di Seb, in grado di caricare da solo un TIR come quello su cui adesso si trovavano in meno di un'ora; per carità, mai droga o armi, ma elettrodomestici, sigarette, TV color, computer, tutta roba da rivendere a basso costo sul mercato nero, al netto da imposte ed IVA. Da quando però il ministro croato della polizia aveva irrigidito i controlli, come se ogni turista fosse un guerrigliero infiltrato ed ogni camion con rimorchio dovesse essere zeppo di armi per i ribelli, si erano limitati a traffici di poco conto tra Italia e Slovenia, o tra Slovenia ed Austria. Qualche giorno prima, tuttavia, Giò detto "la serpe" per la sua abilità nello sgusciare attraverso le frontiere come la serpe sguscia nelle crepe dei muri, aveva avuto notizia da uno dei suoi informatori di un importante carico high-tech sbarcato nel porto dalmata di Sebenico da una nave battente bandiera turco-cipriota, non aveva resistito alla tentazione di andare a prelevare quella merce con il proprio camion scassato, ed aveva proposto al suo forzuto compare di seguirlo per trasferire in breve tempo il materiale sull'autocarro, senza bisogno di passare attraverso terzi né di perdere tempo prezioso. Seb si era mostrato titubante, poiché conosceva bene la Polizia Nazionalista Croata e sapeva quanto poco igienico fosse avere a che fare con essa, ma Giò tanto aveva detto e tanto aveva fatto, da riuscire infine a convincerlo a seguirlo, con la promessa di un guadagno ingente quanto sicuro. In quel momento però, mentre vedeva avvicinarsi le luci del posto di blocco alla frontiera croato-slovena, egli desiderò ardentemente di

essersene rimasto a Trieste, a godersi i frutti dei suoi traffici precedenti, e maledisse l'ingordigia che lo aveva spinto a volere di più, quando già aveva già fin troppi fondi per spassarsela per un bel pezzo.

Ma ormai era tardi per recriminare, poiché già i famigerati poli-ziotti intimavano l'alt e, dopo che Giò ebbe frenato, uno di essi si accostò al veicolo per intimare ai due di scendere. Subito essi vennero sbattuti a gambe divaricate con le braccia contro la fiancata del camion, e perquisiti con tanta cura da far pensare che i gendarmi fossero in realtà dei medici, intenti a verificare se i due italiani avessero o meno ernie o vene varicose. "Questi sono puliti", dichiarò alla fine un caporale; il sottotenente che guidava la pattuglia domandò allora: "Chi siete? Cosa trasportate?"

"Solo cassette zeppe di frutta e verdura avariata, che avremmo dovuto smerciare nei mercati delle cittadine istriane", replicò Giò con un forte accento italiano che insospettì subito lo sbirro. "Il caldo degli ultimi giorni ha però fatto andare a male tutto il carico, e così ci stiamo recando in Italia per cercare di svendere tutto laggiù a metà prezzo. Tanto, lo sanno tutti che gli italiani mangerebbero anche lo sterco, purché nei loro supermarket fosse in vendita a prezzo superscontato!"

La sapida battuta e la stoccata xenofoba contro gli odiati abitanti della vicina penisola non ottennero l'effetto sperato di sciogliere la maschera di ghiaccio nel quale era intagliato il viso del capopattuglia; anzi, questi mormorò con gli occhi socchiusi come un leopardo che si prepari a balzare sulla preda:

"Uhm... Venditori ambulanti di verdura marcia, eh? Se riuscite davvero in questo vostro intento, Dulcamara non sarebbe nessuno al vostro confronto. Alen, vedi un po' se questi due furbacchioni dicono la verità."

Seb, che non aveva capito nulla di quel discorso perché non parlava una parola di croato, essendo totalmente negato per le lingue, osservò con terrore il caporale che lo aveva perquisito salire sul camion dopo averne aperto il portellone posteriore e frugare per alcuni minuti nelle casse di legno ivi contenute; tirò visibilmente un sospiro di sollievo quando quegli uscì, con le mani fradice e ricoperte di frammenti di cavolfiore appassito, e pronunciò qualcosa che non riuscì a capire, ma che invece compresero tutti gli altri: "Signore, qui sembra esserci solo verdura così marcia che sembra essere stata prelevata direttamente da una discarica. Non credo che nessuno acquisterebbe mai schifezze simili!"

"Voi dimenticate i contadini che hanno bisogno di mangime sottocosto per i loro animali", spiegò Giò, che si era già preparato a quell'obiezione. Il sottotenente però era meno ottuso della media dei militari croati, e mugugnò ancor più insospettito:

"Se è per questo, anche in Croazia abbiamo parecchi contadini cui farebbe comodo quella verzura appassita per il loro pollame. Tu non mi convinci affatto, briccone: Alen, prendi il metal detector!"

"Ecco, forse non sarebbe il caso di darvi tanto incomodo..." mormorò Giò, sbiancando di colpo; "forse è meglio se seguiamo il suo consiglio e torniamo indietro per smerciare il carico fra i nostri contadini..." Lo sguardo rovente del capopattuglia fu però sufficiente per farlo zittire di colpo. Il caporale Alen salì sul ca-

mion con il sofisticato strumento di cui il decreto del ministro Boban dotava ogni squadra di guardia al confine, e subito esso cominciò a trillare come impazzito. "Ahah!" esclamò il capo, visibilmente soddisfatto. "I vostri spinaci marci contengono un po' troppo ferro, nevero?" Rivoltosi a Seb, sbraitò: "Tu che sembri tanto forte, salta su sul camion ed aiuta i miei uomini a scaricare le casse. Svelto, non ho molta pazienza!"

Ciò detto, gli agitò la pistola d'ordinanza sotto il naso, in modo così minaccioso che, pur non comprendendo la lingua di Ivo Andric, Seb non ebbe dubbi sul significato delle sue parole. Balzato sul camion, cominciò a scaricarlo rapidamente, e ben presto, dietro uno strato di cassette zeppe solo di marciume puzzolente, cominciarono ad apparirne altre che, sotto uno strato di insalata marcia o di ciliegie divorate per metà dagli uccelli, rivelarono involti di plastica a prova di urto, al cui interno erano celati mini hi-fi, lettori compact portatili, notepad, cellulari, televisori a cristalli liquidi ed altra merce di contrabbando made in Taiwan.

"Verdura marcia, eh?" ironizzò il sottotenente con un ghigno sardonico. "Le sole cose marce, qua dentro, sono le vostre teste, perché se fossero sane non si sarebbero certo messe a contrabbandare merce tanto pregiata con i nemici del popolo croato. Ora, invece dei guadagni che speravate di ottenere, vi aspetta una bella condanna, a vent'anni anziché a vita se il giudice sarà di buon umore, il giorno del vostro processo sommario."

Giò si sentì perduto e cercò con un guizzo di afferrare la pistola che aveva lasciato sotto il sedile, ma si bloccò non appena sentì l'arma di grosso calibro del capo dei poliziotti di frontiera puntata contro la propria tempia. "Io non lo farei se fossi in te", tagliò il milite, aggiungendo poi perfidamente: "Dammi retta, è meglio un vigliacco in gattabuia che un eroe morto stecchito. Prima di diventare ospiti delle patrie galere, però, tu ed il tuo amico tutto muscoli attendetevi un bel po' di torture da parte dei nostri specialisti, per farvi sputare se lavorate anche voi per finanziare i terroristi antinazionalisti. Forza tu, imbecille, scendi giù e fatti ammanettare!"

Seb non aveva capito nulla ma, quando vide un soldato venire verso di lui con il fucile spianato ed un paio di manette in mano, capì tutto al volo. Sapeva fin troppo bene che non vi era ritorno dalle carceri croate, e che se non voleva trascorrere il resto dei suoi giorni ad ammaestrare i topi scorrazzanti nella propria cella, doveva agire subito. Perciò, approfittando del fatto che il capo di quel manipolo di sanculotti stava ammanettando un annichilito Giò la Serpe, incredulo di essere stato scoperto con tanta facilità, decise di agire; e lo fece, appunto, con l'agilità di un serpente.

In un attimo, sollevò fin sopra la testa una cassa di legno zeppa di preziose apparecchiature elettroniche, e la gettò addosso al milite che gli si avvicinava per immobilizzarlo; poiché la cassa pesava almeno mezzo quintale, quest'ultimo fece la fine di Willy il Coyote, che finiva regolarmente schiacciato sotto qualche enorme masso. Subito i poliziotti più vicini imbracciarono le armi per vendicare il loro compagno e spacciare l'incauto ribelle, ma questi con un balzo degno di un ginnasta agli anelli afferrò lo stipite superiore del portellone dell'autocarro, si proiettò in avanti as-

sestando una terribile scarpata ad un altro soldato avvicinatosi troppo, quindi compì una giravolta verso l'alto con un gesto atletico che stupì tutti, ed atterrò sul tetto del camion, evitando la gragnola di colpi sparati contro di lui. "Prendetelo! Lo voglio vivo!" sbraitò il sottotenente, che non poteva ammettere di venire fregato in quel modo dal primo contrabbandiere da strapazzo; e così due poliziotti tentarono faticosamente di scalare le pareti del mezzo per raggiungerlo ed acciuffarlo. Non appena il primo di essi riuscì ad affacciarsi sulla superficie superiore del camion, tuttavia, ricevette in pieno viso in pugno tale da farlo immediatamente volare a terra atterrando sulla schiena, come si vede fare in certi film con Bud Spencer e Terence Hill, mentre l'altro neppure riuscì a raggiungere la meta perché, non appena cercò di aggrapparsi con una mano al bordo del camion, questa gli venne calpestate con tale forza da fargli perdere la presa e da farlo precipitare giù con un urlo di dolore, seguito subito da una risata beffarda proveniente dall'alto dell'autocarro.

"Incapaci!" sbraitò il capopattuglia, paonazzo d'ira; "vi fate mettere nel sacco dall'ultimo dei commercianti di frodo!" Giò tuttavia, benché già ammanettato, gli ribatté con aria strafottente:

"Non è un contrabbandiere qualsiasi, idiota! È Sebastiano « Cavalletta », noto in mezza Jugoslavia per la sua agilità e la sua bravura nel sottrarsi alla cattura da parte degli animali da preda come te! Non riuscirai mai a prenderlo vivo!"

"Ed invece prima o poi dovrà scendere da lassù, quel bastardo!" urlò il militare fuori di sé dalla rabbia, assestando a Giò un violento ceffone. Rivolgendosi direttamente alla « cavalletta », strillò: "Tu, cialtrone d'un saltimbanco, Vieni subito giù con le mani in alto, altrimenti diamo fuoco all'autocarro con te sopra!"

"È inutile, non parla croato", lo informò Giò la Serpe. "Gli basta la lingua dei pugni, per aver ragione di voi sbirri!"

"Ah sì, eh? Passiamo direttamente ai fatti, allora!" Su suo ordine, due guardie di frontiera cominciarono a rovesciare delle taniche di benzina attorno all'automezzo; Giò allora gridò in italiano: "Salta, Seb, o farai la fine del piccione arrosto!"

L'altro non se lo fece ripetere: dal tetto del camion spiccò senza alcun preavviso un balzo con doppio salto mortale che, attraversando indenne le traiettorie dei proiettili sparati dai militari contro di lui, lo portò ad atterrare direttamente sulla sella di una delle moto della polizia, di cui egli avviò subito il motore. Stava già sgusciando come un'anguilla tra i colpi inutilmente sparati per centrarlo, quando il capo di quel manipolo di assassini di stato puntò la propria pistola alla tempia di Giò e gridò:

"Fermati, dannato, o farò saltare le cervella al tuo amico!"

Seb non capì ovviamente il senso delle singole parole, ma afferrò quello globale dell'intera frase, perché arrestò la moto, incapace di sacrificare il proprio amico per salvarsi da solo. Egli infatti non era un volgare ladruncolo come tutti gli altri, come vi renderete conto quando lo conoscerete un po' meglio, e sentiva spiccato il senso dell'amicizia, della fedeltà e dell'onore; insomma, proprio ciò che era sconosciuto a tutti i militari che stavano cercando di mettergli le mani addosso. Probabilmente si sarebbe lasciato arrestare, e la sua carriera di contrabbandiere e giocoliere sarebbe finita

in quella notte, se Giò non avesse schiacciato dolorosamente un piede al caporione che lo teneva sotto tiro, inducendolo ad allontanare l'arma da sé per afferrarsi il piede e saltellare guaendo di dolore, e non gli avesse gridato:

"Non badare a me, Seb, scappa, presto!"

Il suo gesto generoso gli costò la vita, poiché altri due scherani lo crivellarono di colpi di mitraglia, mentre Sebastiano gridava: "Giò! Nooooo!" e ripartiva di gran carriera, travolgendo con la moto (di cui era un espertissimo pilota) un incauto nazionalista che cercava di sbarrargli la strada, per poi imboccare la E751 nuovamente in direzione della Croazia. Subito il sottotenente ordinò a due suoi uomini: "Prendete immediatamente le altre due moto ed inseguite! Lo voglio vivo, per strappargli gli occhi con le mie stesse mani! Se invece ritornate senza di lui, gli occhi li strapperò a voi! Altri! Marsh!"

Terrorizzati essi pure da quella prospettiva, i due interpellati balzarono in sella e si diedero ad inseguire la "Cavalletta", trovandosi costretti a tirare il collo ai motori delle loro due ruote, poiché l'italiano filava come Valentino Rossi su un circuito del motomondiale. Seb avvertì in effetti il rombo dei motori di coloro che lo inseguivano, e presto udì anche i loro proiettili fischiare intorno a lui, tanto da costringerlo a procedere a zig zag per impedire ai due centauri nazionalisti di prendere la mira. Egli però non pensava a salvare ad ogni costo la propria pelle, né al preziosissimo carico di merce pregiata che aveva lasciato nelle mani di quei poliziotti corrotti: davanti agli occhi continuava a vedere il corpo del suo amico e compare ridotto ad un colabrodo da quei mafiosi di stato, e sacrificatosi affinché almeno lui potesse avere salva la vita. "Maledetti assassini!" ringhiò, con un ruggito tale da mettere i brividi persino al Leone di Nemea: "Giò, ti vendicherò com'è vero che mi chiamo Sebastiano Rebellin!"

Ciò detto, imboccò una straducchiola con un cartello che indicava la direzione per Savudrija, villaggio istriano posto sull'estrema punta ovest dell'Istria, e dopo poco svoltò in una mulattiera a lui nota, perché già una volta la aveva percorsa per motivi di contrabbando. I due poliziotti motorizzati lo videro, lo seguirono e tentarono di accelerare per acciuffarlo prima che raggiungesse qualche nascondiglio noto a lui solo, come essi congetturarono. Grazie alla luce lattea diffusa dalla lanterna lunare, lo videro passare sotto un gruppo di pini marittimi e sparire dietro una collina; allora diedero gas fin quasi a sbiellare, raggiunsero la collinetta, la superarono e... decollarono.

Quella infatti non era una collinetta qualsiasi, bensì uno sperone roccioso a picco sul golfo sul quale si affacciavano i porti sloveni di Pirano e Portorose. Non appena era giunto a tutta velocità alla sommità di quello strapiombo, con lo scatto di una cavalletta che salta da un ramoscello all'altro, il contrabbandiere soprannominato appunto « la cavalletta » aveva afferrato il ramo più basso di uno dei giganteschi pini che rallegravano la costa altrimenti brulla di quell'angolino di Mediterraneo; lasciando che la moto rubata proseguisse la sua corsa, schiantandosi sulla scogliera posta venti metri più in basso, egli si era sollevato a sedere sul ramo come un ginnasta intento ad esercizi alla sbarra, quindi si era nascosto tra

le fronde, assistendo così da un palco privilegiato al pauroso salto nel vuoto compiuto dai due sventati gendarmi che lo inseguivano, e che ignoravano di aver a che fare con un fuorilegge forse riflessivo e timoroso delle vendette dell'HPZ, ma terribilmente astuto ed audace quando si trattava di mettere in mostra le proprie doti acrobatiche, degne dei suoi trascorsi nella squadra nazionale italiana di atletica leggera.

"Ti ho vendicato, Giò!" sorrise compiaciuto il rompicollo, scrutando i resti dei suoi inseguitori, piombati ai piedi del dirupo senza quasi avere il tempo di accorgersi che non stavano andando incontro alla loro preda, bensì alla loro morte. Contemporaneamente, però, il giovane spericolato si rese conto che la fine dei poliziotti che lo braccavano poteva forse fornirgli una soddisfazione momentanea, ma non poteva certo restituirgli Giò la Serpe, l'amico di tante avventure in barba alla Guardia di Finanza ed alle polizie di frontiera di tutta la ex Jugoslavia. Anzi, man mano che il tempo trascorreva, gli sembrava che quella soddisfazione si tramutasse in nausea ed anzi in disperazione, per aver volontariamente posto fine a due insostituibili vite umane, che forse erano mariti o padri di famiglia... La convinzione che, dopotutto, si trattava di spietate SS al soldo di uno dei regimi più autoritari del mondo valeva solo in parte ad attenuare il suo rimorso, il più terribile fra i fantasmi che possono aggirarsi tra i precordi di un uomo: una cosa era utilizzare i propri muscoli ed il proprio talento ginnico per sfuggire abilmente all'arresto da parte di nemici più spietati degli antropofagi della Nuova Guinea, un'altra era ricorrere ad essi per stroncare le vite altrui.

"Bisogna che corra a confessarmi, appena tornato a casa", mormorò Sebastiano, facendosi il segno di croce e baciando la medaglietta della Vergine del Santuario di Monte Berico che portava al collo, nascosta sotto la maglietta; così dicendo, tuttavia, si rese conto che far ritorno a casa non era impresa meno ardua di quella che aveva appena compiuto, liberandosi dei propri inseguitori. Presto infatti la pattuglia di guardia al ponte di frontiera della E751 si sarebbe chiesta che fine avevano fatto inseguito ed inseguitori, e quel maledetto sottotenente non avrebbe esitato a far battere quella zona centimetro dopo centimetro, per ripescare l'anguilla che gli era scivolata tra le mani; ai piedi di quello strapiombo sarebbero stati ritrovati i cadaveri dei due poliziotti motorizzati, ed oltre che di commercio di frodo e di resistenza a pubblico ufficiale egli sarebbe stato accusato di duplice omicidio, delitto che in Croazia era punito con la morte per impiccagione. Certo, era notte fonda, ma alla luce delle fotoelettriche i gendarmi lo avevano visto bene, per cui sarebbe stato presto diramato il suo identikit, e si sarebbe presto trovato qualcuno che, pur di sopravvivere in quel paese affamato dall'embargo impostogli dai suoi stessi scellerati governanti, lo avrebbe tradito per intascare la taglia, dichiarando di averlo visto di qua e di là, e portando in breve tempo al suo arresto. Poiché non gli aggradava l'idea di penzolare da una forca come i ladri di cavalli nel Far West, doveva mettere in moto le meningi e trovare al più presto una soluzione per varcare la frontiera, possibilmente evitando di essere fatto secco proprio mentre la varcava, come capitò a Piero nella celebre canzone di de Andrè.

"Potrei scalare o aggirare la scarpata", pensò l'ex atleta, e poi tuffarmi e raggiungere a nuoto Pirano"; subito dopo, però, egli scartò quell'ipotesi: la discesa lungo quella ripida parete richiedeva troppo tempo anche per un cultore di free climbing come lui, e gli sgherri sarebbero giunti ad arrestarlo prima che fosse giunto in fondo, senza contare il fatto che certamente sarebbe stata allertata anche la Guardia Costiera. "No, meglio che mi sposti a piedi attraverso la brughiera", pensò Seb la Cavalletta, tutt'altro che spaventato a quell'idea, visto che fin da bambino aveva militato negli Scout, prima di scegliere la più redditizia professione del contrabbandiere. "Viaggerò di notte occultandomi accuratamente di giorno e, anche se non so neppure come si bestemmia in serbo-croato, mi rifugerò in un paesino di frontiera ad una certa distanza da qui, un villaggio di collina così piccolo che la notizia della morte di un papa vi giunge solo dopo che è già stato eletto il suo successore; poi, una volta che le acque si saranno calmate, passerò la frontiera in tutta tranquillità."

Presa questa accorta risoluzione, il contrabbandiere dai muscoli d'acciaio saltò giù dall'alto ramo con la facilità con cui noi scenderemmo un gradino della scala di casa nostra, e si mise in marcia nell'unica direzione lungo la quale i suoi nemici non avrebbero mai pensato che potesse incamminarsi: la stessa da cui era venuto, per inoltrarsi nel cuore montagnoso dell'Istria, dove sarebbe stato piuttosto difficile stanarlo, e dove avrebbe incontrato coloro che lo avrebbero aiutato ad espatriare con successo: ma questo la nostra Cavalletta non poteva ancora immaginarlo!

IV

"Ciao, Anita. Come va la preparazione all'imminente esame di stato? Ti senti più caricata, più nervosa o più spaurita?"
"Terrorizzata, sarebbe l'opzione più corretta. Non vedo l'ora che tu torni a casa mia a trovarmi, Dimy, perché mi restano alcune incertezze su di una versione di Tacito e, come tu sai, se ho anche solo un piccolissimo dubbio su uno dei miei esercizi, non riesco neppure a dormire di notte."

"E fai male, perché hai bisogno di dormire quanto del cibo e dell'acqua. Guarda che occhiaie ti ritrovi!"

"Se tu fossi qui a Rijeka, anziché nella tua sicura cameretta di Pazin, ti prenderei a borsate in testa, visagista dei miei stivali. Chi ha tempo di pensare al trucco o all'acconciatura, a meno di un mese dall'esame più importante della mia vita?"

"Suvvia, non buttarla sul patetico e non trascurare troppo il tuo aspetto. Anch'io mi sento massacrato dalla fatica, nell'imminenza della sessione estiva di esami, e per di più sento la pressione psicologica dovuta ai trenta della sessione invernale. Se le nuove prove dovessero abbassarmi la media, sai che delusione per i miei genitori, che mi hanno regalato l'auto nuova e l'abbonamento satellitare alle partite del Milan!"

"Va là, che puoi insegnare tu ai tuoi docenti! Tuttavia hai ragione, ti vedo piuttosto sbattuto. Fortuna che domani è domenica, e potrai riposare almeno un poco in quel di Pisino!"

A questo punto, cari lettori, vi domanderete come facessero Anita e Demetrio, i protagonisti dei miei racconti e di questa concitata conversazione, a vedersi l'un l'altro per rilevare i reciproci segni della spossatezza che deturpavano i loro visi piacenti, quando lui si trovava nella propria casa di Pazin, e lei nel proprio appartamento di Rijeka, la sera di sabato 5 giugno 1999, e cioè circa venti ore dopo i fatti che vi ho raccontato nei capitoli precedenti. Ogni vostro interrogativo si dissolverà però come la rugiada notturna allo spuntar del sole, non appena richiamerete alla memoria il kit per videoconferenza che la famiglia Markovic aveva donato alla rossa di Sarajevo, onde ringraziarla per essere stata vicina a suor Chiarangela, quando sembrava in punto di morte a causa di un male incurabile, prima che un'insperata grazia operata per tramite di Julia Ante la restituisse viva e sana ai suoi cari ed alle sue consorelle. Anita non ci aveva pensato due volte a montare quel kit sul modernissimo computer portatile acquistato per motivi di studio, e da allora adoperava quel prodigio della moderna tecnologia informatica per restare in contatto visivo, e non solo via voce, con il "suo" Demetrio. Certo, le immagini trasmesse dal modem attraverso la comune rete telefonica apparivano come se si muovessero a scatti, e spesso non erano in sincronia con la trasmissione vocale; ma per lui era già tanto poter vedere lei, così come per lei era già tanto poter vedere lui, avendo entrambi l'illusione di ritrovarsi riuniti assieme, anche quando lo studio, il lavoro ed altre circostanze li tenevano in realtà separati da decine, se non da centinaia di migliaia di chilometri di distanza. Anita, che ormai era un'attrice affermata grazie alla rinomanza internazionale fornitale dal miracolo operato da sua madre, oltre che grazie alle sue indubbie qualità canore e recitative, era infatti tornata da poco da una tournée negli Stati Uniti, durante la quale si era tenuta ogni giorno in contatto con Demetrio in *videoconferenza*, approfittandone anzi per sottoporgli gli esercizi di greco e di matematica che continuava a svolgere in vista degli imminenti esami di maturità classica da privatista, esami con i quali intendeva porsi anche formalmente alla pari del proprio coltissimo ed ingegnoso innamorato.

E fu proprio per evitare che, accortasene per mezzo della webcam collegata al suo portatile, Anita insistesse sull'aria piuttosto sbattuta del proprio "web-friend", conseguenza non solo del duro studio ma anche delle ripetizioni notturne date a Monica Boban, che il nostro eroe le rivelò con l'aria di chi sta per violare i misteri di chissà quale setta orfica:

"In realtà, amica mia carissima, temo che la giornata di domani sarà ben altro che di tutto riposo, poiché dovrò giocoforza trascorrerne una parte assai lungi dal mio borgo natale!"

"Vuoi dire che la passerai interamente a navigare in Internet", equivocò la fanciulla, "entrando in contatto con gente che vive a migliaia di miglia dalla tua cameretta, pur senza mai muoverti da essa!" Lasciando che la connessione remota conducesse sino a Demetrio il proprio sorriso poco meno che abbagliante, aggiunse con tono faceto: "Senti questa che ho trovato in un sito barzellettario. Sai come fai a capire se sei schiavo della rete e non puoi più fare a meno di connetterti senza provare crisi di astinenza? Dunque,

primo: quando ti sembra che tutti i tuoi amici abbiano una @ nel loro nome; *secondo*: se non puoi chiamare tua mamma perché non ha il modem; *terzo*: nel caso in cui tua moglie ti imponga una nuova regola, secondo cui i computer non vengono a letto; *quarto*: se ridi della gente che ha un modem da 9,6 kbps; *quinto*: allorché ti accorgi di scrivere con dopo ogni punto; *sesto*: se la tua bolletta telefonica ti arriva in una scatola; *settimo*, *dulcis in fundo*, qualora ti presenti alle persone come *demetrio@hotmail.com!* Ihihihi!"

"Molto spiritosa", commentò il pisinese con tono agrodolce, ma faccicando a trattenere a sua volta le risate. "Così imparo ad insegnarti tutti i trucchi della navigazione in rete: anziché quanto ti serve per lo studio ed il lavoro, tu vai a scovarvi tutto ciò che puoi ritorcere sadicamente contro di me!"

"Non ti sarai mica offeso?" si premurò di informarsi la fanciulla, cambiando improvvisamente espressione. Demetrio allora sorrise a sua volta per rassicurarla e replicò:

"Ma no, ma no, figurati se mi offendo per così poco: è normale usare la rete web per cercare facezie e spiritosaggini, dalle vignette per bambini fino alle battute più sconce che mente umana possa concepire. E poi, quando ti dicevo che domani sarò lontano da casa, non mi riferivo affatto alle scorribande in rete, bensì alla mia intenzione di incontrarti in carne ed ossa!"

Anita venne letteralmente spiazzata da questa rivelazione; per quanto un po' sgranata, l'immagine di lei che la webcam rimandò in quel di Pisino rivelò chiaramente lo sbarrarsi dei suoi occhioni verdi come il mar dei Sargassi, e la sua voce tremolò attraverso le casse audio da 200 Watt del computer di Demetrio:

"Non... Non posso permettere che tu venga a Rijeka a trovarmi anche in uno dei pochi giorni in cui potresti rimanertene a casa a riposare, per quanto il tuo riposo significhi stare seduto alla tua scrivania con pesanti tomi di letteratura aperti di fronte a te!"

Il tremolio che accompagnò queste parole era naturalmente dovuto alla fiera lotta scatenatasi nell'animo di Anita tra il desiderio impellente di rivedere in carne ed ossa il proprio innamorato, e l'altruismo che la portava a sacrificare il proprio egoistico desiderio pur di lasciare tranquillo Demetrio in casa sua almeno una domenica: non le era certo ignoto, infatti, che nel corso dell'ultimo anno accademico aveva perso ben cinque chili, sfiancandosi notte e giorno sui libri per far bella figura agli occhi suoi e dei suoi genitori. Il buon Demetrio però non avvertì nulla di tutto questo, a dispetto dei due cervelli da lui posseduti, e si limitò a replicare:

"Prima il dovere, poi il piacere. Ho ricevuto la visita di un nostro comune amico, che mi ha affidato un nuovo importante compito!"

"*Amos Bis!*" mormorò la ragazza, abbassando istintivamente la voce come se temesse che qualche hacker potesse intercettare la loro conversazione "Allora è già ora!"

Attraverso lo schermo a cristalli liquidi del suo portatile, ella vide Demetrio assumere un'espressione fortemente interrogativa. "Come, è già ora?"

"Ma sì", replicò lei, ottenendo il solo scopo di contagiarlo con lo stesso stupore che poco prima aveva pervaso lei. "Tu che hai una memoria da elefante, dimentichi forse che godo del dono di poter comunicare ancora con mia madre attraverso i sogni?"

"La hai rivista ancora in sogno?" esclamò l'altro, sentendosi arricciare ogni pelo del corpo, poiché di solito simili manifestazioni soprannaturali annunciavano grandi grazie, grandi sciagure o, più spesso, entrambe le cose. "E... e cosa ti ha detto, stavolta?"

"Che stai per cogliere una nuova vittoria contro Milan Boban, e per questo avrai bisogno di me", ribatté Anita con la tranquillità con cui avrebbe riferito il contenuto di una telefonata fattale da Trieste o da Zagabria, e non di un inaudito messaggio proveniente addirittura dai Campi Elisi. Gli raccontò quindi di averla rivista ancora presso il famoso lago di montagna che ricordava il « Perno dell'Ade » dei romanzi del ciclo di Shannara, e dal quale le aveva annunciato l'imminente guarigione di suor Chiarangela Markovic; miracolo, questo, per il quale i vescovi di Assisi e di Perugia stavano raccogliendo materiale per iniziare la sua causa di beatificazione. "Seduta accanto a me su di una barchetta immobile in mezzo a quel laghetto, mia madre si è limitata a complimentarsi con me per lo studio indefesso cui mi sono dedicata negli ultimi mesi", spiegò la commossa Anita ad un allibito Demetrio, "e poi mi ha annunciato che presto mi avresti dato appuntamento a Rupa, paesino a nord di Rijeka, a ridosso della frontiera con la Slovenia."

"A Rupa?" si stupì l'altro. "Io veramente pensavo sì di incontrarti in un posto tranquillo ed isolato, lontano dal frastuono della città, così da snebbiarci la mente per alcune ore in vista delle imminenti prove, ma Rupa era l'ultimo villaggio nella lista delle possibili mete, dato che non ci sono neppure mai stato... Più che ad una località isolata di mezza montagna, io avevo pensato ad un ridente porto di mare come Rovigno, o Parenzo, oppure..."

Si interruppe, accortosi dell'espressione di Anita rimandatagli dal collegamento Internet, e subito operò una correzione di rotta:

"...Tuttavia, in considerazione del fatto che non si può mai contraddire la volontà dei nostri morti, specie di quelli che ci hanno tanto beneficato, penso che potremmo tranquillamente incontrarci nel luogo indicato nel sogno da tua madre. Ti va bene nel piazzale della chiesa verso le ore quattordici?"

"Ci sarò, puntuale come Babbo Natale la notte del 25 dicembre", annuì lieta l'incantevole fanciulla. Il suo sorriso brillò così radioso da far credere che il video di Demetrio fosse stato regolato con un eccesso di luminosità, e fu sufficiente per sciogliere l'animo del nostro eroe come un blocco di minerale ferroso immesso in un altoforno. Deglutendo con la stessa fatica a lui necessaria se fosse stato affetto da parotite, balbettò:

"Gra...grazie, Anita, per la tua disponibilità. Delle volte mi domando come fai a restare amico di uno come me!"

"Perché, cosa ti manca? Sei forse storpio o menomato?"

"N...no, ma... Io mi sono sempre giudicato brutto o, quanto meno, ordinario, mentre tu sei così... così..."

"Come diceva il filosofo inglese David Hume, « **La bellezza delle cose sta nella mente che le contempla** »", commentò sentenziosamente la rossa, troncando sul nascere il complimento sulla sua naturale avvenenza che stava sorgendo sulle labbra di Demetrio. Questi tuttavia insistette: "Su questo non c'è alcun dubbio, ma, prima di incontrarti, ero solo come un cane, e nessuno si degnava di restare ad ascoltarmi per un solo minuto, tanto che, prendendo spunto dal romanzo « Sinuhe l'E-

giziano » che tu mi hai regalato un anno e mezzo fa, come *nickname* ho scelto proprio « **Colui che è solo** »!"

"Demetrio, se userai ancora quell'epiteto in mia presenza, non ti rivolgerò mai più la parola!" strillò Anita, contrariata dallo spunto da lui preso da quello che voleva essere un semplice dono adeguato per un accanito divoratore di libri. Lei infatti avrebbe accettato anche di venir precipitata all'inferno purché, come la dantesca Francesca da Rimini, potesse trascorrervi l'eternità abbracciata a lui, e non capiva come si potesse essere tanto stupidi da isolare, schernire o scacciare uno come Demetrio Markovic, al punto da produrgli simili complessi del « piccolo e nero », e dal convincerlo ad adottare tanto infamante nomignolo. Questo derivava chiaramente dal fatto che Anita era pressoché unica, almeno quanto lui, e si distingueva dalla massa quanto un girasole spuntato per caso in mezzo ad un prato di margherite; ella non capiva la massa dei pecoroni di cui anche Monica Boban aveva fatto parte, almeno quanto quei discotecari imbottiti di alcool ed LSD erano incapaci di comprendere i pezzi lirici in cui Anita si esercitava ogni giorno ed i dotti discorsi di Demetrio, giudicandoli come degni di scherzare soltanto perché di solito gli uomini scherniscono tutto ciò che sono troppo stupidi per poter capire. Il nostro eroe ne era ben consapevole, e non se la prese con la propria amica del cuore; anzi, cercò faticosamente di scusarsi abbozzando:

"No, no, ti prometto che..."

"**Ne plus promittas, quam praestari possiet**⁽¹⁾", lo interruppe sentenziosamente la sua innamorata, ritorcendogli contro per la seconda volta ciò che lui stesso le aveva insegnato. "A domani, cervellone. Non vedo l'ora di ascoltare le ultime istruzioni di Amos. Dovidjenja!⁽²⁾" Ciò detto, interruppe di colpo la connessione, lasciando il pisinese ad osservare come un alocco la finestra assolutamente nera del programma di videoconferenza. Solo il timer che indicava lo scorrere inesorabile dei secondi durante il collegamento Internet lo convinse a riscuotersi per interromperla. Dentro di sé sentiva una marea di sentimenti contrastanti, dall'entusiasmo dovuto alla certezza di incontrare Anita di persona in un luogo appartato alle difficoltà dell'ennesimo piano che avrebbe dovuto concertare assieme a lei, dall'allegria di trascorrere una gita *foris portas* al terrore di esporre di nuovo la propria adorata a chissà quali tremendi rischi. Anche per sbrogliare quel groviglio di sentimenti contrapposti, egli desiderò di poter far girare le lancette dell'orologio così in fretta che le ore trascorressero veloci come minuti; purtroppo egli non ne aveva il potere, ma io ce l'ho, e così vi porterò immediatamente al giorno successivo, domenica 6 giugno, onde evitarvi di provare la stessa impazienza che divorava lo studente di Pisino. Così, compiendo un salto spaziotemporale degno di uno dei fantascientifici eroi creati dalla penna di Isaac Asimov, trasferiamoci sulla piazza centrale della cittadina di Rupa, posta sulla strada che da Fiume ed Opatja (in italiano, Abbazia) conduceva ai centri sloveni di Ilirska Bistrica (in italiano, Villa del Nevoso), Postumia, Vrhnika e Lubiana; ed infatti, a non molta distanza dal paesino, un posto di

⁽¹⁾ « Non promettere più di quello che puoi dare » (Publilio Siro, *Sentenze*, 528. N.d.A.)

⁽²⁾ Espressione di saluto molto usata in Croazia (N.d.A.)

blocco guardato da miliziani armati fino ai denti segnalava il vicino confine in modo estremamente più evidente del cartello azzurro su cui la scritta « **DOBRODOŠLI v SLOVENIJA** » ("Benvenuti in Slovenia") aveva quasi un sapore liberatorio. Nessuna traccia di sorveglianza poliziesca o di esercitazioni militari era invece ravvisabile all'interno della cittadina, pigramente distesa in una vallata cui faceva da corona il monte Nevoso (Snežnik, come lo chiamano gli abitanti di lingua slava di quella regione), svettante a nordest dall'alto dei suoi 1797 metri. Erano esattamente le 14.01 quando la Brava color blu presidenziale di Demetrio, puntualissimo come sempre, entrò nella piazza principale provenendo da Rijeka, e parcheggiò in uno dei pochi posti macchina a disposizione, completamente liberi perché per molti degli abitanti di quel centro abitato la macchina era ancora un sogno irrealizzabile; non dovrete perciò stupirvi se vi dico che, dalle finestre e dai balconi, molti osservarono con un misto di curiosità e di ammirazione l'elegante veicolo nuovo fiammante, ed indugiarono ad osservare il giovane biondo che, vestito con due elegantissimi pantaloni chiari ed una camiciola bianca a righe arancio, e con la vista protetta da un paio di occhiali scuri in fibra di carbonio, scese dalla macchina arroventata dal sole d'inizio estate e si fermò a braccia conserte davanti alla vecchia chiesa, roteando la testa all'intorno come per imprimersi meglio nella memoria ogni particolare di quel pittoresco borgo d'altura. Buona parte dei curiosi non poté fare a meno di domandarsi chi mai fosse quel riccone così ben vestito e cosa ci facesse a quell'ora di domenica in un posto che non era affatto rinomato come centro turistico, ed anzi da cui la gente stava ben lontana, da quando i Nazionalisti avevano posto il loro vergognoso blocco alla vicina frontiera.

Ignaro di essere fatto oggetto di tante attenzioni, il nostro eroe si mise le mani in tasca e cominciò a passeggiare lungo il perimetro della piazza, nell'impaziente attesa di veder arrivare la ragazza dei suoi sogni. Suo padre e sua madre gli avevano dato senza problemi il permesso di andare a quell'appuntamento con Anita, proprio nella speranza che egli si svagasse un po' per qualche ora, ed ignari dei gravi problemi che avrebbe dovuto cercare di risolvere insieme alla propria superamica. Mentre era immerso nei propri cupi pensieri riguardo al regime da caserma nel quale il suo paese era costretto a vivere da quando Milan Boban era divenuto ministro, il giovane si accorse all'improvviso di un nugolo di ragazzini che lo osservavano incuriositi da dietro i pilastri di un antico porticato, sotto cui erano situati gli unici negozi del paese. "Ehi, scusate", li chiamò, ma essi fuggirono tutti con la rapidità della folgore, come se si fossero accorti che in realtà egli era un marziano appena sceso da un disco volante, ben deciso a folgorarli con qualche strano raggio della morte.

Come c'era da aspettarsi, egli ci rimase molto male e cominciò seriamente a pensare che aveva fatto bene ad autosoprannominarsi « **Colui che è solo** », visto che la gente rifuggiva da lui come nell'antichità si fuggiva davanti ad un lebbroso; non considerava il fatto che, per dei montanari il cui mezzo privilegiato di trasporto era ancora il carretto da fieno, un tale che arriva su un'auto di lusso è alieno quanto il marziano del film « Ultimatum alla Terra », e che

i poveri sono sempre sospettosi nei confronti dei ricchi, o perlomeno di coloro che giudicano tali dal loro aspetto, specie se, come in quel caso, identificavano i ricchi come i temuti e privilegiati gerarchi dell'HPZ. Per fortuna di Demetrio, tuttavia, uno dei bimbi non scappò come gli altri, forse perché era meno timido o forse perché era più curioso, e si fermò ad osservarlo da dietro un pilastro; solo dopo trenta secondi domandò con voce colma di soggezione ed appesantita da uno stretto accento delle montagne:

"Ha... ha bisogno di qualcosa, signore?"

Pronunciò queste parole con il tono di chi domanda: *che bisogno può avere uno fortunato come lei, di un poveraccio come me?* Allora Demetrio capì quali sentimenti la gente del posto provasse nei suoi confronti, e decise di mettere a proprio agio il bambino domandandogli: "Certo, ho bisogno proprio di te. È la cittadina di Rupa, questa, oppure ho sbagliato strada?"

"Nossignore", replicò lui, "è giunto proprio nel posto giusto."

"Sai a chi è dedicata quella bella chiesetta?"

"A san Vito", fu la timida risposta.

"Lo stesso che è patrono di Rijeka?"

"Precisamente, signore. Permette una domanda, signore?"

"Anche due", sorrise il pisinese. Il bimbo allora si fece coraggio e domandò: "Viene proprio da Rijeka, lei? È un cittadino?"

"No, piccolo", rise il nostro protagonista; "a Rijeka studio e basta, ma abito in un paesino dell'Istria, poco più grande del tuo. Sono qui perché sto aspettando un'amica proprio da Rijeka che mi ha dato appuntamento qui, e poi sono interessato all'architettura di queste borgate e di queste antiche cappelle. Ma, dimmi, sarebbe possibile visitare l'interno della vostra chiesetta?"

"A quest'ora è chiusa, ma basterà che suoni alla canonica del vecchio don Davor, e lui certamente gliela farà visitare." Ciò detto, indicò una bassa costruzione alla sinistra del tempio. "Faccia solo attenzione a gridare ben forte quando gli parla, perché è sordo come una campana."

"Seguirò il tuo consiglio", annuì Demetrio, sorridendo della schietta impertinenza del mocciosetto. Giusto in quel momento, egli vide la Punto azzurra di Anita fare il suo ingresso dalla parte opposta della piazza ed andare a parcheggiare accanto alla propria Brava; non era possibile sbagliarsi, poiché la fanciulla aveva preso la patente nell'autunno del 1998, aiutata in ciò da Demetrio e da suo padre, e si era subito comprata quell'auto non di lusso ma estremamente comoda e di classe, onde evitare di dipendere oltre da taxi e mezzi pubblici. Subito Demetrio cacciò in mano al ragazzino una banconota, dicendogli: "Devo andare, perché colei che aspettavo è arrivata. Questa è una mancia per te, onde ringraziarti della tua gentilezza nei miei confronti. Ciao!" e si avviò a grandi passi in direzione della propria desiderata amica.

Non aveva fatto però che cinque metri, che subito il bimbo gli corse incontro urlando: "Ehi! Signore! Signore! Temo proprio che si sia sbagliato: probabilmente voleva darmi una kuna, ma per errore mi ha dato un biglietto da cinquanta!"

"Effettivamente hai ragione, mi sono sbagliato", rispose Demetrio senza scomporsi; "tuttavia la tua onestà va premiata, ragazzo mio: eccoti dunque un altro biglietto da cinquanta kune. Saluti!"

"Dev'essere un qualche nababbo dell'industria, costui", pensò il bimbo, seguendolo con lo sguardo mentre restava là con le cento kune in mano, rigido come uno sparato inamidato. Da allora in poi i suoi compagni di giochi si sarebbero rosi il fegato mille volte per essere fuggiti di fronte a quel munifico forestiero, anziché fermarsi a rispondere alle sue domande e a godere delle sue elargizioni.

Ignaro di tutto questo, il nostro eroe dimenticò il ragazzino ed andò incontro all'amica del cuore, che proprio in quel momento stava scendendo dalla sua macchina. Si sa, agli occhi di un innamorato l'oggetto dei propri sogni appare sempre più splendido della gemma più preziosa, ma in quella circostanza l'aggettivo « splendida » era sicuramente inadeguato per descrivere l'attrice di natali bosniaci, circondata dalla nuvola dei suoi capelli rossi come dall'aureola di fuoco di un'icona bizantina. La stupenda ragazza indossava un abito estivo costituito da una camicetta a quadretti bianchi e rossi e da una minigonna gialla, attorno al collo portava legato un foulard rosso di pura seta, due braccialetti di oro bianco le circondavano entrambi i polsi, ai piedi calzava scarpe di rete color crema con il tacco altissimo, nonostante fosse già alta un metro e novanta, e dalla spalla destra le pendeva una borsa a tracolla di pelle nera, a cui era appeso un piccolo peluche a forma di koala. Quel sogno di fanciulla andò incontro al proprio amato con stampato sul volto il sorriso degno di un'eroina dei cartoon disneyani e, quando lo raggiunse, prima lo salutò stringendogli la mano, e poi lo baciò su entrambe le gote, con ciò suscitando nuove domande e nuovi scambi di pettegolezzi tra i montanari che sbirciavano la scena da dietro le tende o le persiane socchiuse; anzi, molti di essi si arri-schiarono ad uscire dai balconi o sulle soglie di casa loro, per poter rimirare meglio quei due ragazzi eleganti, di bell'aspetto ed alti come pivot di basket, tanto che in un attimo la piazza, deserta come in seguito al coprifuoco, si animò immediatamente di vita e di mormorii incuriositi. Quasi mi sembra di sentire i semplici abitanti di quel villaggio sussurrarsi l'un l'altro: *"Ma chi saranno quei due gran signori, venuti fin quassù per sfoggiare il loro lusso sfrenato?" "Ma saranno sposati? O solo fidanzati?" "Che siano i figli di qualche importante gerarca, venuti quassù per amoreggiare perché osteggiati dalle rispettive famiglie?" "Che incantevole figliola! Se non fosse perché i nostri figli sono sette buzzurri uno peggiore dell'altro, correrei ad invitarla in casa nostra nella speranza di farla diventare nostra nuora!"*

Grazie al cielo, i nostri protagonisti non potevano sentirli; tuttavia, come era logico visto che si trattava di cervelli dall'intelligenza decisamente superiore alla media, essi subodorarono alla svelta di trovarsi al centro dell'attenzione, e quindi cercarono istintivamente con gli occhi un posto appartato dove discutere tranquillamente, al riparo da orecchie e sguardi indiscreti, le gravi questioni che sicuramente avevano giustificato quell'incontro fuori programma. Ad un tratto, Demetrio indicò con un cenno della testa il modesto tempietto che sorgeva di fronte a loro.

"È chiusa", fece notare Anita, parlando a bassa voce e in italiano. L'altro allora le riferì le informazioni ricevute dal ragazzo del luogo, aggiungendo: "Per me, quello è il posto ideale. Ciò di cui dobbiamo discutere è in perfetto accordo con la strategia evange-

lica della non violenza, per cui non è certamente blasfemo parlarne in chiesa; inoltre nessuno sospetterà di noi, se agiamo come dei semplici turisti alla ricerca di bellezze artistiche poco note."

"Quanto a questo, questa cappellina non sembra certo un capolavoro d'architettura", sussurrò Anita, storcendo il naso di fronte ai suoi muri in cotto sbrecciati in più punti, ma seguendo l'amico come un cagnolino segue fedelmente il proprio padrone. Subito Demetrio la rimproverò bonariamente:

"Andiamo, non fare la schizzinosa: me l'hai detto tu stessa ieri sera, che « **la bellezza delle cose sta nella mente che le contempla** »!"

La fanciulla lo osservò stupita e poi sorrise annuendo, consapevole di aver ricevuto l'ennesima lezione. Erano quasi giunti alla canonica dove risiedeva il parroco, quando l'ennesimo evento inaspettato fece inopinatamente irruzione nella vita dei nostri giovani eroi, sotto forma di un cagnaccio furioso che, provenendo da una stradiciola laterale a destra della chiesetta, fece irruzione nella piazza centrale di Rupa abbaiando all'impazzata con la bava alla bocca e gli occhi iniettati di sangue che si puntarono furibondi sugli esseri umani in quel momento più vicini a lui, vale a dire (manco a dirlo) proprio a Demetrio ed alla sua innamorata!

V

Non era necessario possedere una laurea in veterinaria per capire che quell'animale aveva qualcosa che non andava, ed uno tra gli uomini che si erano affacciati sulla porta del vicino bar credette di formulare la corretta diagnosi mettendosi a strillare come un matto: "È il cane rognoso di quel matto di Ivanisevic! L'avevo detto io, che un giorno o l'altro l'avrebbe fatto diventare idrofobo! Si salvi chi può!"

Tutti fuggirono terrorizzati, chiudendosi a doppia mandata dietro le porte da cui avevano fatto capolino per sbirciare l'insolita coppia di turisti domenicali, ed i bimbi tornati nella piazza si affrettarono a correre via come lepri insegue dalla volpe, che si disperdono disordinatamente per la campagna. Anche Anita fece l'atto di correr via, tanto atterrita da non riuscire neanche a lanciare uno strillo di paura, ma Demetrio la bloccò prendendole una mano, e le sussurrò: "Niente movimenti bruschi, o sarà peggio per noi! Le belve da preda si gettano istintivamente su coloro che cercano di sfuggire loro, e quel cane è tre volte più veloce di noi!"

All'attrice, cui le gambe tremavano dalla paura sentendosi passata da parte a parte dagli occhiacci rossi di quel ringhioso mastino, il suggerimento parve sensato, ma poco igienico. "Aspettiamo allora che ci assaggi per vedere se siamo di suo gusto?" mormorò, con voce resa irriconoscibile dalla paura. Demetrio non fece caso all'ironia di quella domanda, e si limitò a scrollare il capo, fissando il molosso negli occhi come se stesse combattendo una sottile guerra psicologica. "No. Non muovere neanche un muscolo, e lascia fare a me." Ciò detto, lasciò il braccio dell'amata e mosse lentissimamente incontro alla belva, che distava non più di sei metri da lui, lasciando trascorrere ampie manciate di secondi tra un passo e l'altro, ed infilando con la medesima calma una mano nella

tasca dei calzoni, armeggiando in essa come se stesse afferrando un'inesistente pistola. Vi lascio immaginare con quanto raccapriccio la fanciulla vide colui che amava andare spontaneamente a cacciarsi tra le fauci di quella bestia mordace, che non sembrava attendere altro che farne un sol boccone. Avrebbe voluto urlargli: "Fermati, o temerario, dove vai?", ma l'orrore le paralizzava ogni muscolo, inclusi quelli della lingua e della mandibola. Non si accorse perciò che, a poca distanza da lei, da dietro un angolo fece capolino una testa abbronzata poggiante su un collo massiccio che, osservando sbalordita quella scena, mormorò in italiano: "Ma che diavolo fa quell'imbecille? Intende suicidarsi? Sarà meglio che intervenga io prima che si faccia divorare per mettersi in mostra agli occhi della sua vamp!" Ciò detto, l'uomo estrasse di tasca un coltello a serramanico che si era procurato per pochi soldi il giorno prima e si preparò a slanciarsi sul cane rabbioso per attirare su di sé la sua attenzione, confidando sulla forza dei propri muscoli poderosi per aver ragione dell'animale e piantargli il coltello nel cuore prima di venire sbranato a sua volta. Non ebbe però il tempo per intervenire poiché, quando Demetrio fu a meno di tre metri da lui, il cane caricò come molle le zampe posteriori e gli si slanciò addosso, strappando ad Anita un urlo strozzato. L'anonimo astante uscì di corsa dal proprio nascondiglio, ben deciso a vender cara la pelle per strappare il temerario dalle grinfie di quel mostro, prima che di lui restassero solo un paio di ossicini e la fibbia dei pantaloni; potete immaginare come rimase quando si accorse che, una volta raggiunto il giovane forestiero con tanto impeto da stenderlo a terra sotto di sé, anziché morderlo selvaggiamente, la fiera aveva cominciato a leccargli la faccia come avrebbe fatto Sirio, l'innocuo e giocherellone collie che il pisinese aveva salvato dall'annegamento la sera stessa in cui si era recato per la prima volta a casa di Anita. Tutti coloro che avevano assistito alla scena da dietro le persiane o le inferriate delle finestre, attendendosi di vedere lo straniero far la fine della terribile regina Gezabele⁽¹⁾, non cedettero ai loro stessi occhi; lo stupore si propagò tra di loro come il calore attraverso una sbarra d'acciaio, un'estremità della quale viene posta sulla fiamma, e più d'uno cominciò a chiedersi: "Chi è dunque questo forestiero che sembra capace di calmare le bestie feroci con il solo tocco delle mani?" In special modo rimase di pietra colui che si era mosso armato di coltello in difesa dell'incauto giovanotto e, tanto attonito quanto un attimo prima si era mostrato intrepido e temerario, restava lì cinque passi dietro ad Anita, anch'ella passata dal terrore allo sconcerto, ad osservare il buon Demetrio che cercava inutilmente di allontanare il cane da sé, non per evitare i suoi denti aguzzi, bensì incredibilmente per porre fine alle sue entusiastiche effusioni d'affetto, e che non strillava certo per il dolore dovuto ai suoi morsi, bensì per ripetergli ridendo tra una leccata e l'altra:

"Ah, ah! Buono, razza di vitello travestito da cane! Smettila! A cuccia, ho detto! Uh, uh!"

"Ma com'è possibile? Come hai fatto?" domandò ad un tratto Anita

⁽¹⁾ La regina Gezabele, moglie del re d'Israele Acab nel IX secolo a.C., fu divorata dai cani dopo essere stata uccisa dal nuovo re Ieu, secondo la profezia di Elia (Cfr. I Re 21-23 e II Re 9, 30-37. N.d.A.)

continuando ad usare l'italiano; lo sconosciuto difensore alzò allora il capo di scatto, avendo perfettamente compreso quelle parole, e fece per accostarsi a lei e rivolgerle delle domande; tuttavia, accortosi che la gente cominciava ad uscire dalle loro tane per osservare da vicino lo strano prodigio che stava accadendo nella loro piazza, nascose il coltello e batté rapidamente in ritirata, restando però a distanza sufficiente per vedere ciò che accadeva: non doveva assolutamente perdere di vista quei due, ora che aveva trovato finalmente due persone in grado di comprendere la sua lingua. Basti pensare che, per acquistare il coltello con il quale era armato, aveva dovuto fingersi sordomuto!

Intanto, mentre la folla cominciava ad assieparsi attorno ai due ragazzi, giunse finalmente anche mister Ivanisevic, il padrone del cane, un rozzo contadino zoppo con il naso rosso come un peperone, e visibilmente alticcio nonostante fosse solo il primo pomeriggio. "Hips! Eccola qua, la mia besctiaccia!" biascicò in un dialetto croato a pena comprensibile. "Hips! È un'ora che la scerco, e dove la trovo? A giocherellare sopra il primo scfaccendato che passcia per sctrada! Ma ora la aggiusto io! Hips! Hips!" Ed alzò il bastone che usava per aiutarsi durante la camminata, per percuotere il proprio cane come probabilmente era abituato a fare. Un omaccione giunto alle sue spalle afferrò quel bastone impedendogli di colpire l'animale, e borbottò: "Ringrazia il cielo che mi sento di buonumore perché ho assistito ad un vero miracolo operato da questo ragazzo, altrimenti questa stanga te la infilerei in un posto per te particolarmente doloroso! Mentre tu eri in giro a sbronzarti come al solito, noi abbiamo rischiato di essere morsi dal tuo cane idrofobo, prima che questo nobile straniero lo domasse chissà come!"

"Mi dispiace contraddirla, ma non era idrofobo", interloquì Demetrio, mentre finalmente altri due uomini riuscivano a liberare il suo corpo dal peso dell'animale. "L'idrofobia si manifesta sì con attacchi di furia incontrollabile, durante i quali l'animale corre di qua e di là mordendo chiunque incontri, ma di solito tale corsa è a zig zag, senza meta, quasi scomposta come quella... ehm... di un ubriaco. Inoltre, la rabbia è sempre accompagnata da spasmi del diaframma e della laringe che causano l'emissione di versi inarticolati e quasi mostruosi, mentre questo bravo cagnone sembrava ben deciso nella sua corsa, si è bloccato non appena ha visto me e la mia amica come se stesse decidendo cosa farsi, e non presentava alcuno dei sintomi da me nominati prima. Ho così capito che non era affetto da idrofobia, ma solo fuori di sé e pazzo di dolore per i maltrattamenti subiti, che voi tutti potete toccare con mano. Guardate qui!" Rialzatosi, si avvicinò al cane che uggiaolava festosamente al suo indirizzo e mostrò a tutti i profondi segni di bastonature, cinghiate e calci che incidevano i suoi fianchi ed il suo dorso. "Il cane è sicuramente il miglior amico dell'uomo, ma non sempre l'uomo è il miglior amico del cane", continuò tra lo stupore generale, con la voce velata di sarcasmo: "la povera bestia si comportava in quel furioso modo perché vedeva in tutti noi umani dei nemici sanguinari; una volta sfuggito al suo sadico seviziatore, forse approfittando del suo stato di ebbrezza, ha cominciato a mostrare le zanne a tutti gli appartenenti alla stessa razza di colui che lo batteva come la lana da cardare. A me è bastato fargli capi-

re che non ero un nemico, bensì un amico, per fargli mutare completamente idea su di noi, e per ammansirlo come un agnellino, come mi avete visto fare."

"La ringraziamo infinitamente, signor veterinario", mormorò umilmente l'omaccione, tenendo per la collottola lo scriteriato padrone del povero animale, che ora sembrava tanto pronto a far festa a Demetrio quanto poco prima sembrava pronto a farlo a brani. "Se non ci fosse stato lei, chissà quanti di noi sarebbero stati morsi, prima che riuscissimo ad abbattere il cane credendolo idrofobo."

"Non sono un veterinario, ma solo uno studente di lettere che ama l'arte delle nostre cittadine croate e trova nei libri una soluzione pacifica ad ogni problema per il quale di solito si fa ricorso alla violenza", replicò però il nostro eroe, spolverandosi la camicia. "Ora, se volete scusarmi, io e la mia collega andremo a chiedere al prete se ci lascia visitare la vostra chiesa."

"Se dorme, dovrete usare una granata per svegliarlo", ironizzò una donnetta del paese: "di certo non si sarà accorto di nulla, sor-do com'è. Se i Serbi bombardassero il paese, lui verrebbe a saperlo solo dal giornale, arrivatogli ventiquattr'ore dopo!"

"Beh, noi ci proviamo lo stesso", si incaponì Dimy, prendendo per mano una frastornata Anita ed avviandosi verso la canonica. Prima di lasciare la ressa raccoltasi attorno a lui aggiunse tuttavia: "Ah, quasi scordavo: evitate di restituire questo bravo cane ad un ubriacone come Mr. Ivanisevic, del quale anziché il tasso alcolico nel sangue si potrebbe misurare il tasso sanguigno nell'alcool. Sono membro dell'Associazione Cinofila Croata con sede a Rijeka, e non sopporto l'idea che, tra il cane e il padrone, la vera bestia sia rappresentata da quest'ultimo."

"Ehi, ma come ti... hips! Permetti?" barbugliò l'interessato, dimenandosi vanamente tra le mani del gorilla che lo tratteneva saldamente. "Sce ti metto le mani addoscio... hips! Ti fasscio vedere io chi è la bessctia, qui! Hips! Hips!"

"Vada tranquillo, eccellenza", replicò un altro montanaro, dopo aver mandato a nanna il crudele padrone con un diretto al mento. "Lo terrò io, d'ora in poi. Avevo giusto bisogno di un cane da guardia per aiutarmi a mettere in fuga le faine che razziano regolarmente il mio pollaio!"

Demetrio annuì compiaciuto e si allontanò assieme ad Anita, sussurrandole in un orecchio: "Ancora un po', e questi semplici campagnoli mi avrebbero affibbiato il titolo di Santità!" La folla si disperse ben presto, continuando a discutere dell'inaudito caso cui aveva assistito; partito Demetrio, il cane cominciò a manifestare di nuovo segni di nervosismo ma, avvistosi che il suo ex padrone veniva trascinato via di peso, impotente come uno spaventapasseri, e che colui che lo aveva preso in custodia aveva un'aria assai meno minacciosa, come John Thornton che salvò Buck ne « *Il richiamo della foresta* » di Jack London, finì per acquietarsi definitivamente. Questo fatto non sfuggì alla rossa di Sarajevo che, trattenendo il proprio amico del cuore sulla soglia della residenza del curato, gli sussurrò in italiano:

"Dimmi la verità, Dimy: quanto hai detto circa l'idrofobia di quel molosso era tutto vera, ma la tua spiegazione del suo rabbonimento era tutta falsa. Non è così?"

"Beh, tutta falsa proprio no", ci tenne a precisare lui nel medesimo idioma. "Però non sarei certo riuscito a sopravvivere all'assalto di quell'animale assetato di vendetta contro ogni uomo, senza l'aiuto determinante di questo!"

Ciò detto, tirò fuori di tasca lo strano oggetto bianco che gli era stato affidato trentasei ore prima da padre Saevus, nelle inedite vesti di rapinatore notturno. Anita lo scrutò aguzzando gli occhi, lo prese in mano, lo rigirò come aveva fatto Demetrio quando lo aveva visto per la prima volta, quindi glielo restituì con aria incredula: "Un tamagochi? E tu avresti ammansito quella belva con il semplice uso di un tamagochi?"

"Anch'io l'ho confuso con lo stesso trastullo, quando Amos Bis me lo ha dato qualche giorno fa", mormorò lui schiacciandole un occhio con aria complice. "Lui invece mi ha spiegato che si tratta piuttosto di un *induttore di mansuetudine*."

"Un induttore di che?" esclamò lei sbarrando gli occhioni verdi e cambiando istantaneamente atteggiamento nei confronti dell'ultima diavoleria tecnologica che lui aveva in realtà ricevuto da padre Saevus, tanto da cominciare a scrutarlo con lo stesso sguardo con cui Monica Boban guardava il santino di Medjugorje ricevuto in dono da Amos Bis.

"Di mansuetudine", chiarì lui, ripetendo le spiegazioni che gli erano state fornite dal francescano terribile. "Si tratta di un apparecchio neurotronico, cioè in grado di interagire direttamente con l'elettricità neurale da cui i nostri cervelli traggono vita. In parole povere, esso irradia attorno a sé veri e propri impulsi telepatici in grado di costringere l'encefalo di chi cade nel suo raggio d'azione, pari a circa tre metri, ad abbassare il livello di serotonina e di altri ormoni vasodilatatori, ottenendo così il risultato di raffreddare gli istinti aggressivi di chiunque, distendendo la mente e facendo addirittura sorgere sensi di colpa nei confronti delle precedenti intenzioni malvagie. Il primo pulsante serve per accenderlo o spegnerlo", e mostrò che premendolo il display passava da ON ad OFF, per tornare ad ON con un'ulteriore pressione; "il secondo serve invece a regolarne l'intensità, indicata dalla luminosità del display. Per quel cane è stato sufficiente un livello medio-basso, poiché dopotutto la sua cattiveria era giustificata dalle percosse subite; con intensità maggiori, però, sarebbe possibile trasformare temporaneamente anche un serial killer in un mansueto agnellino. Allora, che ne dici?"

"Ora capisco perché il cane ha improvvisamente placato la propria furia non appena ti è saltato addosso", eruppe Anita, spiegandosi finalmente gli inusitati accadimenti dell'ultima mezz'ora: "era entrato nel raggio d'azione del tuo aggeggio! Ed anche l'omaccione che tratteneva per la collottola il signor Ivanisevic, ha evitato di spaccargli la zucca e si è detto di buonumore perché influenzato lui pure dal finto tamagochi! Quando poi ce ne siamo andati..."

"...l'animale si è di nuovo innervosito perché l'effetto telepatico dell'induttore era cessato", concluse Demetrio con un sorriso. "A quel punto però i suoi istinti negativi si erano già abbastanza raffreddati perché in lui prevalessero quelli positivi, e tutto è andato per il meglio. Forse d'ora in poi anche la sua vita conoscerà meno busse e più minestra, di qualunque pasta sia fatto il suo

nuovo padrone, se è vero che, come ho letto nel celebre « *Moby Dick* » di Hermann Melville, è meglio dormire con un cannibale sobrio che con un cristiano ubriaco!"

"Sono senza parole", ammise la fanciulla, sconcertata. "Ma perché Amos Bis, in una delle sue solite visite notturne, ti avrebbe dotato di una simile meraviglia della tecnica? Non certo solo per fare la figura del superuomo ai miei occhi, ammansendo le belve feroci come Androclo fece con il proverbiale leone..."

"No, certo", replicò l'altro, arrossendo tuttavia per via dell'effetto collaterale (se posso dir così) che il dono di padre Saevus aveva avuto sul rapporto tra lui e la sua amata. "Se ti ho invitata quest'oggi in un posto di villeggiatura, non è stato certo solo per riposarci un attimo dal nostro studio o per mettere all'opera la mia abilità come domatore di tigri. Vieni, vediamo di entrare in chiesa una buona volta, tanto più che, se dovremo agire di nuovo per conto di Amos per mezzo dell'*induttore di mansuetudine*, dovremo farlo al più presto, poiché la sorgente radioattiva interna che fornisce energia a questo giocattolino sarà presto esaurita, ed esso non rimarrà per noi se non un piacevole ricordo della nostra più recente avventura."

"Ammesso che viviamo abbastanza per conservarne dei ricordi", sospirò Anita, facendo correre un brivido freddo lungo la schiena dell'amico. Per scacciare l'inquietudine che lo aveva assalito, si affrettò a suonare alla porta del parroco, che però non aprì. Suonò ancora una, due, tre volte senza mai ottenere risposta, ed anzi cominciando a spazientirsi. A quel punto l'uomo che poco prima stava per slanciarsi in aiuto di Demetrio, e che non aveva mai smesso di tenere discretamente d'occhio i nostri senza farsi vedere, pensò di approfittare di quella situazione di stallo per farsi avanti e prendere contatto con quei due ricchi borghesi che continuavano a confabulare tra di loro a voce troppo bassa per risultare udibile, e che potevano consentirgli di superare finalmente la cortina di ferro sorta tutt'attorno ai confini croati, tanto per riesumare una famosa definizione di Winston Churchill. Questo proposito risultò tuttavia inapplicabile, dal momento che, con la rapidità di una V2 che solcava i cieli di Londra durante la Seconda Guerra Mondiale, un sasso volò diritto verso la canonica ed infranse uno dei quattro riquadri di vetro di una finestra, uno dei quali era già stato frantumato in precedenza. Subito un vecchio sdentato ma arzillo si affacciò a quella finestra e strillò con voce stridula: "Ah, dannato teppista! Se avessi ancora settant'anni ti correrei dietro e ti impartirei una benedizione che non ti scorderesti più per tutta la vita!"

Subito dopo, però, l'uomo si accorse che due persone erano ferme davanti alla sua porta, si sporse in modo che si poté vedere la talare nera da lui indossata, e domandò:

"Cercate per caso me, signori?"

"Già, è mezz'ora che suoniamo alla sua porta..." iniziò Demetrio, ma il vecchietto urlò: "Cosa? Una vostra parente è morta? Accidenti, arrivo subito!" E sparì, veloce com'era apparso.

"Ci credo che non sentiva il campanello suonare", commentò Anita sarcastica: "quello avrebbe bisogno di un apparecchio acustico grande come l'antenna radar della base NATO di Aviano!" Demetrio però la

udì appena, essendosi voltato verso la piazza, dove riconobbe il bimbo che poco prima gli aveva fornito le informazioni richieste intorno alla chiesetta di San Vito. "La ricompensa me la sono guadagnata, signore!" esclamò questi, prima di correre via più veloce del vento, onde evitare una sonora penitenza a suon di schiaffoni da parte dell'anziano parroco. Il nostro eroe lo seguì sorridendo con lo sguardo, e pensando: "Gliene dovevo dare duecento, di kune, a quel birbantello dal cervello sopraffino!"

Finalmente il parroco aprì la porta, con una stola viola sulle spalle tutta mangiucchiata dalle tarme, e con il breviario in mano. "Eccomi a voi, signori", esordì, gridando come fa di solito chi non sente bene neppure la propria voce. "Chi è la defunta?"

"Ma no, don Davor, non è morto nessuno..." cercò di spiegargli la fanciulla, ma il prete di accostò a lei mettendosi una mano dietro l'orecchio e sbraitò: "Cooooome? Il morto è più di uno? Ma che è successo, ha ceduto il soffitto di una casa?"

"No, ha ceduto il timpano di chi so io", borbottò Demetrio, spazientitosi; avvicinatosi all'orecchio del curato, urlò con tutto il fiato dei propri polmoni di tenore: "Ma noooo! Non è morto proprio nessunoooo! Siamo due studenti interessati alle bellezze artistiche della sua chiesa. Potremmo visitarla e, magari, fermarci un po' in preghiera all'interno di essaaaaaa?"

"Ehi! Ehi! Non c'è bisogno di gridare! Non sono mica sordo!" replicò il prete, appoggiandosi al proprio bastone. "Non è morto nessuno? Meglio così. Quanto alla mia chiesa, di solito la apro alle sedici per recitare il rosario, cantare il *Tantum Ergo* ed impartire la benedizione eucaristica, anche se normalmente vengono a riceverla solo tre o quattro donnette di paese. Tornate a quell'ora e vedrete la chiesa, che del resto non offre alcuna bellezza artistica degna di nota. Sono sessantatre anni che faccio il curato in questo posto dimenticato da Dio, ed è già tanto se quegli spilorci dei miei parrocchiani mi hanno elemosinato di che vivere; figuriamoci se avrei avuto abbastanza fondi per decorarla come il duomo di Zagabria! A più tardi."

Ciò detto, fece per ritirarsi e chiudere la porta in faccia ai due giovani; Anita ebbe però la presenza di spirito di tirare fuori dalla borsa un fascio di banconote e di urlargli nell'orecchio: "Se è di elemosine per le sue attività caritative che lei ha bisogno, potrei contribuire generosamente io. Ce n'è anche abbastanza per rifonderle quel vetro rotto..."

Al poverissimo parroco di montagna brillarono gli occhi; afferrati gli sghei con la voracità con cui un'aquila reale artiglia la sua preda, si corresse immantinate: "Come dicevo, io apro la mia chiesa a tutte le ore, per i cristiani che vogliono soffermarvisi silenziosamente in preghiera. Dopotutto ci stiamo preparando al Grande Giubileo dell'anno venturo, e l'accoglienza di pellegrini forestieri è un'opera di misericordia, in un tempo di grazia come questo. Venite pure, signori; passeremo in chiesa direttamente dalla mia canonica."

"Stramaledizione, li ho perduti", bestemmiò pestando i piedi colui che li spiava, quando vide Demetrio ed Anita seguire il sacerdote dentro la modesta abitazione di questo. Subito dopo però si rese conto che, così come erano entrati, dovevano pure uscire, e decise di attenderli sedendosi su una panca di pietra all'ombra di

un albero, chiedendosi come mai da un po' di tempo a questa parte gli andassero tutte storte.

Intanto, appoggiandosi faticosamente al suo bastone, il prete accompagnava i due ragazzi attraverso la sua povera abitazione, che ai nostri eroi, abituati alle comodità cittadine, pareva piuttosto la cella di un convento trappista, umida e disadorna com'era; persino la foto del Santo Padre che don Davor aveva appesa nel suo piccolo soggiorno era così accartocciata e sbiadita, da far pensare di essere stata stampata in occasione della sua ascesa al soglio di Pietro, vent'anni e mezzo prima. "Mi scusi", non poté trattenersi di domandargli Demetrio a un certo punto, "se non sono indiscreto, posso chiederle quanti anni ha lei?"

Dopo essersi fatto ripetere per tre volte la domanda, quegli rispose con fierezza: "Novantadue. Voi non ci crederete, ma mi ricordo ancora quando qui vicino si combatteva la Grande Guerra!"

"Ed è ancora qui?" gridò la rossa, mettendosi le mani attorno alla bocca per amplificare le proprie parole. "Non ha mai pensato di ritirarsi in una casa di riposo per ecclesiastici?"

"Morirei nel giro di un mese, lontano dalle mura tra cui ho trascorso tutta quanta la mia attività pastorale, nonché tutta quanta la mia vita", ribatté lui scrollando il capo. "E poi, il vescovo di Rijeka non troverebbe un altro pollo disposto a venire quassù a pascere delle pecorelle, ritrovandosi poi in mezzo ad un branco di caproni senza Dio. No, finché ne avrò le forze resterò al mio posto: ho vissuto troppe guerre, ho udito marciare troppi eserciti, ho visto avvicinarsi tanti stati, dall'impero Austro-Ungarico fino all'attuale Republika Hrvatska, per sperare ancora che un ulteriore cambiamento nella mia vita potrebbe migliorare qualcosa."

I giovani lo guardarono con ammirazione mentre, piegato in due dall'artrite reumatoide ed affaticato da un inizio di morbo di Parkinson che gli faceva tremare visibilmente la mano sinistra, il povero vecchio entrava nella sagrestia della chiesa, domandando:

"E voi, signori, chi siete e quanti anni avete?"

"La pianti di chiamarci signori!" sbraitò Demetrio, diventando pazzo per lo sforzo. "Io mi chiamo Demetrio Markovic, abito a Pazin nell'Istria, studio all'università ed ho appena compiuto vent'anni, mentre la mia amica è l'attrice Anita Ante, sta per compiere diciannove anni e risiede prevalentemente a Rijeka. Come vede, non ha proprio nessun motivo per ossequiare tanto due ragazzi come noi; anzi, siamo noi che dovremmo ossequiare lei, che ha tanta esperienza alle spalle, ed ha visto ed imparato a giudicare tante cose quante noi non potremmo mai leggere su alcuna enciclopedia!"

"Ehi! Abbassa la voce!" sbottò il prete, indicando la porta aperta che dava in chiesa. Raggiungendola ed indicando il grande crocifisso consunto che campeggiava sull'altare disadorno, aggiunse: "Qui dentro solo Lui deve essere ossequiato, e Lui solo può giudicare gli uomini e le vicende storiche senza poter venire giudicato da chicchessia! Ed ora entrate, sedetevi o inginocchiatevi come preferite e rendete gloria al Signore del mondo che, benché neppure i Cieli possano contenere la Sua Gloria, non disdegna certo di abitare dentro una chiesetta modesta come la mia! Mi raccomando, ragazzi, soprattutto fate silenzio."

VI

Don Davor prese posto sulla prima panca, cominciando a sgranare fervorosamente un rosario, mentre i due giovani presero posto due file più indietro, umilmente consapevoli di aver ricevuto una sonora lezione da colui che consideravano solo un povero vecchio un po' rimbambito, e che invece aveva dimostrato di essere ben lucido ed ancora in possesso di tutte le doti di cui un prete deve necessariamente fare mostra, dalla saggezza veneranda alla brama di elemosine. Per una decina di minuti rimasero in silenziosa preghiera, come si conveniva al luogo sacro, per quanto spoglio ed in completa decadenza, nel quale si trovavano; poi però Demetrio si volse verso Anita e mormorò:

"Credo che questo sia il luogo migliore in cui il nostro conciliabolo poteva aver luogo. Nessuno può sorprenderci qui a complottare, poiché la chiesa è ufficialmente chiusa sino alle quattro e, quanto al nostro curato che vuole sentire solo silenzio, penso che anche una cannonata sarebbe silenziosa per lui!"

"OK", annuì la fanciulla, che tuttavia si esprimeva con un sibilo appena comprensibile. "La parola « complottare », da te appena usata, mi dice che Amos Bis sta preparando un altro colpo gobbo contro il regime croato, simile a quello che alla fine del 1997 mi portò a sfidare mio padre al Casinò Royal di Zagabria. O sbaglio?"

"Certo che non sbagli. Il nostro Zorro con il casco da motociclista è stufo di vedere il proletariato urbano, i contadini, i piccoli commercianti e soprattutto le minoranze andare in rovina per colpa dell'assurdo embargo che i nostri amici della **HRVATSKA PATRIOTSKA ZAJEDNICA**⁽¹⁾ hanno imposto alle frontiere, per non vedersi più fregati da coloro che giudicano nemici del popolo, ed invece sono solo nemici dei nemici del popolo, cioè a dire nemici loro."

"Vorrai dire che ad imporre questo embargo è stato il neoministro Milan Boban, a me fin troppo noto per esperienza personale", lo corresse però la sua amata, giocherellando nervosamente con uno dei propri orecchini d'oro; "e che egli non vuol più vedersi fregato da coloro che crede capeggiati dalla sedicente Anita Tanjevic, cioè dalla sottoscritta, cui non vede l'ora di poter mettere finalmente le mani addosso. Proprio sotto la pressione di tale minaccia, come ti ho già accennato altre volte, avevo pensato di trasferire la mia residenza a Trieste..."

"Purtroppo hai ragione tu", annuì Demetrio, percorso da un fremito di paura. "Egli non porrà fine alla legge marziale che sta mandando in rovina l'economia croata fino a che non ti avrà catturata ed esemplarmente punita di fronte a tutta quanta la nazione, per dimostrare a tutti che il più forte è lui e solo lui."

"Io mi sacrificherei volentieri", lo stupì Anita, facendolo riempire nuovamente di ansia per la salute di lei. "Mi consegnerei volentieri nelle sue mani, se ciò servisse ad alleviare un poco le sofferenze del nostro popolo; ciò che temo piuttosto è che quel mostro non fermi le proprie violenze e la propria politica repressiva fino a che non abbia messo alla gogna anche tutti i miei complici, e cioè tu ed Amos Bis. Tenendo conto che quest'ultimo è pra-

⁽¹⁾ Letteralmente « Unione Patriottica Croata » (Tale è il senso della sigla HPZ. N.d.A.)

ticamente inafferrabile, non resti che tu, ed io preferirei consegnare me stesso alla morte che vederti rinchiuso nelle galere Nazionaliste!"

"Ti ringrazio", sorrise Demetrio ponendo una mano su quelle di lei, ancora giunte come in preghiera; "se anche sono stato « **Colui che è solo** », prima di conoscerti, oggi certamente non lo sono più. Penso comunque che Amos non intendesse dire che ti devi costituire tra gli artigli del nostro arcinemico, ma che occorre trovare un altro mezzo per convincere, anzi per costringere l'onorevole Boban a levare tutte quelle truppe dalle frontiere."

"E se mi consegnassi e poi lui mi liberasse grazie all'ipertrasferimento?" abbozzò la fanciulla, evidentemente in vena di subire il martirio, forse perché influenzata dai rozzi affreschi di santi martiri che decoravano le pareti della povera cappella. Demetrio però scosse il capo: "No, questa idea l'ho avuta io per primo, ma la tua evasione non farebbe altro che inferocire ancor di più quella belva assetata di potere, così come una pantera è più pericolosa dopo che la preda le è appena sfuggita, non quando ancora la sta cercando."

"Ed allora, bisogna fare in modo che mi rilasci lui, dopo che mi ha catturata!" esclamò all'improvviso la fanciulla, con una fiammata della propria intelligenza sopraffina. L'amico la guardò negli occhi e mormorò: "E come?"

"Usando l'induttore di mansuetudine, no? Lo hai detto tu stesso che potrebbe ammansire persino un feroce killer di Cosa Nostra!"

"Non funzionerà", scrollò di nuovo la testa un aggrondato Demetrio. "Quello potrebbe al massimo raffreddare gli istinti belluini dei tuoi carcerieri, convincendoli a trattarti umanamente anziché violentarti a sangue, ma non li persuaderebbe mai a lasciarti andare. Ed anche se fosse così, non appena tu ti fossi allontanata di tre metri da Milan Boban, egli riprenderebbe a vedere in te solo una preda da acciuffare, e saremmo daccapo. Macché, bisognerebbe che tu convincessi il mondo intero che la tua detenzione è illegale, così come il blocco imposto da quel gerarca ai 2500 chilometri delle frontiere croate, in confronto al quale persino il blocco di Berlino Ovest operato dai sovietici nel 1948-49 appare davvero poca cosa!"

"Non sarà facile", commentò Anita con mestizia. "Sotto l'attuale regime, i detenuti vengono prima condannati e poi processati."

"Lo so", ammise il pisinese, fremendo per la terza volta al solo pensiero che qualcuno potesse far del male alla fanciulla delle sue brame. "Eppure, se Boban volesse a tutti i costi mettere la tua vicenda sotto i riflettori della politica internazionale... Se volesse usarti per dimostrare che ha ragione lui, che è in corso un complotto del mondo intero contro il nostro popolo per impedire la nascita di una Grande Croazia ai danni di Slovenia, Italia, Bosnia e magari della Costa d'Avorio... Forse allora inscenerebbe davvero un processo ai tuoi danni, e noi avremmo il modo per sbugiardarlo davanti a tutti e per costringerlo a sbloccare i confini..."

Demetrio rimase zitto e pensoso per parecchi minuti, anzi per parecchie decine di minuti, mettendo in campo tutta la potenza delle proprie menti gemine per elaborare il piano che Jacobowsky per tramite di padre Saevus gli aveva chiesto di architettare; stavolta però l'impresa pareva superiore alle forze del nostro gracile protagonista, incapace di lottare da solo contro un'intera dittatura.

Anita si accorse della sua concentrazione, così intensa da farle temere che l'odore di bruciato che aleggiava nella chiesa non fosse dovuto alle poche candele che ardevano nella cappellina laterale dedicata a San Vito, bensì al formidabile attrito tra le rotelle del suo vulcanico cervello! Cercò di spremersi le meningi a sua volta, ma non le venne in mente alcun piano che non prevedesse, alla fin fine, la propria condanna a morte o, alla meno peggio, la carcerazione a vita. E così, senza che i giovani se ne accorgessero, il campanile della chiesetta arrivò a battere le quattro. Il parroco di Rupa ovviamente non lo sentì, ma dopo cinque minuti scrutò il proprio orologio da taschino e, rialzatosi ed arrancando a fatica col proprio bastone, andò ad aprire le porte. Subito entrò il giovane muscoloso e dal collo taurino che poco prima aveva cercato di contattare Demetrio ed Anita, e si illuminò vedendoli seduti nella chiesa, ma non poté arrischiarsi a raggiungerli e parlare loro, perché cinque donnette di paese si sedettero tutt'attorno ad essi, prendendo posto per recitare il rosario, ed egli avrebbe dato troppo nell'occhio, interrompendo una funzione religiosa. Don Davor prese posto sullo scranno di legno tarlato davanti all'altare e recitò per intero il rosario, seguito dai paesani e dagli ospiti, mentre colui che stava alle calcagna dei nostri due protagonisti non capì una parola di quanto veniva detto, e non poté seguire la preghiera come pure avrebbe desiderato fare, poiché dopotutto si trattava di un buon diavolo. Dopo ciò, aiutato da quella che probabilmente era ad un tempo la sua perpetua, la sua sacrestana, il suo diacono ed il suo chierichetto, vale a dire una donna montanara dai muscoli saldi come rami di quercia, il prete novantenne infilò i paramenti liturgici, per la verità parecchio consunti, prese dal tabernacolo un ostensorio contenente un'ostia consacrata, la esibì ai fedeli, intonò il noto canto « **Tantum ergo Sacramentum / veneremur cernui...** » con voce tanto instabile e stonata da strappare smorfie di disgusto ai due giovani melomani, per i quali la musica era qualcosa di sacro come la Musa della poesia per Omero, ed infine impartì la benedizione eucaristica, dopodiché rimise a posto l'ostensorio e si svestì, esausto per la fatica di quella pur brevissima celebrazione. Le beghine se ne andarono, e lo straniero tentò di nuovo di contattare Demetrio ed Anita, ma questi lo precedettero accostandosi a don Davor per ringraziarlo della gentilezza con cui li aveva accolti nella sua chiesa. "Le siamo molto grati per avercela mostrata", gridò Anita per farsi sentire da lui, pur consapevole di trovarsi in un luogo nel quale il silenzio era d'obbligo, "anche se purtroppo non siamo riusciti a trovare in essa ciò che andavamo cercando."

Ovviamente non si riferiva a qualche bellezza architettonica o pittorica da descrivere per superare un esame universitario, bensì al piano di battaglia contro Milan Boban ed il suo maledetto regime di polizia. Il prete però equivocò e ribatté:

"Forse non avete trovato nulla di interessante, qui dentro, poiché non avete cercato bene.."

"Cosa intende, don Davor?" si informò Demetrio, incuriosito da quelle sibilline parole. Dopo essersi fatto ripetere la domanda, il canonico si spiegò meglio: "Ma sì. Quando entrate per la prima volta in una chiesa di montagna che non avevate mai visitato prima, non

dovete pretendere di trovare meraviglie artistiche come la Pietà di Michelangelo, le tele del Caravaggio o il baldacchino del Bernini. Questi sono capolavori degni delle grandi basiliche cittadine, non di appartati luoghi di silenziosa preghiera come questo. Qui le vere meraviglie non si vedono, perché sono percepibili solamente con gli occhi della fede."

"Gradirei che lei si spiegasse meglio", lo incoraggiò Anita, incuriosita ella pure, senza avvedersi dell'uomo in fondo alla chiesa che friggeva dall'impazienza, nell'attesa di contattarla. Evidentemente quella domanda era proprio ciò che il prete si attendeva di udire, poiché sorrise scoprendo i pochi denti che gli rimanevano e continuò, senza neppure bisogno di farsi ripetere la domanda:

"Ma sì. Sono i piccoli miracoli tramandati dalla pietà popolare, le guarigioni miracolose, gli ex voto, le grazie concesse dai santi a chi li prega con fervore che mantengono viva la fede cristiana in questi luoghi, più dei dibattiti e delle tavole rotonde che si organizzano nelle ricche parrocchie delle vostre città. Qui la gente non chiede affreschi da ammirare o statue da ornare con fiori sempre freschi; qui la gente ha fame e sete, subisce gli attacchi delle carestie e delle malattie epidemiche, ed ha bisogno di sentirsi rassicurata dal Cielo sulla costante assistenza di un grande Occhio che veglia su tutti noi. Qui non cercate intarsi policromi né mosaici bizantini; cercate piuttosto i piccoli eventi portentosi di cui l'alto clero si burla bollandoli come leggende, ma a cui ogni pastore o contadino giura di aver assistito, almeno una volta nella propria esistenza."

"Ed anche qui si sarebbero verificati questi... eventi portentosi?" domandò Anita, conferendo una sfumatura quasi negativa a queste ultime due parole, mentre colui che li attendeva, spazientitosi, decise di uscire di chiesa. Il reverendo la stupì ribattendo:

"E come no? Quando avevo poco più della vostra età, io stesso ho udito narrare con queste orecchie, quando funzionavano un po' meglio di quanto non facciano ora, un fatto prodigioso ed inspiegabile di cui la comunità cristiana di Rupa mena tuttora vanto, per dimostrare che, nonostante tutte le sciagure e le calamità che si abbattano qua e là sull'universo, il buon Dio si preoccupa anche di noi, poveri montanari, e sa rispondere convenientemente alla nostra disperata domanda: « **Accresci la nostra fede!** »⁽¹⁾"

A questo punto, il clima di aspettativa creato da don Davor era tale che Demetrio non poté fare a meno di sollecitarlo: "Ebbene, reverendo, vuoti il sacco e ci racconti tutto!"

Anche se non udì chiaramente queste parole, il parroco sapeva bene cosa gli veniva chiesto, poiché attaccò con l'atteggiamento ed il tono di un cantastorie medioevale:

"Molti e molti decenni fa, prima ancora che i vostri genitori venissero concepiti nel seno della loro madre, in questo stesso edificio di culto avvenne un sacrilego furto. In una notte di tarda primavera alcuni balordi in cerca di facili guadagni senza dover versare il sudore della loro fronte scassinarono il portone d'ingresso della chiesa, si introdussero qui dentro e, non avendo trovato pressoché nulla nella cassetta delle elemosine, ebbero l'idea geniale

⁽¹⁾ Cfr. Luca 17, 5 (N.d.A.)

di forzare addirittura il tabernacolo." Ed indicò il tempietto con-
sunto che conteneva il Santissimo, i cui bordi effettivamente pare-
vano piegati in più punti, anche se ciò poteva benissimo essere do-
vuto alla semplice usura del tempo. "Trovandovi all'interno una
pisside chiusa di oro massiccio, la trafugarono pensando di fon-
derla e di ricavarne gran guadagno; quando però furono al sicuro
nei boschi qui attorno e esaminarono il frutto della loro ruberia,
si accorsero che era colma di ostie consacrate. Quelli non erano
tipi da aver timore d'Iddio, ma certamente erano superstiziosi, co-
me capita a tutti coloro che tramano misfatti protetti dall'ombra
della notte e sfidano continuamente le leggi divine ed umane. Pen-
sarono perciò di liberarsene, e rovesciarono tutte le particole den-
tro un fosso, dandosela quindi a gambe come se temessero di veder
apparire da un momento all'altro un diavolo vendicatore.

Naturalmente la comunità montana di Rupa fu profondamente scossa
dal sacrilegio compiuto, ed il parroco decise di iniziare una serie
di rogazioni e di preghiere per impetrare il perdono d'Iddio sugli
sciagurati che avevano offeso il Suo Santissimo Corpo, e nella spe-
ranza che le ostie potessero essere ritrovate e consumate dai fe-
deli. La storia finirebbe qui, se non fosse che, qualche tempo do-
po, i boscaioli che venivano a far legna e le donne che attraver-
savano la foresta per inerpicarsi su per la montagna con una gerla
sulla spalla, notarono che in quel famoso fosso c'era un vero e
proprio turbinio di api al lavoro. Era come se mille alveari si
fossero dati convegno in quel punto per l'elezione di non si sa
quale imperatrice delle api, ed in effetti, quando alcuni uomini
coraggiosi sfidarono le api guardiane che attaccavano e pungevano
chiunque osasse avvicinarsi, videro che nel fossato esse avevano
costruito un grande alveare, non di forma conica bombata come di
consueto, bensì a forma di parallelepipedo sormontato da una pira-
mide smussata. Nessuno poté avvicinarsi di più, perché le api fa-
cevano un vero e proprio muro di difesa contro chiunque, affinché
non si avvicinasse oltre alla loro superba costruzione. Poiché qual-
cuno sussurrò che ci doveva essere sotto lo zampino del diavolo, fu chia-
mato il giovanissimo curato di Rupa, il quale si armò di guanti e
veletta per potersi accostare all'alveare ed impartirgli una bene-
dizione, onde scacciare l'opera demoniaca che poteva essere even-
tualmente all'opera in quel luogo. Ed ecco che avvenne il primo
prodigio della giornata: non appena il parroco discese nel fosso,
le api si scostarono proprio come se volessero intenzionalmente
lasciarlo passare, ed egli avanzò, nello stupore generale, fra due
ali di insetti che sembravano fargli da scorta come il picchetto
d'onore fa scorta ad un sovrano. Non appena egli si fu accostato
all'arnia gigantesca e la ebbe benedetta, le api si dileguarono
con la velocità del vento in una nuvola tale da oscurare il sole,
e non fecero mai più ritorno. Il giovane prete diede allora ordine
che l'arnia fosse aperta, e potete immaginare quale non fu lo sbi-
gottimento generale quando si vide che, al suo interno, le api avevano
lavorato giorno e notte per fabbricare nientemeno che una pisside
di cera, perfettamente identica a quella rubata, ed al cui interno
erano contenute le ostie trafugate e buttate via dai ladri sacrile-
ghi. Tutti si avvidero in tal modo che là dentro era all'opera il
Dio del Cielo, non il re delle tenebre, e che gli animali irragionevo-

li avevano mostrato più discernimento e più timor di Dio degli uomini dotati di ragione, intervenendo per preservare il Corpo di Cristo che questi avevano abbandonato a marcire in un umido fosso, acciòché si realizzasse ciò che fu detto per bocca del salmista: « **non lascerai che il tuo santo veda la corruzione** ». Tutti i presenti si inginocchiarono e lodarono Dio per il prodigio compiuto dinanzi ai loro occhi, e ripeterono insieme al curato che innalzava al cielo la pisside miracolosa: « **Quant'è grande la bontà che tu riservi a quelli che ti temono, e di cui dai prova in presenza dei figli degli uomini, verso quelli che confidano in te!** »⁽¹⁾

Le parole dell'anziano parroco vennero accolte, com'è comprensibile, da un attonito silenzio. Questi se ne avvide e concluse: "Non importa se ci crediate o no, ragazzi: so bene che a scuola vi hanno insegnato che si può prestare fede solo a quanto risulta compatibile con gli assiomi della scienza contemporanea. Due cose però sono certe: la prima è che questa vicenda è la cosa più preziosa che voi potrete dire di aver ritrovato in questa misera chiesa, e la seconda è che almeno io vi credo perché, se non ci credessi, certamente ora non sarei qui a continuare la mia missione di parroco a dispetto degli affanni, degli acciacchi e della stanchezza. Addio, ragazzi miei, e fate tesoro di quanto vi ho raccontato." E si allontanò, ritornando nella sua misera canonica attraverso la sagrestia. Dopo averlo seguito con gli occhi, Anita commentò:

"Tu che ne dici? È una storia credibile, o quel povero prete sordo ed arteriosclerotico ci ha raccontato un mucchio di panzane?"

"Come diceva sir Thomas Browne, « **to believe only possibilities is not faith, but mere philosophy** »⁽²⁾", citò il buon Demetrio, memore della sua conversazione notturna con Monica Boban, poco prima che gli venisse affidata la nuova missione. La fanciulla si rese conto tuttavia che il proprio amato aveva lo sguardo assorto e pensieroso, con un occhio socchiuso e l'altro diretto verso l'alto; quasi poteva udire le rotelle del suo cervello sferragliare nuovamente come le bielle che azionano un locomotore a vapore, ma stavolta ebbe la netta impressione che dentro la sua mente si fosse formata all'improvviso un'idea, attorno alla quale stava crescendo un complesso piano così come un chicco di grandine cresce attorno ad un'impurità presente nell'aria, divenuta nucleo di condensazione. Incuriosita, lo chiamò ripetutamente in italiano: "Demetrio... Demetrio! Che ti succede? Il parroco ti ha forse contagiato con la propria sordità?"

L'interpellato si riscosse, la guardò negli occhi esibendo un sorriso di quelli che spaventano anziché rallegrare e mormorò:

"Io sordo? Tutt'altro. Ho ascoltato con grande attenzione la leggenda della pisside di cera, ed essa mi ha suggerito finalmente il modo per truffare nuovamente il caro Milan Boban, per svergognarlo di fronte al mondo intero e per levare finalmente l'odioso blocco che sta mandando in tilt l'economia dei paesini come Rupa!"

"E tutto questo te lo ha suggerito una bella favola edificante?" sbottò la ragazza, non tanto meravigliata per l'ennesima prova di forza del superencefalo del proprio amico, quanto piuttosto divorata dalla curiosità di saperne di più. "Avanti, che cosa aspetti a mettermi al corrente di tutto?"

⁽¹⁾ Cfr. Salmo 31, 19. La citazione precedente viene dal Salmo 16, 10 (N.d.A.)

⁽²⁾ « Credere solo a ciò che è possibile non è fede ma solo filosofia » (Cfr. *Religio medici*, I, 47. N.d.A.)

"Aspetto di sapere se sei disposta a correre il rischio di farti arrestare e processare pubblicamente dal nostro ministro come una volgare malfattrice", borbottò l'altro, trasformando il proprio sorriso complice in una smorfia preoccupata.

"Ti ho già detto e ripetuto che lo posso accettare per il bene del mio paese", annuì lei con impazienza. "Ma cosa può avere a che fare tutto questo con la mitica pisside di cera?"

"Può eccome, perché spesso noi dimentichiamo che il contenuto può essere assai più prezioso del contenitore", sciorinò il pisinese con fare sentenzioso, "e che ciò che noi consideriamo di sommo valore può non averne alcuno agli occhi d'Iddio, e viceversa!"

Poiché Anita Ante gli rivolse lo stesso sguardo di un indio delle Ande peruviane a cui un turista di passaggio, di professione insegnante di matematica, abbia cercato di spiegare su due piedi la definizione e la dimostrazione del teorema di Torricelli-Barrow, Demetrio decise che l'aveva tenuta sulla corda fin troppo a lungo, e che era meglio metterla davanti fin d'allora alle difficoltà di una simile impresa. Quando ebbe udito in breve il piano escogitato in un batter di ciglia da colui cui aveva votato il proprio cuore, ella si trattenne a stento dal saltargli addosso e coprirlo di baci. "È inutile che ti dica che accetto: come ti ho già detto, avevo già una mezza intenzione di trasferire la mia residenza da Rijeka, soggetta ad una vera e propria legge marziale, nel libero comune di Trieste, dove potrò girare per strada senza più dovermi camuffare come una ricercata internazionale per via della mia ascendenza. Inoltre, dopo aver dato una lezione a mio padre, che da allora ha deciso di mutare vita, non vedo l'ora di mettere a posto anche il lussurioso gerarca nazista che, dopo aver fatto di tutto per abusare di me al Casinò Royal, si era messo in testa di legarmi al letto e di crivellarmi di proiettili come Salvo d'Acquisto!"

"Molto bene!" esclamò il ragazzo, avviandosi in compagnia dell'amata in direzione del portone della chiesa, dopo essersi inginocchiato e segnato in direzione dell'altare, subito imitato in ciò da Anita. "Mi occupo io di procurare il carico ed il camion a nolo: per mezzo delle agenzie che dispongono di pagine Web, sarà facile come procurarsi un bastone per romperlo sulla zucca del (dis)onorevole Boban! Della soffiata ti occupi tu?"

"OK", annuì l'attrice riparandosi gli occhi abituati alla penombra non appena uscì nella luce accecante del pomeriggio d'inizio estate. "Ma, dimmi, chi potrebbe farci da autista? Né io né te siamo in possesso della patente per guidare i camion!"

"Scusate, signori, avete per caso bisogno di un camionista? Si dà il caso che io sia in possesso proprio della patente C..."

VII

Idue ragazzi si voltarono di scatto, più impauriti che incuriositi, perché quella domanda era stata rivolta loro in italiano, segno certo che in quel villaggio c'era almeno una persona in grado di ascoltare e di comprendere le loro diaboliche macchinazioni. L'aspetto del loro interlocutore, del resto, non era granché rassicurante, trattandosi di un giovanottone alto non più di un metro

e settantacinque, ma il cui peso doveva certo sfiorare il quintale, per via dell'immensa massa muscolare che rendeva il suo corpo solido e poderoso come quello di un campione di rugby, ed i cui capelli castani erano raccolti in una lunga coda come quelli di un hippy. Tuttavia i suoi occhi, essi pure castani, non somigliavano affatto a quelli di una spia ustascia; piuttosto, essi esprimevano un timore quasi reverenziale nei confronti dei due che si trovava davanti, e che lo torreggiavano scavalcandolo di trenta centimetri. La sua maglietta ed i suoi jeans erano bisunti come se egli non se li fosse tolti da parecchi giorni a questa parte, e le sue braccia dai bicipiti stile Popeye erano graffiate in più punti, come se si fosse aggirato a lungo tra il sottobosco delle foreste che in parte ancora coprivano quel paesaggio montano. Certamente, se l'insolito personaggio era al servizio dell'HPZ, mai il partito unico che tiranneggiava la Croazia si era mai scelto un informatore più bizzarro ed all'apparenza sprovveduto.

Incoraggiato da queste considerazioni, Demetrio si sentì spinto a rispondergli, adoperando l'idioma di Umberto Saba: "Effettivamente avremmo bisogno di uno chauffeur, ma lei capirà che non ci affidiamo mai al primo sconosciuto che incontriamo, signor... Signor?"

"Rebellin", si affrettò a rispondere lo sconosciuto, che non vedeva l'ora di intavolare una discussione con i giovani che aveva tanto a lungo pedinato. "Mi chiamo Sebastiano Rebellin, anche se tutti mi chiamano « Seb Cavalletta » per via della mia antica abilità ginnica. Sapete, ho fatto parte anche della squadra nazionale italiana di ginnastica, ed avrei dovuto partecipare alle Olimpiadi di Atlanta del 1996, senonché un infortunio mi ha troncato la carriera."

"È un vero peccato", commentò Anita, scrutando sospettosamente il nuovo venuto. "E cosa ci fa ora, mister Cavalletta, in un paesino sperduto tra i monti della Croazia, a mendicare un lavoro come camionista presso due sconosciuti che non aveva mai visto prima?"

"Ecco", mentì spudoratamente Sebastiano, "ora esercito la professione del commerciante, ed avevo in corso un importante affare qui in Croazia, che però è andato a monte sul più bello; anzi, sono stato raggirato da affaristi senza scrupoli, ed ora mi trovo senza un soldo per far ritorno a casa mia in Italia. Se voi voleste aiutarmi a guadagnare il necessario per completare tale viaggio..."

Demetrio capì al volo che Sebastiano stava recitando una parte, e lo mise alla prova come lui sapeva fare:

"Nema na ccemu! Zovem se Demetrio, Demetrio Markovic. Dopustite da Vam predstavim gospodju Anita Ante...⁽¹⁾"

"Er... Certamente, signor Marco, io parlo benissimo il serbo-croato, ma preferirei esprimermi in italiano, dato che ho sentito che conoscete la mia lingua..."

Anita si chinò fino a guardarlo negli occhi, gli rivolse uno sguardo tutt'altro che amichevole e sibilò in italiano:

"Oh, sì, certamente, lei parla il croato e commercia abitualmente con il nostro paese com'è vero che io sono nata a Taiwan: non ha nemmeno capito che Markovic è il cognome, non il nome del mio amico Demetrio! Avanti, ci dica chi è lei e cosa spera di ptenere da noi, se non vuole che la consegniamo immediatamente alla polizia!"

⁽¹⁾ « Lei è il benvenuto. Il mio nome è Demetrio. Ho l'onore di presentarle la signorina Anita Ante... » (NdA)

Ovviamente non avrebbe mai messo in atto quella minaccia, ma Seb non lo sapeva, e cascò nella rete come un tonno. Congiunte le mani come se si fosse ancora trovato in preghiera dentro la chiesa, mormorò con tono supplichevole:

"Ve ne scongiuro, non consegnatemi ai poliziotti o mi squartereranno vivo! Ho ucciso due di loro per vendicare il mio compagno, e se mi beccheranno..."

Demetrio inarcò le sopracciglia, udendo di aver a che fare con un assassino, ma la sua innata generosità lo spinse a fare ugualmente qualcosa per lui; presolo per una mano, lo trascinò verso l'osteria a poca distanza mormorando: "Chiuda il becco e si comporti come se nulla fosse, stupido. Non siamo mica in Italia, qui!" Sedutosi al tavolino esterno dell'osteria più appartato e più lontano dagli altri avventori, ordinò all'oste un bicchiere d'acqua naturale per sé, uno di cedrata per Anita ed uno di grappa per il terzo incomodo che, a giudicare dal suo aspetto pallido e sconvolto, aveva davvero bisogno di qualcosa di forte. Dopo che l'italiano ebbe tracannato il liquore tutto d'un fiato, Demetrio incominciò a bassa voce il proprio terzo grado:

"Ora fuori la verità, mister Rebellin. Lei è un contrabbandiere, non è così?"

"È la verità", annuì Sebastiano, tergendosi il sudore con un fazzolettone sudicio come il grembiale di uno chef. "Ma non sono sempre stato un fuorilegge. Sono nato a Chioggia, presso Venezia, da una famiglia benestante e, pur non avendo proseguito negli studi, ho coltivato la mia passione per l'atletica, vincendo più volte i campionati assoluti italiani alle sbarre ed al cavallo. Agli anelli ho avuto addirittura come maestro Yuri Chechi! Le giuro che non sto mentendo, Demetrio, così come non mentivo quando parlavo del mio rimpianto di non poter essere andato ad Atlanta!"

"Si tranquillizzi, riconosco la cadenza veneta nella sua parlata", lo rassicurò il pisinese, "ed i suoi muscoli sono proprio quelli di un atleta, non di uno studente di lettere come me."

"Di lettere?" fece eco Sebastiano, stupito. "Pensavo di lingue, vista la facilità con cui si esprime nel mio idioma..."

"Se conoscesse tutte le risorse di Demetrio, non si stupirebbe della sua conoscenza dell'italiano, visto che è riuscito a parlare in polacco con Karol Wojtyła", lo interruppe Anita, che continuava a rivolgergli uno sguardo così adamantino da penetrargli fin dentro le ossa. "Ma è lei che deve vuotare il sacco, ora. È diventato un contrabbandiere perché non ha potuto partecipare all'Olimpiade?"

"Cosa vuole, signora?" si giustificò umilmente lui. "In allenamento mi sono fratturato una vertebra addominale, non avrei potuto continuare a gareggiare ad alto livello; anzi, è già tanto se non sono rimasto paraplegico! Purtroppo non avevo un'istruzione specializzata e, per sbarcare il lunario, ho dovuto esercitare mille mestieri. Quando il mio amico Giò, detto « La Serpe » per la sua astuzia sopraffina, mi ha proposto di aiutarlo a commerciare di frodo con i paesi dell'ex Jugoslavia, io ho accettato al volo: lui avrebbe trattato con i fornitori, grazie alla sua conoscenza della lingua del posto, mentre io mi sarei occupato di caricare e scaricare i container, grazie ai bicipiti che mantengo sempre allenati." Sentendo lo sguardo della ragazza pesargli sulla testa come una ton-

nellata di piombo, aggiunse piagnucolosamente: "Non mi guardi così, signora: come diceva Totò, o si è rosi dai morsi della coscienza o da quelli della fame..."

"D'accordo, d'accordo", sorvolò Anita con un cenno di fastidio: "anche se non approvo la sua scelta, posso comprenderla, poiché le autorità del mio paese non hanno fatto altro che incoraggiare il contrabbando, con le loro insensate politiche economiche. Ma perché mai continua a chiamarmi signora, se non ho ancora compiuto neppure diciannove anni?"

"Ah, no? Dovete scusarmi, io credevo che foste sposati..."

Il fatto che Demetrio arrossì di colpo, mentre la fanciulla lo arrostì con lo sguardo, fece capire alla "Cavalletta" di aver commesso l'ennesima gaffe. Egli cominciò a tossire imbarazzato e non seppe più da che parte guardare; alla fine, Demetrio decise di levarlo dagli impicci bisbigliando:

"La signorina Anita Ante, mia intima amica nonché mia compagna di studi, gradirebbe sapere almeno quanto me come ha fatto un innocuo ginnasta, dandosi per fame al contrabbando (spero non di armi o di droga), a trasformarsi nell'assassino di due poliziotti. Se volesse essere così gentile da spiegarcelo a bassa voce..."

"Ho agito così perché loro hanno accoppiato a sangue freddo il mio amico Giò", si difese lui, e narrò con dovizia di particolari il viaggio in camion fino alla frontiera con la Slovenia, la scoperta del carico di frodo, il modo in cui si era sottratto all'arresto grazie all'aiuto del compare che aveva dato la vita per la sua libertà, la precipitosa fuga in moto verso la scogliera e la trappola letale in cui aveva attirato i suoi inseguitori. "Se li ho uccisi, l'ho fatto per dare una lezione a quei lestofanti, e me ne sono già amaramente pentito", concluse; "infatti, se mi prenderanno, come minimo mi impiccheranno, per questo; senza contare il fatto che la loro misera fine non mi ha restituito il fedele Giò. Dopo di allora ho attraversato da est a ovest tutta l'Istria, alla ricerca di un passaggio non sorvegliato che mi consentisse di passare indenne in Slovenia; dovunque, però, ho trovato solo filo spinato, cavalli di Frisia e pattuglie ben decise a sparare prima, e a chiedere *Chi va là?* dopo. Stamattina, dopo una marcia a tappe forzate, sono giunto infine in questo villaggio di frontiera, da dove speravo di passare di là scalando le montagne, sport in cui una volta ero un vero e proprio asso. Sentendovi però parlare in italiano dopo aver incontrato solo slavofoni, ho pensato che avreste certamente avuto la gentilezza di darmi una mano a tornare in Italia..."

"Come no?" ironizzò Anita con durezza ma senza più astio, avendo udito il pentimento sulle labbra del malandrino. "La facciamo come un bebè, ci fingiamo davvero sposati e diciamo alle guardie che siamo in viaggio di piacere attraverso la Mitteleuropa con il nostro caro frugoletto... Ma non lo sa, testone, che il nostro ministro della polizia è convinto che sia in atto un complotto internazionale contro di lui e contro l'intera Croazia, e che i tipi come lei, anche se hanno rubato solo per fame, lui li prende e ne appende la testa in cima ad un palo sulla pubblica piazza, riservando poi lo stesso trattamento ai loro complici?"

All'udire quelle parole, Seb cambiò colore come un camaleonte e fece per alzarsi: "È meglio dunque che mi metta subito in cammino at-

traverso le montagne, perché io alla mia testa ci tengo, se non altro per il fatto che ne possiedo una sola. Scusate per il disturbo che vi ho dato, e..."

Prima che egli potesse allontanarsi di un passo, però, Demetrio gli afferrò la mano sinistra ed Anita quella destra, ed entrambi lo costrinsero a sedersi di nuovo. "Stia giù, babbeo", lo ammonì lo studente dai due cervelli: "anche i monti sono pattugliati, poiché tutti sanno che quelle sono le vie privilegiate per il traffico di droga e di clandestini. La sua unica salvezza siamo noi, giacché si dà il caso che facciamo parte della resistenza attiva contro il regime del Partito Nazionalista Croato HPZ, e quest'oggi ci siamo dati convegno qui a Rupa proprio per discutere come alleggerire lo stato d'assedio alle nostre frontiere!"

Sebastiano Cavalletta passò di botto dalla più nera disperazione all'illusione di sentirsi già salvo. "Come? Ho capito bene? Con tutti i posti disponibili in questa nazione, mi sono rifugiato proprio in un centro di cospirazione antifascista e mi sono fatto coraggio a raccontare tutto alle uniche persone che potrebbero salvarmi? O Dio, Ti ringrazio per avermi concesso questa grazia, nonostante io abbia tante volte sfidato i Tuoi Comandamenti per arricchirmi illecitamente!"

Subito Anita rivolse al proprio complice uno sguardo che poteva significare: "*Non è poi tanto malvagio come pareva, costui!*" Demetrio allora le replicò a bassa voce in croato: "Dio ha aiutato anche noi: prima tua madre ti ha esortato ad incontrarmi a Rupa, dove il parroco con le sue storie mi ha dato l'idea giusta per portare a compimento il piano di Amos, e poi, non appena tu mi chiedi chi guiderà il nostro camion, eccoci arrivare tra capo e collo questo spericolato fuorilegge, che probabilmente rappresenta proprio la persona che fa al caso nostro, il tassello che mancava per completare il nostro complesso mosaico!"

"Se per avventura, anche dopo aver ascoltato le favole di don Davor, io non credessi ai miracoli, ti giuro che comincerei a crederci ora", ribatté Anita con un sorriso più luminoso del solleone. Nel frattempo, Sebastiano li scrutava facendo dondolare lo sguardo dall'uno all'altro, senza riuscire a capire un'acca del loro discorso, e provò un autentico sollievo quando il pisinese gli si rivolse di nuovo in italiano:

"Apra bene le orecchie: la aiuteremo a far ritorno al suo paese, se a sua volta lei condurrà per conto nostro un camion attraverso la frontiera, stavolta senza merce di contrabbando dentro, e se ci prometterà di fare giudizio e di rigare diritto, una volta tornato al suo paese!"

"Un altro camion?" domandò il veneziano con aria fattasi all'improvviso sospettosa. "Lo farò volentieri, se non ci sarà il rischio di ripetere la terribile esperienza che ho vissuto quando ho visto morire Giò di fronte ai miei occhi. Mi piacerebbe però sapere che bisogno avete di me, se il carico risulterà perfettamente legale. Non dubito certo che la Croazia sia zeppa di ottimi autisti, e..."

"A quanto vedo, invece, l'Italia è zeppa di persone che fanno troppe domande", replicò gelidamente Anita che, grazie al proprio talento di attrice, quando voleva sapeva trasformarsi dalla più affettuosa delle amiche in una vera e propria sfinge di pietra. "Lo

vuole capire o no, testone, che la nostra è un'organizzazione segreta, né più e né meno della Carboneria che contribuì all'indipendenza della sua penisola? Lei vuole far ritorno sano e salvo a Chioggia? Si fidi di noi, e vedrà che in capo a pochi giorni sarà di là dalla frontiera!"

"In capo a pochi giorni?" ripeté il veneto, deluso da questa dilazione più che dalle mancate delucidazioni dei suoi inaspettati alleati. "Io mi aspettavo stanotte stessa..."

"Anch'io mi aspettavo di trovare un camionista più paziente e meno disposto a farsi fregare dal proprio nervosismo e dalla propria insofferenza", mugugnò il buon Demetrio, scrollando il capo e facendo l'atto di alzarsi. "Vieni, Anita, torniamocene a Rijeka. Troveremo laggiù qualcuno meglio disposto a mettere a rischio il proprio quieto vivere per la nostra causa!"

Questa volta fu Seb ad afferrare le mani dei due ragazzi con le proprie, per la verità simili a due tenaglie di carne. "Aspettate!" gnaulò, "se ve ne andate voi due, chi altri troverò che capisca l'italiano e sia disposto a sfidare i dannati sbirri per riportarmi a casa? OK, accetto, ma dovrete trovarmi un ricovero sicuro fino al giorno della partenza!"

"Casa mia le va bene?" si informò la bosniaca, dopo aver gettato a Demetrio uno sguardo di ammirazione per la rapidità con cui si era assicurato il sostegno di quella specie di nuovo Maciste. "È un posto assolutamente sicuro, tant'è vero che è persino dotata di un isolamento antirumore. Ogni tanto ci viene qualche bravo frate a dire messa, ma non penso che la spaventerà il salmodiare di quegli innocui ecclesiastici, dopo aver sfidato il piombo dei sadici poliziotti di frontiera!"

"La ringrazio per la sua gentilezza", annuì l'italiano con uno sguardo speranzoso che si sarebbe detto impossibile da vedere sul volto di tanto corpulento omaccione. "Non mi deluda, perché ho riposto tutte le mie speranze in lei e nel suo compagno!"

Demetrio parve risentirsi, e facendo ricorso alla propria prodigiosa memoria esclamò: "Caro amico, le permetto di ricordarle che io ho fatto mie le parole del grande poeta romano Pascarella:

**« Perché quann'uno, caro mio, se vanta
d'esse' un omo d'onore, quanno ha dato
la parola, dev'esse sacrosanta.
E sia longa la strada, o brutta o bella,
magaracristo ha da morì ammazzato,
ma la parola sua dev'esse quella. »^(*)**

Badi piuttosto lei di non deluderci, Sebastiano: non mi piacerebbe essere tradito da colui nel quale ho visto solo un povero profugo perseguitato dai Nazionalisti ed incapace di chiedere un'informazione di qualsiasi genere per poter far ritorno a casa!"

"Lasci che capiti l'occasione buona, e vedrà se non so vendere cara la mia pelle!" millantò la Cavalletta, alzandosi contemporaneamente ai due giovani. Dopo aver pagato il conto, Anita gli fece cenno di seguirlo verso la propria auto, parcheggiata sull'altro lato

^(*) Cfr. Cesare Pascarella, (1858-1940), *La scoperta de l'America*, XIX (N.d.A.)

della piazza, cosa che egli fece con la prontezza di un falcone ammaestrato che risponde al richiamo del cacciatore. "Verrò io a casa di Anita tra qualche giorno", gli stava spiegando il pisinese continuando ad adoperare l'italiano mentre si dirigeva a sua volta verso la propria Fiat Brava, quando all'improvviso, da una stradiciola laterale, sbucarono due gendarmi, dalle cui uniformi i nostri li riconobbero immediatamente come due dei poliziotti che presidiavano la vicina frontiera. "Ehi, voi tre, i documenti!" esclamò il meno raccomandabile dei due, un tizio con la carnagione verdastra e la faccia da bulldog. Subito Demetrio ed Anita estrassero le carte d'identità, mentre Sebastiano rimaneva là come imbambolato ad osservarli, ed i pochi passanti rimasti nella piazza si affrettavano a rientrare nelle loro case, come se i due poliziotti fossero più pericolosi del cane ringhioso di cui vi ho parlato in precedenza.

"Uno studente di lettere di Pazin ed un'attrice nata a Sarajevo, eh?" commentò l'altro sbirro, un tipo tarchiato ma dai muscoli poderosi come quelli di Evander Holyfield. "Ed allora perché giurerei di avervi sentiti parlare in italiano, poco fa?"

"L'italiano è per eccellenza la lingua dei poeti", corse ai ripari il buon Demetrio, "e molte opere teatrali furono scritte in quell'idioma. Noi stavamo appunto discutendo delle magnifiche commedie di Carlo Goldoni, quando voi..."

"Credi forse che sia nato ieri?" sbraitò furiosamente il primo milite, venendo ad assomigliare ancor più ad un cane rabbioso. "Ed il vostro amico, perché non parla e non ci mostra i documenti? Forse proprio perché è italiano e non capisce le nostre intimazioni?"

Sebastiano, avvistosi che i due sbirri accennavano a lui, ricorse di nuovo all'espedito di fingersi sordomuto, ma il secondo soldatuccio alzò una gamba e gli pestò dolorosamente il piede con lo stivalone chiodato. "Ahia! Mammasantissima, che dolore!" si lasciò sfuggire l'ingenuo veneziano, mentre gli altri due si guardavano in faccia preoccupati. "Sordomuto, eh?" si rivolse loro colui che aveva fatto sì che Seb si tradisse, tirando fuori la pistola dalla fondina. "Seguiteci, ci dovete parecchie spiegazioni!"

Solo allora Demetrio di rammentò dell'induttore di mansuetudine, ma si ricordò anche di averlo spento dopo averlo mostrato ad Anita, ritenendo che quel giorno non gli sarebbe più servito. Pensando che veramente Jacobowsky e padre Saevus facevano male a confidare in un baggiano come lui, cercò di mettersi una mano in tasca per accenderlo, ma l'altro soldato estrasse egli pure la pistola d'ordinanza e la puntò contro il petto di Anita: "Fermo là, tu! O vuoi che apra un antiestetico forellino sul corpo della tua complice? Avanti, camminate davanti a noi senza fare altri scherzi!"

Demetrio ed Anita si scambiarono uno sguardo terrorizzato, ma furono costretti ad ubbidire, procedendo con le mani sollevate all'altezza delle spalle. "Sbrigati tu, ciccione!" esclamò sgarbatamente uno dei due ustascia, spingendo avanti anche Sebastiano con un doloroso calcione nel sedere. Guardie e prigionieri non avevano però fatto che venti metri lungo la stradiciola da cui le prime erano entrate di botto nella piazza, quando l'italiano si piegò in due, emettendo fiotti di saliva dalla bocca e rantolando: "Ohi, ohi, che dolore! Salvatemi, o morirò!"

"Alzati, bestia!" gli intimò quello tra i due sgherri che si era rivolto per primo ai nostri eroi, ed alzò la pistola per colpire la sua vittima con il calcio di essa; ma non portò mai a termine il proprio proponimento. Sebastiano scattò infatti verso l'alto con la rapidità con cui Anteo si rialzò dopo aver depositato Dante e Virgilio sul fondo del Cocito, e sferrò al milite un tale pugno nello stomaco, che sarebbe stato sufficiente per sfondare una parete di mogano. E poiché l'ignaro soldataccio si era piegato in due, stroncato da una botta di quel genere, Seb finì il lavoro abbattendolo al suolo con una mazzata a pugni chiusi sulle vertebre cervicali. L'altro rimase un attimo interdetto, poiché non si aspettava più una reazione di quel genere da parte di colui che credeva solo un terrorizzato prigioniero, ma poi puntò l'arma verso di lui, sbraitando: "Sei morto, ribelle temerario!"

Anita si coprì la bocca con una mano per non strillare terrorizzata, e Demetrio le fece scudo con il proprio corpo per cercare di salvare almeno lei, ma quella pistola non sparò mai. Infatti, alzando la gamba tesa come solo un vero ginnasta sa fare, Sebastiano sferrò un calcio alla mano che impugnava il mortifero congegno, facendolo volare a molti metri di distanza, e mollò un pauroso diretto al mento del proprio avversario, mandandolo con la schiena contro la vicina parete di una casa. Questi scrollò la testa, parve riprendersi, estrasse dal cinturone un coltellaccio stile Mr. Crocodile Dundee e, bestemmiando orribilmente, tornò a slanciarsi su Sebastiano. Anita si rifugiò tra le braccia di Demetrio, volgendo il capo per non vedere l'orribile fine del veneto, ma quest'ultimo era tutt'altro che disposto a lasciarsi scannare: dopo aver evitato con una finta l'affondo mortale, assestò un robusto calcio sui denti al suo avversario, gli afferrò il braccio armato e glielo storse dietro la schiena con la forza di un gorilla di montagna, facendolo urlare dal dolore, finché non mollò la presa sul pugnale; se qualcuno dalle case vicine udì il fragore di quella lotta, nessuno si sporse per vedere che succedeva e, se anche sbirciava da dietro le tende o le persiane, certamente faceva il tifo per Sebastiano. Il quale, dal canto suo, non ne aveva bisogno perché, dopo aver nuovamente schiacciato l'avversario contro il muro con la forza dei propri muscoli di calcestruzzo, gli sferrò un destro stridendo: "Questo è per il piede che mi hai pestato!" Gli assestò poi un sinistro ancor più pesante digrignando: "E questo è per il calcio di poco fa!", un altro destro ruggendo: "E questo, per aver minacciato i miei amici con la pistola!", ancora un sinistro strillando: "E poi questo, perché non mi piace il tuo brutto muso!" Ed avrebbe continuato a massacrarlo senza pietà, se a quel punto Demetrio non gli avesse trattenuto il braccio, placando il suo furore per mezzo di queste parole gridategli in italiano:

"Basta! Vuole ammazzarne un altro, oltre ai due che ha già fatto fuori facendoli precipitare nell'Adriatico? Noi non combattiamo con questi mezzi! Ci ha salvati e gliene siamo grati, ma ora è meglio cambiare aria prima che arrivino altri poliziotti!"

Sebastiano si bloccò osservandolo come un terrorista dell'ETA o di Hamas avrebbe osservato Gandhi o Martin Luther King, ma poi si rese conto che il giovane aveva ragione, annuì e mollò il militare, che si accasciò al suolo come una vela cui si è rotto l'albero.

Mentre correvano verso le auto, Seb fece notare a Demetrio: "Ha visto che non tradisco mai gli amici, e che so vendere cara la mia pelle? Io sono stato di parola, siatelo anche voi!"

"Lo saremo", annuì lieto l'istriano, ringraziando il Cielo per quell'ennesimo regalo che, oltretutto, contribuiva fattivamente al piano da lui appena elaborato per sconfiggere il potentissimo Milan Boban, come vedrà chi passerà subito al prossimo capitolo!

VIII

“P er l'amor di Dio, si calmi, onorevole Boban... Onorevole Boban! Ma cosa sta facendo? Si fermi! Noooooo!"

Quest'ultimo urlo strozzato venne seguito a breve distanza da un clangore di vetri rotti, ed il maggiore che comandava le truppe preposte al controllo della frontiera croato-slovena presso l'abitato di Rupa volò letteralmente fuori dall'ufficio di Milan Boban presso il ministero della Polizia di Zagabria, attraversandone la porta così come un rinoceronte avrebbe sfondato la vetrina di una cristalleria. Subito dopo il ministro in persona aprì l'intelaiatura di legno della porta, sebbene non ce ne fosse più bisogno perché quasi tutta la sua superficie di vetro fumé era andata in centocinquanta milioni di pezzi, puntò il dito verso il dolorante ufficiale steso a terra sulla schiena, e strillò furibondo:

"Pezzo d'idiota! Due tuoi militari vengono assaliti e ridotti come due scendiletto nelle vie di un villaggio di montagna, e tu osi darmi a bere in sovrappiù che a compiere una simile impresa è stato un uomo solo, tanto manesco e forzuto quanto era stato inizialmente creduto innocuo e tremebondo? Ma io ti disfo!"

Terrorizzato, l'ufficiale tentò vanamente di difendersi: "Non... Non è colpa dei miei uomini, lo giuro sul mio onore... Erano soldati scelti perfettamente addestrati nel corpo a corpo, io stesso lo avevo mandati a Rupa per un breve sopralluogo, e..."

"I tuoi scagnozzi erano due sprovveduti, e a Rupa c'erano andati solo per ubriacarsi e per incontrare qualche prostituta!" ruggì Milan, dopo di che afferrò il maggiore per il bavero dell'uniforme, lo sollevò di peso con la facilità con cui avrebbe alzato il proprio cagnolino per prenderlo in braccio, e lo scosse come avrebbe agitato il manico di una zangola per preparare del burro. "Nel tuo rapporto, disgraziato, avresti potuto benissimo scrivere: « *I due eroici tutori della legge sono stati attaccati e sconfitti da forze superiori di numero* », perché messi insieme quei due valevano meno della metà di uno dei coraggiosi ustascia con cui io stesso ho condotto pericolosissime operazioni militari in Bosnia! Dammi solo un motivo perché non dovrei strozzarti!"

"Gasp! Questo... questo motivo è nella mia tasca..." rantolò il maggiore, mezzo soffocato e rintronato perché Milan Boban ora stava suonando il tamburo sul pavimento con il suo cranio. "Non mi... Ouch! Non mi ha lasciato finire... Non sono venuto qui di persona solo per questo, ma c'è... Glab! C'è dell'altro..."

"Certo che ci dev'essere, se no non ti saresti arrischiato a venire qui per subire la mia terribile collera", gli sbraitò in faccia il furioso gerarca prima di lasciarlo ricadere di peso sulle

piastrelle del pavimento. "Avanti, vediamo cosa puoi addurre a giustificazione della figuraccia che hai fatto di fronte a tutto l'esercito croato!"

Poiché il soldato era rimasto a terra tramortito, e stentava a riprendersi dall'ultima batosta, fu lo stesso ministro a frugargli nelle tasche, tra gli sguardi intimoriti dei dipendenti del ministero, accorsi ad assistere all'ultimo travaso di bile del loro superiore. Infine, Milan estrasse un foglio di carta dalla tasca interna dell'uniforme di colui che aveva appena atterrato; era un frammento di forma triangolare, strappato da un comune foglio quadrettato di quaderno o di block notes, ed appariva così ciancicato da far pensare di essere stato appallottolato e gettato via in qualche cestino. Scuotendo il capo, scettico riguardo all'esito di quella lettura, il terribile ministro gli diede comunque una rapida scorsa con gli occhi, e questo fu ciò che riuscì a decifrare dei caratteri scritti in stampatello con un pennarello dalla punta grossa e di colore verde, del genere di quelli spesso usati dalle studentesse:

**ON JUNE 9TH, WEDNESDAY, WE ARE GOING TO TRAFFIC A LO
OF ANCIENT FURNITURE AND CARPETS FROM RIVER TO TR
PASSING THROUGH RUPA AT NOON, SO FROM NOW ON W
SHALL HAVE AT OUR DISPOSAL A DECORATED OFFIC
THERE WILL BE ALSO A GREAT GAIN FOR ... REBELL
THE OPERATION WILL BE SUCCESSFUL
ANITA TANJ**

Il biglietto, come si vede, era scritto in inglese, lingua che, a differenza di sua figlia, l'onorevole Boban conosceva solo per sommi capi; oltre a ciò, risultava solo parzialmente leggibile, essendo chiaramente strappato diagonalmente sul lato destro; eppure, quando fu arrivato all'ultima riga di esso, al fiero Nazionalista parve che la campana del Big Ben cominciasse a rintronargli dentro il cervello. Così come un astronomo mette a fuoco il proprio telescopio in direzione di quella che gli sembra un asteroide o una cometa mai osservati prima di allora, così Milan accostò di botto il biglietto agli occhi, che gli si dilatarono come macchie d'inchiostro cadute sulla carta assorbente; egli cercò di convincersi a non credere a quanto aveva letto in fondo allo scritto, di aver preso solo un abbaglio, ma il suo fiuto e la sua ragione si coalizzarono per ribellarsi ad ogni interpretazione differente da quella che sarebbe apparsa evidente anche agli occhi di un bambino, e cioè che la « ANITA TANJ » menzionata in quello scarabocchio non fosse altri che la famigerata Anita Tanjevic, cui stava dando una caccia spietata da un anno e mezzo a quella parte. Immediatamente corse a prendere la caraffa d'acqua fresca che teneva sulla scrivania e la rovesciò in faccia al militare che aveva appena abbattuto, ottenendo l'effetto di farlo rinvenire di colpo. "I serbi! Stanno arrivando i serbi e mi sono passati sopra con un carro armato!" sbraitò il maggiore, in preda ad una sorta di parossismo, ma Milan lo rimise in piedi trascinandolo per la collottola, gli sbatté sotto il naso il biglietto strappato trovatogli addosso e ringhiò:

"Te li do io, i serbi, spedendoti in prima linea a presidiare il confine caldo di Vukovar, se non mi dici subito chi ti ha dato

questo foglio di carta stropicciato!"

Mettendo a fuoco ciò che gli veniva infilato sotto il naso, il disgraziato parve ricordare e miagolò:

"Questo è il vero motivo per cui sono venuto di persona a Zagabria per incontrarla, capo! Lo abbiamo trovato ieri, setacciando accuratamente il luogo dove era avvenuta l'aggressione a danno dei miei due uomini. Probabilmente chi li ha messi a terra dopo una lotta furibonda l'ha perso di tasca, ed io ho pensato di consegnargliela per..."

"Hai fatto benissimo, imbecille!" gongolò Milan, scrollandolo come uno shaker pieno di cocktail. "Senti: per caso, la donna che i tuoi incapaci sottoposti stavano cercando di arrestare quando sono stati ridotti a mal partito, era una stangona alta due metri, con i capelli rossi ed il portamento da donna di mondo?"

"Proprio così la hanno descritta quando si sono ripresi", assentì l'ufficiale, parecchio frastornato. "Da come la descrive, si direbbe che l'abbia vista anche lei..."

"Che tu ci creda o no, razza di cretino, è proprio così!" confermò il ministro, mollandolo di colpo in modo da lasciarlo di nuovo ricadere pesantemente al suolo. Disinteressandosi subito di lui, aggiunse rivolto a sé stesso: "Anita Tanjevic: ancora lei! Avrei dovuto immaginarlo. Ma, se ho ragione io, questa volta sono io che la tengo in pugno, e potrò finalmente mettere le mani su coloro a cui sto alle costole fin da quando ero solo il capo della polizia della terza città croata!" Rientrò quindi di corsa nel proprio ufficio, sbattendosi la porta dietro le spalle, ma ottenendo il solo risultato di far crollare i residui frammenti di vetro rimasti attaccati ad essa, ed estrasse dalla propria biblioteca, peraltro parecchio polverosa perché egli era uomo d'azione più che da pandette e digesti, il vecchio dizionario di inglese che aveva adoperato a scuola, molti ma molti anni prima. Apertolo davanti a sé sulla propria scrivania, su cui aveva disteso anche il preziosissimo frammento di carta, cominciò a scorrerlo con la stessa concitazione con cui gli operatori di una centrale nucleare scorrono i manuali tecnici e di progetto, allorché rimangono loro solo pochi minuti prima che il reattore diventi sovracritico. "Maledizione!" mormorava nel frattempo, senza accorgersi che molti colleghi e sottoposti stavano osservandolo incuriositi attraverso il vetro rotto della porta: "ricordo che DAY in inglese significa GIORNO, ma WEDNESDAY quale giorno della settimana è? Ah, ecco, è mercoledì. Ehi, ma mercoledì 9 giugno è domani! Devo fare presto, presto! WE ARE GOING che [censura] significherà? Maledizione delle stramaledizioni!" Premendo il pulsante dell'interfono, sbraitò: "Mandatemi Goran Dijndic immediatamente! E se è morto, risuscitatemelo, chiaro?"

"Eccomi, capo", esclamò l'interpellato, un giovanotto in uniforme da capitano, scavalcando l'intelaiatura di legno che era stata la porta dell'ufficio di Milan, e fermandosi di fronte a lui facendo il saluto militare. Il ministro si accorse allora che metà dei propri dipendenti lo stavano spiando attraverso l'uscio sfondato, ed urlò con tale forza da far pensare che l'edificio del ministero della Polizia e tutta la capitale croata fossero investite da un terremoto del decimo grado della Scala Percalli:

"Fuoriuuuuu! Voglio restare solo con Goran, chiaroooooooooo?"

Tutti fuggirono come gli animali selvatici terrorizzati da un'improvvisa eruzione vulcanica, tranne ovviamente il capitano Dijndic, che pure avrebbe desiderato ardentemente di poterlo fare. Calmatosi con la stessa rapidità con cui s'era infuriato, Milan si rivolse al giovane e domandò sgarbatamente: "Dì, non sei tu che mi dicevi, l'altro giorno, di aver fatto uno stage presso una base militare USA? Evidentemente dunque conosci l'inglese..."

"Un poco, capo", sussurrò lui, deglutendo asciutto nel timore di fare la stessa fine dell'ufficiale di Rupa, casomai avesse deluso le aspettative del collerico ministro. "Allora siediti accanto a me ed aiutami, stupido!" gli intimò questi con le solite maniere brusche. Qui c'è in gioco la sicurezza dell'intera nazione!"

Il giovane obbedì, si mise d'impegno e, dopo un quarto d'ora, la traduzione poteva dirsi completata. "Secondo me, capo", spiegò Goran, il LO in fondo all'ultima riga sta per LOT, così da formare l'espressione A LOT OF, « un mucchio di », che si completa all'inizio della seconda riga. Il RIVER in essa presente secondo me non è un « fiume » qualsiasi, bensì la traduzione letterale in inglese del nome della città di Rijeka, e TR è l'iniziale di Trieste, la città italiana che noi rivendichiamo con il nome di Trst. Lo avvalora il PASSING THROUGH RUPA della terza riga: una delle strade più brevi tra i due capoluoghi passa appunto per Rupa. Quanto poi all'OFFIC della quarta riga..."

"Non può essere che l'inizio della parola OFFICIAL, cioè « ufficiale », continuò Milan per conto suo, con gli occhi che gli brillavano. "È possibile", assentì Goran, "poiché DECORATED OFFICIAL significa letteralmente « un ufficiale carico di decorazioni ». Il REBELL della quinta riga, poi..."

"Sta per REBELLION, cioè per « ribellione »", lo interruppe di nuovo il padre di Monica, agli orecchi del quale quelle parole costituivano una vera e propria musica. "Anch'io credo che questa costituisca l'unica spiegazione possibile."

"C'è anche uno strappo che rende illeggibile tre lettere prima di REBELL, ma penso che rappresentassero un THE. Se poi aggiungiamo un IF in fondo alla riga, e completiamo l'ultima parola con il cognome da lei indicato, abbiamo..." Il capitano Dijndic lesse quindi la traduzione da lui completata, con il tono di un paleografo che annuncia alla comunità scientifica la decifrazione di una misteriosissima iscrizione in lingua etrusca:

« Mercoledì 9 giugno contrabbanderemo una grossa partita di mobili antichi e di tappeti da Rijeka a Trst, passando per Rupa a mezzogiorno, così d'ora in poi avremo un ufficiale decorato a nostra disposizione. Ci sarà un gran guadagno per la causa della ribellione se l'operazione avrà successo. Firmato: Anita Tanjevic »

"È evidente che un alto gerarca del Partito vuole tradirci", commentò Milan pensosamente; "e l'opposizione clandestina, guidata dalla famigerata Anita Tanjevic, vuole contrabbandare mobili antichi, per la cui produzione Rijeka è stata famosa nei secoli, onde autofinanziarsi e pagare il tradimento di questo alto funzionario. Ma chi potrà essere mai il traditore?"

"Perché non lo chiede a Miss Tanjevic, capo?" domandò timidamente Goran. Il ministro si scosse dai propri ragionamenti e lo interrogò con gli occhi come per invitarlo a spiegarsi meglio. "Ma sì", continuò

allora questi: "domani, mercoledì 9 giugno, a mezzogiorno il carico di merce di contrabbando passerà da Rupa; noi non dovremo far altro che attenderlo al varco. Ci basterà perquisire tutti i camion di passaggio, ed in uno di essi troveremo la mobilia incriminata. Dopo tutto, a differenza della droga, armadi e tappeti non possono essere nascosti nei doppi fondi delle valige o nello stomaco dei corrieri!"

"Ehi, lo sai che sei in gamba, ragazzo?" esclamò Milan, battendogli amichevolmente sulla spalla una pacca che sarebbe bastata per spezzare in due una trave di legno. "Dai retta a me, tu farai strada! Il maggiore che ho steso prima non era adatto al ruolo di comando che io gli ho imprudentemente assegnato: ti nomino quindi mio braccio destro in questa operazione, che batteizzeremo « TRADUZIONE SIMULTANEA », visto il ruolo da te giocato per decifrare quel compromettente pezzo di carta. Domani mezzogiorno saremo insieme a Rupa per accalappiare i nostri nemici, e tu avrai la metà degli onori che competono a chi sventa pericolose sedizioni antinazionaliste!"

"Sono senza parole, capo!" gongolò Goran, illuminandosi tutto. "Io non mi merito tanto, perché mi sono limitato a decifrare un brano in inglese che pure uno studente al primo anno delle superiori dovrebbe essere in grado di tradurre..."

"Non è tanto la conoscenza delle lingue che fa grande un gerarca dell'HPZ", sentenziò Boban, che infatti non ne conosceva alcuna al di fuori del croato, "bensì la capacità di interpretare gli innocui fraseggi sotto cui i nemici del popolo cercano di criptare i loro loschi maneggi. Continua così, e ti assicuro una rapida carriera nelle forze armate e, magari, anche nel mio ministero! Ed ora andiamo, dobbiamo prepararci per la spedizione punitiva di domani alla frontiera con la Slovenia!"

Lasciamo Dijndic a tripudiare di questi complimenti, di cui io invece mi vergognerei, e passiamo immediatamente alla mattina successiva, spostandoci da Zagabria a Rijeka; se focalizzeremo la nostra attenzione su un piccolo capannone alla periferia settentrionale della città, nel quartiere di Donja Drenova, scopriremo una dei protagonisti di questo racconto intenta ad un lavoro quanto mai insolito per lei, e cioè a... dirigere il carico di un camion. Cosa ancor più strana, l'automezzo era costituito da un camion frigorifero, eppure un operaio forzuto come Arnold Schwarzenegger era intento a stiparlo non di pesce surgelato, come ci si sarebbe aspettato in una città di mare, bensì di... mobili, quadri e tappeti, tutti di pregevole fattura. Per cercare di sbrogliare questo mistero, avviciniamoci un poco e ci accorgeremo che l'operaio era Sebastiano Cavalletta, mentre la direttrice dei lavori, tutta impegnata a spuntare con la sua stilografica una lunga lista di pezzi d'antiquariato, era la nostra Anita Ante.

"Questo dovrebbe essere il penultimo", gorgheggiò lei dopo aver cancellato con un tratto di penna una delle ultime voci rimaste nella sua lista, mentre il contrabbandiere italiano, con uno sforzo dei propri poderosi muscoli, spingeva dentro il camion una pendola di ebano di notevole valore, che ricordava paurosamente quella descritta da Edgar Allan Poe nel suo inquietante racconto « *la maschera della Morte Rossa* ». "Spero vivamente di essere quasi alla fine della mia fatica", ansimò Seb, coperto di sudore dalla testa ai piedi come se fosse appena uscito da una sauna. "Che Dio mi fulmini, se non ho

caricato almeno venti tonnellate di materiale su questo automezzo! Quasi quasi era meglio restare tra le grinfie dei fascisti a Rupa!"

"Ha parlato Sisifo!" lo prese bonariamente in giro l'attrice di natali bosniaci, esprimendosi in perfetto italiano. "Non diceva certo la stessa cosa, quando ha steso i due militari che ci avevano arrestato con la facilità con cui Bud Spencer fa fuori i propri nemici a suon di cazzotti, nei film di cui è protagonista!"

"Non ci avevo ancora pensato, a darmi alla carriera di attore comico", ironizzò l'altro, ma tremando dentro di sé al pensiero di finire difilato nelle carceri nazionaliste. Anita si accorse di quel suo turbamento interiore, e decise di non infierire:

"Coraggio! Carichi l'ultimo pezzo, poi potremo partire: prima finiamo, prima lei rientrerà nella sua amata patria. Deve andare nel capannone a prendere il pezzo con la sigla AJ137."

"Mi auguro che non si tratti di un altro armadio a tre ante, perché non c'è più posto, ed io sono stanco come Ercole dopo aver ultimato le sue dieci fatiche", borbottò Sebastiano entrando nel capannone, e dimostrando nel contempo di non possedere una cultura molto solida: non era infatti necessario essere iscritti da privatista agli esami di maturità classica come Anita, per sapere che le proverbiali fatiche di Ercole erano dodici. La rossa se ne accorse e sorrise, ma non disse nulla, ed attese che il nerboruto veneziano uscisse dal capannone per lo smercio di mobilia all'ingrosso portando sulle spalle un tappeto r avvolto che, una volta srotolato, doveva misurare almeno otto metri per sei, e che da solo pesava almeno mezzo quintale.

"Questa... puff... è l'ultima volta che mi faccio infinocchiare dai suoi splendidi occhi verdi, miss Ante... pant! Il prossimo trasloco se lo fa da sola, parola d'onore!"

"Coraggio, abbiamo finito", esultò la fanciulla, chiudendo la lista. "Entro a regolare il conto con il padrone dello spaccio, e poi partiamo subito per l'Italia!"

Fu di ritorno poco dopo, e si affrettò a salire sul camion dalla parte destra, con l'agilità di un orango che si arrampica su di un albero della giungla del Borneo. Dopo aver serrato il portellone posteriore, Sebastiano si arrampicò a sua volta sul posto di guida ma, prima di mettere in moto, domandò:

"Una sola domanda, miss Ante: come mai, se questo trasporto è legale, mi ha fatto caricare la merce su di un camion che dovrebbe contenere acciughe, cefali o frutti di mare?"

"Questo lo saprà a suo tempo", si limitò a replicare la ragazza, strizzandogli un occhio. "Dopo che avrà messo in moto il camion, tuttavia, si ricordi di innestare il refrigeratore, altrimenti tutto il carico andrà a male!"

"Non capisco perché dovremmo surgelare dei mobili del secolo scorso e dei tappeti persiani del valore di molti milioni", obiettò la Cavalletta, ma accese ugualmente l'impianto di congelamento, che Anita si affrettò a regolare sul minimo. Dopo aver consultato una carta stradale, Seb mise in moto il camion con una manovra degna della Parigi-Dakar e si avviò verso la strada che conduceva a nord, verso Rupa e la frontiera con la Slovenia, ignaro del fatto che gli stessi Nazionalisti a cui voleva sfuggire lo stavano aspettando al varco proprio in quella cittadina di montagna.

Chi non era affatto ignaro di questa realtà era la bella Anita, che infatti non esibiva la benché minima preoccupazione, pur sapendo di stare ritornando verso lo stesso valico di frontiera dove, meno di tre giorni prima, aveva rischiato di cadere in mano a sadici sgherri Nazionalisti che non avrebbero esitato a violentarla ripetutamente, nel tempo in cui avrebbero dovuto interrogarla. Al contrario, Seb appariva piuttosto nervoso, e ad un certo punto lo dimostrò esclamando:

"Bah, non so come abbia fatto a lasciarmi convincere a ripassare per quel dannato posto di frontiera. Quasi quasi lascio a lei la guida e mi nascondo nel vano di carico: meglio morire di freddo che sotto i colpi di quei nazisti xenofobi!"

"Tranquillo, andrà tutto bene", trillò la fanciulla, che però si riferiva al piano da lei concertato con Demetrio, e di cui l'ex ginnasta era solo una pedina pressoché involontaria. "Passeremo indisturbati proprio perché nessuno si aspetta che ripassiamo di là a così breve distanza dalla nostra fuga. Grazie al nostro camuffamento, lei sarà soltanto un camionista come tanti altri che superano la frontiera, ed io..."

"...E lei sarà solo una prostituta che ho raccolto per la strada", continuò Seb, osservando Anita che, a differenza della domenica precedente, si era vestita in modo da somigliare davvero ad una donna di strada, indossando un paio di pantaloncini di pelle, una magliettina che le copriva appena appena il seno lasciandole scoperto l'ombelico, un paio di scarpe con zeppe alte mezzo metro, degli orecchini a forma di anello del diametro di dieci centimetri, una parrucca bionda platino e truccandosi il viso in maniera ancor più sfacciata di quanto non avesse fatto un anno e mezzo prima in occasione della megatruffa al Casinò Royal. "Mi domando come mai una bella fanciulla come lei accetti di ricoprire un ruolo tanto riprovevole, pur di conseguire i propri scopi!"

"È il destino di noi attrici", commentò la bosniaca mentre, fermatasi ad un semaforo, la Cavalletta indossava barba e baffi posticci per celare i propri veri lineamenti, ed inforcava un paio di occhiali neri stile Blues Brothers. "Guardi Marilyn Monroe: non era certo un'oca nella vita, anzi era una persona molto sensibile, eppure il cliché che Hollywood aveva costruito attorno a lei le imponeva di impersonare solo parti da oca, tanto che alla fine tutti finirono per considerarla nient'altro che una stupida, inclusi gli uomini della sua vita, ed alla fine ella, disperata, si suicidò."

"Bah! Non le capirò mai, le donne!" commentò l'italiano, scuotendo pensosamente il capo. "Comunque, se fossi nel suo ganzo saputello, non le permetterei certo di travestirsi da donnaccia, fosse pure per la più nobile delle cause!"

"Demetrio Markovic è solo un amico per me!" mentì affannosamente Anita, ringraziando il cielo di avere sul viso tre dita di cerone, in modo che il suo compagno di viaggio non poté accorgersi che era arrossita violentemente. "Ed egli non ha motivo per essere geloso di me, dato che sa benissimo che, se sto vestendo questi panni, è solo perché vogliamo fregare i nostri nemici dell'HPZ, e non certo perché io mi concedo a pagamento al primo uomo che passa!"

"Capperi, che donna tutta d'un pezzo che è lei! Ne avessi trovata una io così, me la sarei già sposata da molti anni!"

"Inizialmente io la avevo presa per un donnaiolo", reagì d'istinto la fanciulla, "ed invece si direbbe che lei giudichi noi donne in base a criteri fin troppo severi. "Chi le ha detto che le ragazze sono tutte facili a concedersi alle voglie di voi maschi?"

"La mia esperienza", ribatté cinicamente l'autista. "Finora ho trovato ben poche ragazze capaci di mantenersi fedeli al loro amante nella buona e nella cattiva sorte, e dubito anzi che ce ne siano da qualche parte."

"Ma lei non ha una morosa o una moglie che la aspettano a casa?" domandò Anita, incredula. Seb scoperse i denti in un sorriso agrodolce e commentò: "Macché, ho avuto solo avventure, di fidanzate neanche l'ombra. Solo una volta, due anni fa, avevo creduto di aver incontrato la mia donna ideale..."

"E poi?" lo stimolò incuriosita la fanciulla.

"E poi ho incontrato anche suo marito!" esclamò lui massaggiandosi una tempia, come se potesse ritrovare il bernoccolo rimediato in quell'occasione.

"Molto spiritoso!" fu il commento della rossa Anita, disgustata più che divertita da quella freddura, come la sua smorfia palesò in modo più che manifesto. "Grazie al Cielo, Demetrio non è affatto uno sporcaccione che cerca solo di mettere le mani addosso a tutte le ragazze che entrano nel suo raggio d'azione, come forse è abituato a fare lei, ed io gli sono amica proprio perché lui sa stare al suo posto, ho la stessa fiducia in lui che egli ripone in me, e sa che forse posso travestirmi da puttana, ma da puttana non mi comporterei mai con nessuno!"

Sebastiano tacque un momento, messo al proprio posto da quella requisitoria come nessun avversario su un ring di boxe avrebbe saputo fare nei suoi confronti, e si sentì in colpa verso colei che lo stava aiutando a riguadagnare la salvezza oltre i confini croati. "Io... non volevo offenderla, mademoiselle", si sentì in dovere di mormorare; "anzi, mi scuso con lei se la mia linguaccia si è spinta al di là dei limiti della decenza, dopo che lei ha fatto tanto per me, tra l'altro correndo il rischio di ospitarmi a casa sua nelle ultime tre notti, cosa di cui non posso far altro che ringraziarla umilmente..."

"Non si profonda troppo in scuse, cuore d'oro, o perderà il controllo del camion!" lo ammonì bonariamente Anita, tornando ad un tono scherzoso che rasserenò almeno parzialmente l'animo del contrabbandiere dai muscoli d'acciaio. E la nostra eroina fece bene, perché quella era l'ultima occasione per Seb di sentirsi tranquillo, nelle 24 ore che stavano per cominciare!

IX

Infatti, quando mezzogiorno era trascorso solo da una decina di minuti, e quindi in perfetto accordo con la tabella di marcia prevista, il camion frigorifero con a bordo i due insoliti personaggi superò l'abitato di Rupa e si avvicinò alla frontiera con la Slovenia. "Strano", mormorò Sebastiano da dietro i baffoni neri posticci, mi sembra che il confine sia piuttosto sguarnito, quest'oggi. La cosa mi puzza di bruciato!"

Non si sbagliava, poiché solo quattro militari presidiavano il posto di blocco, di solito controllatissimo. "Si rilassi ed andrà tutto bene", gorgheggiò Anita, cui pure il battito cardiaco stava registrando ritmi da Guinness dei Primati, poiché sapeva benissimo perché quel valico di frontiera appariva tanto desolato, e cosa la attendeva al varco. "Quando le guardie le rivolgeranno la parola, anche se non capirà una parola, presenti la bolla di accompagnamento e non avrà problemi."

Tutt'altro che rinfrancato da quelle parole, il conducente frenò quando un paio di guardie gli intimarono l'alt. Una di esse rivolse alla Cavalletta una domanda per lui incomprensibile, a cui egli rispose però allungando i documenti richiesti. I militari osservarono distrattamente le carte, poi studiarono con attenzione i due a bordo del camion e si guardarono l'un l'altro scambiandosi cenni d'intesa. "*Forse l'ho fatta franca*", pensò Seb con il cuore pieno di speranza; "*forse mi lasceranno passare indenne, e...*"

Le sue aspettative andarono deluse non appena uno dei militi con l'uniforme di capitano urlò in direzione della vicina caserma qualcosa che Seb non capì, ma che Anita comprese perfettamente: "Sono loro, onorevole Boban! Accorruomo!"

Immediatamente dalla caserma adiacente ala sbarra che chiudeva la frontiera uscirono almeno venti poliziotti Nazionalisti dei corpi speciali, armati fin sopra la punta dei capelli, che circondarono il camion puntando contro l'abitacolo i loro fucili mitragliatori, ed ingiungendo qualcosa che Anita tradusse con lo sguardo solo apparentemente preoccupato:

"Ci intimano di scendere. Obbedisca, Sebastiano, o faremo la fine di Bonnie and Clyde!"

"Ma com'è possibile?" mugolò il contrabbandiere, obbedendo con l'animo a pezzi. "Cosa è andato storto? Come..."

"Silenzio!" intimò il capitano che aveva fatto accorrere gli ustascia nascosti dentro la caserma; si voltò quindi per accogliere con malcelata soddisfazione il ministro della Polizia, con l'uniforme da generale di brigata, che subito gli rivolse un sorriso di trionfo.

"Bravo, Goran. Hai fatto un ottimo lavoro." Volgendosi quindi allo spaventatissimo Sebastiano, urlò:

"Allora, mentecatto, che cosa nascondi dentro quel container?"

L'interpellato rimase in silenzio, pallido di paura e di rabbia per essere stato catturato un'altra volta; temendo che Milan lo colpisse ed egli reagisse così come aveva fatto domenica pomeriggio, buscandosi in corpo tre chili di piombo a bruciapelo, Anita provvide a replicare:

"Non parla croato, è solo un povero camionista italiano incaricato di eseguire un trasporto importante fino a Trst. Io avevo il compito di fargli compagnia durante il viaggio."

Milan si voltò verso di lei, la squadrò con un sorriso malvagio e stridette orribilmente: "Vedo che non ha perso l'abitudine a travestirsi da prostituta, signorina Tanjevic. L'altra volta che ci siamo incontrati era una bagascia d'alto bordo, ora si è conciata come l'ultima delle donnacce moldave o ucraine che battono i marciapiedi delle nostre città, ma non per questo stento a riconoscerla!" Le strappò quindi la parrucca bionda, con il risultato che i capelli rosso fuoco le ricaddero fino all'altezza delle anche.

"Anita Ante, prego", la corresse lei spudoratamente, senza attenuare il proprio abbagliante sorriso. "Anche per me è un piacere rivederla, mister Boban. Le mie felicitazioni per la sua nomina a ministro e per la buona salute di cui gode sua figlia!" Ciò detto, premette un pulsante sullo strano orologio che portava al polso sinistro, costituito da un disco di metallo bianco con un display a cristalli liquidi ed un cinturino di plastica.

Boban il Terribile non notò quella mossa, ma si limitò a sbraitare: "La salute di mia figlia non ti interessa minimamente, sporca traditrice!" E, alzato un braccio per schiaffeggiarla, si accostò a lei, sennonché subito sentì raffreddare i propri istinti maneschi e, tra lo stupore generale, riabbassò il braccio e mormorò:

"Già, già, non ho dimenticato come tu abbia contribuito a restituirmi indenne quella scavezzacollo di Monica, dopo averla strapata alle grinfie del Toro... Avresti potuto vendicarti su di lei per l'odio che io provo nei tuoi confronti, ed invece l'hai lasciata libera, e da allora quell'ochetta è divenuta più matura e responsabile, iscrivendosi persino all'università!"

Si allontanò quindi da lei di circa tre metri con fare pensoso ma, a quel punto, si fermò ed intimò in direzione di Anita:

"Comunque, indipendentemente dal fatto che tu ti chiami Ante o Tanjevic, ed a prescindere dal modo compassionevole con cui hai trattato mia figlia, resta il fatto che hai complottato contro il regime Nazionalista, e per questo di dichiaro in arresto per alto tradimento ed attivismo antipatriottico!"

"E sulla base di quali accuse?" ribatté la finta donna di malaffare, incrociando le braccia con sicumera.

"Osi forse negare di aver aggredito e malmenato due miei uomini nel paesello di Rupa, a pochissima distanza da qui, la sera di domenica scorsa?"

"Io malmenare due gorilla con i muscoli di acciaio?" finse di cacciare dalle nuvole la diabolica fanciulla. "Ma se non saprei difendermi neppure dalle botte di una mia coetanea! Signor ministro, lei ha davvero la stoffa dell'umorista!"

"Ah, sì? Ma io ti..." digrignò Milan, tornando a riaccostarsi a lei con fare minaccioso. Giunto ad un metro da Anita, tuttavia, i suoi bollenti spiriti parvero raffreddarsi di colpo per la seconda volta, ed egli, anziché picchiarla a sangue, si limitò a tirare fuori di tasca il pezzo di carta che era stato trovato a Rupa e a sventolarglielo sotto il naso:

"Neghi forse di aver scritto tu questo biglietto?"

"No, certo che no; tuttavia..."

"Caporale Dobrovan, venga avanti!" la interruppe sgarbatamente Milan; uno dei soldati della guarnigione di Rupa si avvicinò allora al ministro, zoppicando vistosamente e con la faccia tutta tumefatta, e mormorò con fare sottomesso: "Comandi!"

Avvicinatosi a Sebastiano, Milan gli strappò baffi e barba finta e sbraitò: "Non è forse questo l'uomo che ha malmenato a sangue te ed il tuo compagno, domenica pomeriggio?"

"È lui", confermò il soldato, puntandogli contro l'indice teso ma badando a stargli ben lontano come se temesse di ricevere altri suoi pugni in piena faccia. "Lo riconoscerei tra mille!"

"Lo immaginavo, che questo imbecille d'un italiano faceva parte del-

la tua squadra!" esultò Milan in direzione di Anita: "ora non potrai più negare di avere legami con le potenze straniere, desiderose di distruggere il sogno della Grande Croazia e di ridurci ad un insignificante staterello dei Balcani!"

"Qui di grande c'è solo la sua ambizione, ed insignificanti sono soltanto le accuse che lei mi muove", esclamò la falsa passeggiatrice, senza smettere di sorridergli in modo strafottente. Per la terza volta Milan le si avventò contro, ben deciso a regolare immediatamente i conti con lei, e per la terza volta cambiò idea non appena le fu abbastanza vicina da poterla strozzare. Sotto gli sguardi increduli di Goran Dijndic e degli altri militi presenti, che si chiedevano come mai egli non avesse ancora riservato alla prigioniera lo stesso trattamento riservato il giorno precedente al malcapitato maggiore nel suo ufficio di Zagabria, Milan si limitò a sbraire come un agente di borsa nel bel mezzo delle contrattazioni:

"Ah, no? Goran, apri un po' il camion frigorifero: sono curioso di verificare che genere di verdura surgelata sta trasportando in Slovenia la nostra mantide religiosa!"

Vedendo l'ufficiale che andava ad aprire il portellone, Seb impallidì, e pensò di tentare una nuova fuga, come aveva fatto dopo la cattura di Giò e la domenica precedente, ma i kalashnikov dei soldati che lo tenevano sotto tiro scoraggiarono ogni sua nuova mossa. E così, fu costretto a vedere il giovane Nazionalista spalancare il container e mostrare al suo interno, refrigerati ad una temperatura di circa quattro gradi sotto zero, ogni sorta di mobili e di soprammobili di altissimo valore artistico. "Curioso genere di verdura", commentò sarcastico il capitano Dijndic: "si vede che in Italia i generi di antiquariato si vendono nei reparti surgelati dei supermarket!"

"Mio padre lo diceva sempre, che metà degli italiani è mafiosa e l'altra metà è matta", rincarò Milan, e fu una fortuna per lui se Sebastiano Cavalletta non comprese le sue parole, poiché non era tipo da permettere che la sua patria venisse insultata impunemente. "Allora, cara nemica", aggiunse poi rivolgendosi direttamente ad Anita, "osi ancora affermare di non essere stata colta con le mani nel sacco? Ti abbiamo fermata ad un valico di frontiera con la Slovenia, a bordo di un camion guidato da un pericoloso contrabbandiere che già più volte ha dato filo da torcere ai miei uomini, camion che è risultato colmo di quelli che secondo la tua bolla di accompagnamento sono generi alimentari, e che invece si rivelano essere pezzi d'antiquariato per il valore di molti milioni di kune. Il tuo autista era travestito per non essere riconosciuto, così come tu volevi farti passare per una volgare meretrice da lui raccolta per la strada; i gravi precedenti di questo babbeo d'un camionista, nonché il fascicolo che io ho aperto contro di te al mio ministero, alto almeno quanto l'enciclopedia Britannica, mi paiono elementi più che sufficienti per liberare definitivamente la Croazia dalla tua nefasta azione antipatriottica, non trovi?"

"Insisto: sono vittima di un errore giudiziario", si incaponì la fanciulla, stavolta indurendo i propri lineamenti fino a trasformare il proprio viso d'angelo in una statua intagliata nel ghiaccio. "Se non ordina ai suoi uomini di abbassare le armi e di lasciarmi passare indenne la frontiera, passerà un brutto guaio e..."

"Piantala di starnazzare, oca!" strillò Milan, in preda ad un vero e proprio travaso di bile. Sventolandole di nuovo sotto il naso il frammento di carta decifrato con l'aiuto di Goran Dijndic, continuò: "Questo ti condanna, e nessuno ti potrà salvare dalla pena che noi Nazionalisti infliggiamo ai traditori della patria! Avanti, parla: dove ti sei procurata tutta questa merce di contrabbando, che avevi avuto la presunzione di farci passare sotto il naso denunciandola come comune mercanzia da esportazione? Chi sono i tuoi complici e fiancheggiatori? Con quante e quali altre azioni di contrabbando hai finanziato le tue attività sovversive? E, soprattutto, chi è l'importante ufficiale dell'HPZ che speravi di far passare dalla tua parte, comprandolo con il frutto di questa malversazione? Parla o, parola d'onore, ti torcerò il collo con le mie stesse mani!"

"Perché piuttosto non mi lega ad un letto e non mi crivella di colpi come voleva fare quella sera al Casinò Royal?" ribatté Anita in un dialetto croato-bosniaco a pena comprensibile dalla maggior parte dei presenti, ma a Milan ben noto, poiché aveva combattuto per due anni a fianco dell'autoproclamata repubblica di Herceg-Bosna, e spesso veniva inviato laggiù per sostenere i secessionisti contrari agli accordi di Dayton del novembre 1995. "La prego di ricordare che, se non mi lascia andare, i miei amici possono sempre riesumare quella vecchia registrazione che..."

"Ci provino", ribatté Milan Boban usando lo stesso dialetto, e con il volto deformato dallo spaventevole ghigno esibito mentre stuprava e faceva stuprare dai propri uomini le donne musulmane, affinché mettessero al mondo tanti figli di etnia croata. "Ci provino, ed allora vedranno se non ti farò bruciare viva sulla pubblica piazza, davanti ai loro stessi occhi!"

Il crudele ministro non era tipo da minacciare invano, ma l'attrice non parve particolarmente sconvolta dal venir meno di quella che aveva sempre considerato la sua estrema difesa contro le rapresaglie del proprio arcinemico. Infatti, piantandosi le mani sui fianchi nudi mise in chiaro, sempre usando lo stesso dialetto: "Al diavolo! Non ho bisogno di quella registrazione, per provare la mia innocenza!" Riprendendo ad esprimersi nel croato di Zagabria, continuò poi: "Sì, sono innocente, e lei sta prendendo un grosso granchio: se mi lasciasse spiegare..."

"Ti spiegherai al processo per direttissima, saputella!" la interruppe di nuovo il padre di Monica, cui non pareva vero di poter finalmente incriminare colei contro cui aveva ingaggiato una vera e propria guerra privata, senza timore che i suoi complici tirassero fuori ancora il nastro con la prova del suo coinvolgimento nel furto al Casinò Royal, se non volevano vedere il ministro della Polizia che la sopprimeva con le sue mani in diretta TV. Mentre tutti i suoi uomini scoppiavano a ridere udendo riaffermata la sua pretesa di innocenza di fronte a tante e tali prove schiaccianti contro di lei, Milan intimò a due soldatucci maneschi che avrebbero fatto paura pure al gigante Golia:

"Voi due, prendetela in consegna: domani stesso avrà l'onore di un processo che dimostrerà a tutta la comunità nazionale ed internazionale la capacità di noi croati di respingere e reprimere qualsiasi minaccia, tanto interna quanto esterna. Portatela via!"

Subito i due scagnozzi la afferrarono per le braccia nude ma, anziché trascinarla via come se si trattasse di un sacco di spazzatura, la sospinsero pressoché delicatamente davanti a sé, come se avessero timore di farle troppo male; analogo trattamento non fu invece riservato al povero Sebastiano, trascinato via a calci nel sedere come se si trattasse del più pericoloso tra i malviventi. "È così che mi dovevate portare sano e salvo in Italia, tu ed il tuo amico cervellone?" sbraitò il veneziano all'indirizzo di Anita, usando la propria lingua madre. "Comincio a pensare che mi abbiate tradito, dannati intrallazzatori, altrimenti ora non sarei condotto a viva forza davanti al boia, mentre tu vieni trattata con i guanti da questi energumeni!"

Ignorando la sua esclamazione isterica, come se non la comprendesse così come accadeva a tutti gli altri lì presenti, Anita "Tanjovic" tornò a rivolgersi al ministro della Polizia in questi coraggiosi termini:

"Un momento, onorevole Boban: dato che lei non vuole stare a sentire le mie ragioni, io chiedo, anzi esigo, di poter parlare con il mio avvocato!"

"Te ne nominerà uno d'ufficio la corte che ti giudicherà!" ribatté duramente il gerarca, ma Goran Dijndic gli suggerì all'orecchio:

"Ehm... Capo, ardisco ricordarle che la prigioniera ha tutto il diritto di parlare con il suo legale... Le ricordo che l'articolo 45 comma 2 bis del Codice Penale..."

"So benissimo cosa dice il Codice Penale!" reagì Milan con l'affabilità di un branco di lupi affamati. "E va bene, che chiami l'avvocato che vuole, se trova un pollo disposto a rovinarsi la carriera difendendo una causa persa in partenza come la sua!"

I due gorilla che la scortavano si fermarono, ed ella estrasse dalla borsetta il cellulare, nella memoria del quale selezionò un numero a lei alquanto familiare. Dopo qualche secondo di attesa, gorgheggiò: "Pronto, parlo con il signor Demetrio Markovic? Mi perdoni se la cerco all'ora di pranzo, ma ho assoluto bisogno di lei..."

Certamente in questo momento non riuscite ad immaginare perché Anita chiamò proprio Demetrio, anziché un avvocato di professione; basterà che pazientiate qualche pagina, e capirete meglio. Ciò che invece potete facilmente immaginare, è il fatto che Milan Boban si affrettò a dare in pasto ai giornali ed alla TV di stato la notizia dell'arresto di una pericolosa esponente del movimento sovversivo che si opponeva alla stabilità ed all'ordine assicurati in tutta la Croazia dal regime dell'HPZ. I giornalisti non ci misero molto a scovare le generalità della ribelle catturata, e così il tam-tam dei media diffuse rapidamente l'annuncio che la soprano emergente Anita Ante era in realtà una pericolosa nemica della propria stessa patria, che mediante azioni di contrabbando, e sfruttando le proprie indubbie doti di attrice e di trasformista, stava contribuendo attivamente a finanziare la ribellione armata ed i movimenti separatisti serbi, italiani ed ungheresi (si sa che è una notizia si fa più presto a stravolgerla che a riferirla con esattezza!) Come c'era da aspettarsi, tale notizia arrivò anche a Pazin, in casa dei coniugi Markovic, e ci arrivò tramite il TG1, che per antica consuetudine Margherita e Franjo preferivano al fazioso telegiornale della TV di stato croata.

Potete immaginare come rimasero i genitori di Demetrio quando, intenti alla frugale cena serale, videro comparire alle spalle della giornalista Maria Luisa Busi una foto della fantastica ragazza che frequentava il loro figliolo, ed udirono la conduttrice del TG1 annunciare: "Una notizia clamorosa arriva dalla vicina Croazia, dove una giovane promessa della musica lirica, la soprano diciannovenne Anita Ante, messasi in luce nella stagione operistica 1998-99 vestendo i panni di Tosca in vari teatri d'Europa, è stata arrestata dopo essere stata sorpresa, travestita, a bordo di un camion che cercava di contrabbandare merce di grande valore dalla Croazia in Italia. Come si sa, il regime croato ha da tempo ordinato un giro di vite contro l'economia sommersa, accusandola di finanziare i movimenti di opposizione che a Zagabria sono fuorilegge, e così domani stesso la giovanissima artista verrà processata a Rijeka, città dove fino ad oggi aveva la residenza. Vedremo come questa vicenda andrà a finire. Passiamo ora a Londra, dove la centenaria regina madre ha dimenticato di prendere la consueta medicina, e..."

La seriosa giornalista televisiva accantonò immediatamente la notizia come assolutamente secondaria rispetto al resto del palinsesto del TG1, ma i genitori di Demetrio non ascoltarono altro, essendo rimasti a bocca aperta a guardarsi l'un l'altra, come istupiditi. La prima a riprendersi fu Margherita:

"Hai... Hai sentito, Franjo? L'hanno arrestata! Ma sulla base di quali accuse? Di quali prove?"

Il marito non rispose, ma girò la TV sul canale croato e, sfogliando il televideo, venne a sapere ciò che noi già sappiamo, e cioè che la « acerrima nemica del popolo croato » (testuali parole) era stata colta in flagrante dal « sagace ed infallibile ministro della Polizia » alla frontiera con la Slovenia, mentre tentava di esportare di frodo tappeti e mobili di grande valore artistico per « acquistare armi da usarsi contro civili innocenti », al fine di « distruggere il buon governo che ha fatto della Croazia una delle più importanti nazioni d'Europa, libera dalla sudditanza agli USA o all'Unione Europea, e che cerca di riunire sotto un'unica madrepatria tutti i croati che un complotto di proporzioni mondiali ha impedito di riunirsi al proprio paese ».

"Cosa mi tocca di vedere!" mugugnò Franjo, stritolando tra le dita il telecomando come se fosse la testa di Milan Boban. "Anita non è certo il tipo da mettersi a vivere di contrabbando, ricca com'è, ed io non la credevo capace di trasformarsi addirittura in un'eroica partigiana della democrazia tacciata di tradimento solo perché non la pensa come i capoccia dell'HPZ. Secondo me, è piuttosto rimasta vittima di una delle solite macchinazioni di quel maledetto mestierante della politica! Non gli bastava più fare danni solo a Rijeka, ha voluto andare a farne pure a Zagabria! Ormai non può aspirare che a diventare segretario generale dell'ONU!"

"Che Dio ci scampi e liberi!" singhiozzò Margherita, incredula di sapere che la bella Anita, colei che era entrata nel cuore di suo figlio ed anche nel suo, veniva accusata di reati per cui in Croazia era prevista addirittura la pena di morte. "Quanti innocenti manderebbe a morte, se assurgesse a tanto grande onore? O Dio d'Israele, liberaci da questo nuovo Antioco Epifane che vuol mandare a morte coloro che credono in Te e nella causa della libertà?"

"Piangere è perfettamente inutile", la rimproverò tuttavia suo marito, come sempre più spiccio e pratico di lei. "Credo che sia meglio contattare Demetrio, per sentire da lui come sono andate veramente le cose. Se il mio sesto senso non m'inganna, il nostro figliolo dalla lingua lunga e dal cuore tenero è già da un pezzo a conoscenza di questa notizia!"

"Sono d'accordo con te", annuì la genovese, dimostrando l'eccezionalità della situazione con il fatto di dare ragione al proprio consorte. Alzatasi, si soffiò il naso e si accostò al telefono, componendo il numero della stanza di Demetrio presso la Casa dello Studente di Rijeka dove aveva preso alloggio durante la settimana. Trattandosi dell'ora di cena non era sicura di raggiungerlo, ed invece egli le rispose, peraltro con voce piuttosto allegra:

"Pronto? Ciao, mamy! È un piacere ascoltare la tua voce, dopo tante ore di lezione all'università! Ma perché mi hai risposto con la voce tanto allarmata? È forse successo qualcosa?"

"Se è successo qualcosa? Non hai sentito la notizia alla TV?"

"Quale, quella della morte del grande attore Ernesto Calindri, avvenuta oggi? Dopotutto aveva 90 anni, e più che vecchi non..."

"Ma no, stupido!" reagì sua madre, desiderosa di averlo sottomano per poterlo sculacciare di santa ragione. "Sto parlando dell'arresto di Anita! Non dirmi che non ne sapevi ancora niente!"

"Ah, quello!" esclamò il ragazzo, con il tono di colui al quale viene rivelata la facile soluzione di un quesito del quale non riusciva a venire a capo. "Certo che sapevo già tutto, dal momento che lei mi ha nominato suo avvocato difensore!"

Margherita sarebbe rimasta meno stupita, se lo avesse sentito rivelarle che in realtà era stato lui a vendere Anita alla polizia per trenta sporchi denari. "Tu, suo avvocato difensore? Ma che dici? Che ne sai tu, di leggi e codicilli?"

"Lei mi ha chiamato poco dopo mezzogiorno, io mi sono letto per tre quarti d'ora il Codice Penale e poi sono andato a parlare con lei al carcere di Rijeka, presso cui è tenuta segregata in cella di isolamento, guardata a vista per paura che si suicidi. E dire che, invece, io l'ho trovata tranquillissima e tutt'altro che angosciata per la propria sorte! Sono appena tornato in camera mia e stavo giusto leggendo il resto del Codice per prepararmi al processo di domani. Dopo cena, invece, studierò per l'esame di letteratura latina."

Margherita non credette alle proprie orecchie, ma non tanto per il fatto che Demetrio pensava di improvvisarsi avvocato dopo aver studiato per un'oretta appena la legislazione italiana, poiché sapeva che la sua supermemoria era tale da permettergli di imprimersi in mente un'intera ode di Orazio in pochi minuti; piuttosto, trovò veramente strano che egli ostentasse tanta sicumera in una causa che lasciava ben poche speranze alla cantante bosniaca, quando tutti ben sapevano che nulla poteva convincere un nazista come Milan Boban a mollare la preda, una volta che la aveva addentata. "Ma Demetrio, ti rendi conto dell'avventura in cui ti stai lanciando?" cercò infatti di riscuoterlo sua madre. "Se perdi, Anita è spacciata; se vinci, cosa peraltro assai improbabile, siete spacciati tutti e due, perché i Nazionalisti non lasceranno mai uscire vivo dal tribunale né te né lei. Tu sai bene quali mezzi essi adoperano per aver sempre ragione anche quando hanno torto!"

"Lo so", assentì lo studente dalle due menti senza mutare tono di voce, "ma so altrettanto bene che vincerò la causa, ritorcendo contro il molto poco onorevole Milan Boban ogni accusa da lui mossa alla nostra Anita, dopo di che porterò fuori la pelle da quel tribunale da Santa Inquisizione perché, come dice il Salmista, « **molte sono le sventure del giusto, / ma lo libera da tutte il Signore.** »⁽¹⁾"

"Su questo non ho alcun dubbio", arrancò Margherita, allarmatissima; "ma come pensi di riuscire in un simile miracolo? Forse raccontando una marea di bugie a cui quelle SS non crederanno mai?"

"Io menzognero?" esclamò Demetrio, fingendosi scandalizzato. "Mamma, sei stata tu a conculcarmi l'insegnamento dello stesso salmo che ho citato poco fa: « **Preserva la lingua dal male, / le labbra da parole bugiarde** »! Non è da me raccontare panzane, esattamente come il ministro della polizia non è tipo da crederci. Sarà proprio raccontando la pura verità, che io gli infliggerò una storica sconfitta!"

Dicendo così, la sua voce vibrava di piacere, pregustando il diretto che intendeva sferrare allo stomaco del più pericoloso nemico di tutti i democratici e gli intellettuali, lui che non sapeva difendersi neppure dalle busse sferrategli da un moccioso di tre anni. Margherita, che ne era ben consapevole, tremò dentro di sé al pensiero di ciò che attendeva tanto la cara Anita quanto il proprio figliolo, e tentò di dissuaderlo con un estremo sforzo:

"Demetrio, pensa bene a ciò che fai. Già una volta, negli ultimi dodici mesi, il Signore ha operato un miracolo per noi, risanando suor Chiarangela dalla sua malattia mortale; non tentarLo pretendendo che salvi anche te ed Anita da un rischio ancor più letale, e..."

"Oh, ma stavolta non ci sarà bisogno di pretendere alcun miracolo dal Cielo", la disarmò però suo figlio, controbattendo l'argomento dell'imperscrutabilità della volontà divina con quello dell'imprevedibilità della mente umana. "Sarà infatti usando i poveri mezzi di cui Lui mi ha fornito in maniera del tutto naturale, che mi farò esecutore del Suo volere e dimostrerò a tutto il mondo che « **i ricchi impoveriscono e hanno fame, / ma chi cerca il Signore non manca di nulla** »!"

Margherita tacque sconsolata, non avendo altri mezzi per convincere l'incauto Demetrio a lanciarsi in quell'avventura apparentemente senza ritorno, e così gli permise di concludere:

"Ora devo lasciarti, perché non ho ancora cenato. Venite anche voi, domattina, presso il tribunale di Rijeka; il processo avrà inizio alle 9.30, ed io salterò anche le lezioni universitarie del mattino, pur di andare a difendere la mia amica dalle prepotenze dei Nazionalisti. Vi consiglio di non perdervi lo spettacolo, perché in Croazia e in tutt'Europa se ne discuterà per un pezzo! A domani!"

Ciò detto, riappese senza attendere risposta, e così praticamente costringendo i propri genitori ad accettare la sua proposta. Quando mise giù il telefono, Margherita non ebbe bisogno di spiegare alcunché a Franjo Markovic, che era rimasto con l'orecchio incollato al cordless per tutta la durata della telefonata. "Quell'imbecille si farà ammazzare per difendere la ragazza di cui si è invaghito!" sbraitò subito dopo, esplodendo come una bottiglia di champagne agitata troppo, ma sua moglie gli replicò con una frase dai toni poco meno che profetici:

⁽¹⁾ Cfr. Salmo 34 (33), v.20. Poco sotto è citato il v.14, e più oltre il v.11 (N.d.A.)

"Una cosa è certa, caro: o nostro figlio è il più ottuso degli imbecilli, o è il più terribile tra i nemici che la Comunità Patriottica Croata abbia mai avuto nella sua stessa terra!"

La mattina seguente avrebbero ottenuto l'attesa risposta.

X

Come si può immaginare, il giorno seguente l'aula bunker del tribunale di Rijeka era affollata fino all'inverosimile, all'appressarsi dell'ora in cui la Polizia Nazionalista avrebbe potuto finalmente dimostrare che l'esistenza di un autentico complotto del mondo ai danni della Croazia non era solo propaganda di regime, ma veniva suffragata dalla confessione e dall'esemplare condanna di una tra le più bieche traditrici del proprio stesso paese, novella Bocca degli Abati⁽¹⁾ degna di riprovazione universale. Per di più, Milan Boban aveva dato disposizione che il processo venisse interamente trasmesso in diretta sulla TV di stato croata, ed aveva permesso alla CNN di collegarsi con essa, così da mostrare non solo alla nazione ma al mondo intero la sua inconfutabile vittoria ed il trionfo della sua politica aggressiva e spietata.

Se la maggior parte dei croati seguiva dunque il processo attraverso i media, l'aula era gremita da alti funzionari del Partito, militari, alleati di Milan venuti a risplendere di luce riflessa per la sua vittoria, nemici che speravano di vedergli commettere un passo falso davanti alla platea mondiale, un gran numero di giornalisti di testate di tutto il mondo (ce n'era persino uno del brasiliano « *O Globo* »!) e, naturalmente, semplici curiosi venuti ad assistere di persona a quell'evento di portata storica. Fra questi ultimi possiamo annoverare Monica Boban che, non appena era venuta a conoscenza della notizia che il proprio ex nemico ed oggi mentore Demetrio Markovic si sarebbe improvvisato avvocato difensore della nemica pubblica numero uno di suo padre, aveva deciso di non mancare, certa che Amos Bis gli aveva fornito qualche strano aggeg- gio in grado di ribaltare ogni tesi accusatoria, perché altrimenti uno timido ed imbranato come lui non avrebbe avuto neppure il coraggio di presentarsi di fronte ad una platea tanto prevenuta ed ostile, così come aveva titubato fino all'ultimo prima di partecipare al quiz televisivo « *L'occasione di una vita* ». L'ex drogata non provava alcuna remora nel tifare contro il proprio stesso padre, ed anzi era accorsa in quell'aula bunker proprio per vedere all'opera contro di lui il nuovo astuto stratagemma del supereroe che aveva acceso le sue fantasie amorose; era certa che egli non sarebbe mancato a quell'appuntamento come del fatto di appartenere al sesso femminile, poiché sapeva bene che egli non avrebbe mai abbandonato i suoi partigiani; come là dove c'è il fumo deve esserci anche il fuoco di un incendio, così dove vi erano ingiustizie e soprusi, là compariva anche l'inafferrabile Amos Bis.

Mentre la romantica Monica non attendeva altro che di veder comparire il proprio iperprotettore per suonarle di santa ragione ai nemici dei propri amici, altre due persone colà presenti erano immersi in

⁽¹⁾ Il traditore dei Fiorentini nella battaglia di Montaperti, citato da Dante in Inf. XXXII, 78 e segg. (N.d.A.)

ben più fosche cogitazioni. Seminascosti in fondo all'aula, i coniugi Markovic non attendevano altro che di veder comparire il proprio rampollo e la propria nuora *in pectore*, sommersi da un turbinio di sentimenti contrastanti. A momenti si scoprivano a sperare che l'uno avesse abbandonato la difesa dell'altra, così da salvare almeno la propria vita; subito dopo, tuttavia, riconoscevano quanto egoismo aveva fatto sgorgare loro siffatta speranza, e che, senza un qualche guizzo di genio da parte del loro dottissimo figliolo, la bellissima giovane che tanta amicizia aveva dimostrato nei loro confronti sarebbe stata perduta come una martire cristiana gettata in pasto ai leoni per il sadico divertimento di Nerone. Meglio dunque sacrificare la forestiera che non aveva in comune con loro neppure la terra natale, o il frutto delle loro stesse viscere? Era peggiore l'egocentrismo possessivo oppure il rimorso per non avere neppure tentato di salvare la figlia dell'anima santa che aveva restituito la vita a suor Chiarangela morente di cancro? Un simile dilemma sarebbe bastato per spezzare animi assai meno resistenti di quelli di Franjo e di Margherita e, se essi non accusarono un malore prima ancora dell'inizio del processo, fu solo grazie alle incessanti preghiere che innalzavano silenziosamente al Padrone della Vita, certi che, se Egli aveva voluto sottoporre Demetrio ed Anita ad una simile prova, non era per perderli, bensì per far guadagnare loro assai più della posta che avevano messo in palio.

Certamente nessuno condivise la loro speranza di origine soprannaturale, quando finalmente la corte fece il suo ingresso nell'aula, rappresentata da uno dei giudici più anziani e più severi che la magistratura croata avesse mai annoverato nelle proprie file: tutti furono difatti sicuri che uno come lui non avrebbe mai assolto una come Anita Ante, rea di alto tradimento oltre che di contrabbando e di furto nei confronti dello stato. Ed il primo ad esserne consapevole era proprio Milan Boban, che entrò nell'aula bunker con un sorriso di trionfo stampato sul grugno da mastino. Quando però, subito dopo di lui, entrò nell'aula pure l'imputata, ella appariva tutt'altro che rassegnata alla condanna. Smesso infatti il travestimento da prostituta, indossava ora un magnifico tailleur rosso, aveva i capelli acconciati con cura ed il viso truccato come se stesse partecipando ad una serata di gala in suo onore e non ad un processo con cui si mirava a svergognarla ed a toglierla di mezzo per sempre; al polso sinistro portava ancora lo strano orologio bianco indossato il giorno prima, e le quattro guardie che la scortavano, lungi dallo strattonarla o dal malmenarla come spesso accadeva nelle carceri e dei tribunali nazionalisti, sembravano rispettarla come i quattro giganti scortavano Angelica ed Uberto al loro arrivo alla giostra di Parigi, secondo il racconto di Matteo Maria Boiardo^(*). Chiunque osservò quella scena non si domandò però come mai la ragazza non fosse stata picchiata o violentata durante la notte trascorsa in carcere, poiché forse Milan Boban aveva dato ordine di rispettarla in modo da non fornire al mondo una cattiva immagine del proprio sistema poliziesco; tutti però si chiesero per quale motivo ella ostentasse tanta sicurezza, di fronte ad una corte che pareva averla condannata prima ancora dell'inizio del pro-

(*) Cfr. "Orlando Innamorato", libro I, canto I, vv. 121-128 (N.d.A.)

cesso, e per di più avendo al proprio fianco un difensore come il magro spilungone che andò a sedersi immediatamente alla sua sinistra sul banco degli imputati, nel quale non era possibile riconoscere alcun avvocato di grido, quando invece neppure l'abilità di Perry Mason sarebbe forse stata sufficiente per salvarla da una fine tragica ed immatura.

"Signore, aiutali Tu!" mormorò Margherita al colmo dell'angoscia, quando vide il figlio e l'amica seduti su quella specie di letto di Procuste, in attesa di subire il giudizio da parte del più perfido Sinedrio che si fosse mai visto riunito nel capoluogo del Quarnero. Tale giudizio iniziò non appena il giudice Prpic impose il silenzio con due robuste martellate sul proprio tavolo e proclamò:

"Dichiaro aperto il procedimento contro Anita Ante, accusata dei reati di alto tradimento, sedizione contro lo stato, associazione per delinquere di stampo mafioso, commercio illegale di beni artistici e complicità in vari furti commessi nell'arco degli ultimi due anni in tutto il territorio croato. Imputata, come vi dichiarate, colpevole o innocente?"

"Innocente!" proclamò la voce squillante di Anita, scevra da alcuna ombra di timore. "Respingo in blocco tutte le accuse, e mi dichiaro vittima di un complotto ai miei danni!"

"Lo vedremo", rispose gravemente il giudice. "La parola all'accusa, rappresentata dall'onorevole Milan Boban, ministro della Polizia della Republika Hrvatska."

"Grazie, vostro onore", giubilò il gerarca, che sembrava assaporare quei momenti con la gioia di chi consegue un premio a lungo inseguito. "In pochi minuti mostrerò alla giuria ed a tutti i presenti con quanta sfrontataggine l'accusata si è proclamata innocente, quando invece tutte le prove sono contro di lei. Chiamo a testimoniare il capitano Goran Dijndic."

Subito quello che era stato il braccio destro di Milan nella cosiddetta "Operazione Traduzione Simultanea" raggiunse il banco dei testimoni, giurò sulla Costituzione di dire nient'altro che la verità, ed alla domanda del suo capo se conoscesse l'imputata ribatté:

"Certo, sono stato presente alla sua cattura, peraltro propiziata da un lavoro d'equipe tra me ed il qui presente ministro."

"Giusto di questo volevo parlare", esultò Milan, e rivolgendosi al giudice aggiunse: "Chiedo che sia presentato il reperto dell'accusa numero uno."

Il giudice Prpic annuì, e venne introdotto il famoso pezzo di carta ritrovato a Rupa e portato a Milan dal comandante della guarnigione di frontiera là distaccata. "Lo riconoscete?" domandò il ministro a Goran, il quale assentì e raccontò l'origine di quel reperto, il modo in cui la polizia ne era venuta in possesso, nonché (ed in ciò si profuse vanitosamente in una serie di particolari autoincensatori) come esso era stato decifrato, mettendo l'onorevole Boban sulle tracce della sua arcinemica. "Come un fazzoletto perdette Desdemona, così questo biglietto mutilo ha segnato la sconfitta della traditrice del popolo croato", concluse Milan con enfasi, rivolto alla platea. "Ella ha osato troppo, ed ha perduto questo insignificante testimone muto, che ora grida vendetta contro di lei in nome dei milioni di croati uccisi ingiustamente dai nostri nemici serbi, bosniaci ed italiani. Giudicate voi se sia le-

cito lasciare in vita una simile pericolosa truffatrice, libera di agire a piacimento dentro i nostri confini, quando già potenti eserciti stranieri avanzano rivendicazioni sul sacro suolo croato!"

Un brusio di condanna si levò dalla platea, mentre Franjo e Margherita impallidivano e Demetrio lanciava ad Anita un fuggevole sguardo che poteva significare: "*Questo è rincitrullito!*" Ella però si limitò a schiacciargli un occhio, mentre il suo sadico accusatore proseguiva rivolto al giudice: "Chiedo che siano introdotti i reperti dell'accusa numero due e tre."

Prpic diede l'OK, e furono portati una foto di grande formato del camion frigorifero bloccato alla frontiera di Rupa ed un tappeto bukhara di ottima fattura. "Certamente, li riconosco", spiegò Djindic, interrogato al proposito: "la foto rappresenta l'automezzo su cui l'imputata si trovava quando l'abbiamo arrestata prima che passasse la frontiera, ed il prezioso tappeto rappresenta un campione della costosissima merce con cui miss Ante sperava di comprare il tradimento di qualche alto ufficiale dell'esercito!"

Il tappeto fu mostrato al pubblico ed alle telecamere, e si vide che valeva almeno lo stipendio di due anni del salariato croato medio; ciò strappò agli astanti nuovi mugugni e nove imprecazioni. Demetrio però non ci fece caso e, dopo che Milan si fu ritirato ed il giudice gli chiese se voleva controinterrogare, replicò tra lo stupore generale: "No, vostro onore. Nessuna domanda... per ora."

Ormai certo di avere in mano la vittoria, Milan si rivolse allora a Prpic proponendogli di fare entrare il secondo testimone dell'accusa, cosa che il giudice accettò volentieri. E così, strattonato violentemente da due brutali agenti nazionalisti, fu introdotto il povero Sebastiano Rebellin, che venne praticamente buttato come un sacco di patate sul banco dei testimoni. "Qual è il tuo nome?" domandò il ministro con il tono più autoritario che sia mai stato udito sulla bocca di un gerarca dell'HPZ. Un interprete appositamente chiamato tradusse la domanda in italiano, ed il malcapitato, che in prigione doveva aver subito un trattamento tutt'altro che morbido, replicò a voce bassissima: "Sebastiano..."

"Non abbiamo sentito, parla più forte", intimò Milan con il tono di chi entra in banca ed urla: "*Su le mani, questa è una rapina!*"

"Sebastiano!" replicò allora l'altro. "Mi chiamo Sebastiano, detto la Cavalletta."

"Di che nazionalità sei?" continuò torvo il gerarca, sempre attraverso l'interprete.

"Italiana. Sono nato vicino a Venezia 22 anni fa."

"E cosa ci facevi qui in Croazia, eh?"

"Ehm... commerciavo!"

"Commerciava!" strillò Milan Boban rivolto alla platea. "Avete sentito? Commerciava! Peccato che questo galantuomo si è dimenticato di aggiungere « *di frodo* »!" Puntandogli contro un dito come se fosse una freccia incoccata su un arco teso, gli rinfacciò:

"Dì la verità: eri a bordo del camion pieno di mobilia preziosa che abbiamo visto fotografato nel reperto numero due. Sei stato assoldato da quella terrorista", ed indicò Anita, ancora calmissima come prima, "per esportare illegalmente beni artistici di grande valore, che sono patrimonio del popolo croato! Quale percentuale ti era stata promessa per questo sporco lavoro? Il 5 %? Il dieci?"

"La libertà", ribatté lui, scrutando Anita di sottocchi, come se volesse vendicarsi della promessa da lei non mantenuta, anche se si guardò bene dal rivelare il coinvolgimento di Demetrio in quella faccenda, perché non era così malvagio da giungere al tradimento. "Mi era stato promesso di poter tornare tranquillamente in Italia aggirando i rigidi controlli di frontiera. Per me, questo era il più prezioso dei tesori."

"Dunque costui ha dei precedenti penali in Croazia, se temeva di essere riconosciuto alla frontiera", declamò Milan, sentendosi nei panni di Cicerone mentre decantava una delle sue famose Catilinarie. "Per questo, signor giudice, chiederò la sua incriminazione per altri reati, che verranno accertati in seguito. Ma questo", aggiunse rivolgendosi alle telecamere della TV di stato croata, "non è il processo contro di lui, bensì contro Anita Ante, e questo mentecatto è qui in veste di testimone, non di imputato." Rivolgendosi nuovamente all'italiano dai muscoli d'acciaio, domandò con malacrezza: "Dunque riconosci nella qui presente accusata colei che ti ha chiesto di partecipare attivamente alle sue losche attività di contrabbando?"

Seb osservò in faccia Anita e Demetrio, ma essi parevano due inespresse statue di marmo, prive di qualunque astio nei suoi confronti. Per un attimo provò il desiderio di negare tutto, ma poi, rammentando le minacce ricevute quella notte in carcere, fece forza su sé stesso ed ammise:

"Sì, anche se lei ha parlato di un carico perfettamente regolare, non di un'attività illegale o, peggio, terroristica."

"Dunque ha mentito al proprio stesso complice!" affondò Milan, mentre tutta la platea era percorsa da nuovi brusii di disapprovazione. "Non c'è da stupirsi: chi tradisce il proprio paese, può benissimo farsi traditrice dei propri alleati. Giudicate voi se quell'essere immondo è degno della vostra pietà, o se piuttosto va esemplarmente punita di fronte a tutta la nazione e a tutto il mondo. Ed ora, se la difesa di questa malfattrice vuole procedere al controinterrogatorio..."

Ed invece, tra la sorpresa generale (ma soprattutto di Sebastiano, che si era aspettato un duro assalto da parte sua), Demetrio Markovic fece cenno di no con la testa:

"Grazie, nessuna domanda, almeno per ora."

Anche Milan restò per un attimo sorpreso, ma si riprese subito, certo che quel giovanotto pallido e smilzo avesse ceduto le armi di fronte al proprio atteggiamento aggressivo e sfrontato. Per questo, mentre i soldatucci portavano via la Cavalletta senza troppi complimenti, e mentre tanto Monica quanto i coniugi Markovic sentivano dei brividi freddi correre loro lungo la schiena, Milan si rivolse alla Corte con il truce furore di uno dei capi delle milizie sanculotte che esultavano ogni volta che vedevano precipitare la lama della ghigliottina, durante i cupi mesi del Terrore, e sbraitò con la bava alla bocca e lo sguardo assatanato:

"Onorevole giudice, signori della giuria, la colpevolezza della qui presente Anita Ante è ormai evidente come il sole. Dunque, per i terribili crimini di cui si è macchiata, come io ho appena inconfutabilmente dimostrato, chiedo che le venga inflitto il massimo della pena, consistente nella morte per impiccagione!"

La sala fu di nuovo invasa da mormorii di ogni genere, in parte anche di stupore, poiché l'imputata non aveva mosso neppure un muscolo del viso, udendo l'atroce pena che era stata chiesta per lei. Potete invece immaginare quale non fu la costernazione di Margherita e di Franjo, udendo quelle orribili parole penetrare fin dentro la loro anima con la violenza di uno stiletto acuminato: la sorte di Anita era ormai segnata, e nemmeno un geniaccio come il suo amico del cuore avrebbe potuto strapparla alla sentenza già pronunciata contro di lei fin da prima dell'inizio di quel processo farsa. I meno preoccupati sembravano proprio Demetrio ed Anita, che anzi si scambiarono uno sguardo d'intesa, lieti che Seb non avesse voluto tradire il segreto della lega antinazionalista cui pure il pisinese aderiva attivamente, segreto che gli era stato rivelato la domenica precedente. Eppure, proprio ora toccava al nostro eroe tentare l'impossibile, poiché il potentissimo ministro andò a sedersi sul banco del Pubblico Ministero e lo sfidò stridendo:

"Dunque a lei, avvocato!"

Il disprezzo con cui egli pronunciò quest'ultima parola sarebbe stato sufficiente per smontare anche Isocrate e Demostene; eppure, esso non ebbe alcun effetto sul nostro Demetrio, che si alzò con la tranquillità di chi sa di stare comunque dalla parte della ragione e, sotto gli sguardi terrorizzati dei propri genitori, si rivolse al giudice e lo sconcertò chiedendo:

"Vostro onore, chiamo come testimone della difesa il capitano Goran Dijndic della Polizia Politica croata!"

Tutti lo guardarono come se avessero a che fare con un pazzo furioso. "Il capitano Dijndic?" ripeté il giudice Prpic, incredulo. "Ma egli era il principale testimone dell'accusa..."

"Se mi permette di interrogarlo", continuò lo studente di Pazin con una sicumera che riaccese le speranze di Monica Boban, "mostrerò a lei, ai presenti e a tutti coloro che ci seguono per mezzo della radio e della televisione, come egli possa fornire testimonianze molto più preziose per la difesa che per l'accusa."

Il giudice esitò, poiché una cosa del genere non gli era mai capitata in tutta la sua carriera e, forse per salvare Demetrio da una solenne figuraccia, borbottò con tono paternalistico:

"Signor Markovic, lei mi sembra giovane e privo di esperienza. Se volesse accettare un consiglio da uno più esperto di lei, si rimetterebbe alla clemenza di questa corte e..."

"Credevo che questo processo fosse istruito contro la mia cliente, non contro il sottoscritto!" ribatté però immediatamente l'avvocato improvvisato, stupendo ancora una volta tutti gli astanti, e cominciando a riscuotere simpatie soprattutto fra i telespettatori. Poiché una risposta del genere era tale da mozzare il fiato persino al mitico Nestore, Prpic non poté far altro che accettare, e Goran Dijndic riprese posto, sebbene di malavoglia, sul banco dei testimoni. Prendendo in mano il reperto dell'accusa numero uno, cioè il celebre biglietto tradotto dallo stesso Goran, e sventolandoglielo sotto il naso, il nostro eroe gli domandò:

"È stato lei a tradurre questo messaggio scritto in inglese?"

"Certo, l'ho ammesso sotto giuramento pochi minuti fa."

"Capitano, lei conosce perfettamente l'inglese?"

"Obiezione!" strillò immediatamente Milan Boban. "Goran è il mio

braccio destro, e so che ha seguito uno stage di addestramento militare negli Stati Uniti. È dunque logico che conosca la lingua inglese a perfezione."

"Oh, mi scusi, vostro onore", ironizzò Demetrio, "non sapevo che nei processi da lei presieduti il p.m. si sentisse autorizzato a rispondere al posto dei testimoni della difesa!"

L'aula bunker fu percorsa da una serie di risolini soffocati a stento, e Prpic si trovò costretto ad opporsi al potente ministro:

"Obiezione respinta. Risponda lei, capitano."

Mentre Boban si sedeva, pallido d'ira per il jab che aveva dovuto incassare, Dijndic incespicò: "Ma... la risposta l'ha già fornita il mio superiore... sono stato sei mesi negli USA, e..."

A quel punto Demetrio lo interruppe, rivolgendosi a lui in uno slang che pareva imparentato con l'inglese quanto il francese lo è con il rumeno, pur essendo entrambe lingue romanze. Dijndic sbarrò gli occhi e si trovò costretto a chiedere: "Come? Può ripetere? Mi perdoni, ma non ho capito una parola..."

"Appunto. Le ho parlato nel dialetto del Midwest statunitense, e lei non mi ha compreso. È sicuro di aver imparato bene la lingua, quando ha frequentato quel suo stage?"

Mentre il capitano diventava di tutti i colori, il giudice domandò a Demetrio, cominciando a ricredersi sul suo conto:

"Avvocato, lei è stato negli USA a studiare?"

"No", ammise Demetrio, "ma sono un internauta di lungo corso e, avendo a disposizione un kit di videoconferenza che adopero anche per restare in contatto con la mia cliente, mi sono fatto alcuni web-friens, come si dice nel gergo della rete. Uno di essi abita proprio a Tulsa, nell'Oklahoma. Modestamente, io parlo inglese abbastanza bene, ma ho dovuto compiere notevoli sforzi per adeguarmi al forbito slang di quell'angolo d'America. Mi pare dunque strano che invece il qui presente capitano Dijndic si sia fatto capire dagli americani parlando un perfetto inglese da gentleman londinese."

Un brusio di divertimento e di approvazione percorse l'assemblea, mentre Dijndic diveniva rosso come un pomodoro e Milan schiattava di rabbia, accorgendosi di aver sbagliato a giudicare lo sconosciuto studentello come l'ultimo venuto, incapace di mettergli i bastoni fra le ruote quanto una cimice che pretende di battersi con un rinoceronte. "*Bah, non ha ancora dimostrato niente, e la situazione ce l'ho ancora in pugno io*", tentò di consolarsi il gerarca, dopo aver scosso il capo con fastidio quando il giudice gli chiese se aveva altre domande da formulare.

"Bene", continuò Demetrio con sicumera, "allora chiamo a testimoniare la signorina Anita Ante."

L'attrice si spostò dal banco degli imputati a quello dei testimoni, giurò di dire la verità, tutta la verità, eccetera, quindi attese con il sorriso sulle labbra che l'amato le domandasse:

"Signorina, riconosce il biglietto classificato come reperto numero uno dall'accusa?"

"Certamente", annuì lei con il suo sorriso paradisiaco che la CNN fece conoscere a tutto il globo, e spiazzando di colpo tutto quanto il proprio uditorio. "È una parte della brutta copia dell'E-mail che intendevo spedire a lei, per informarla del mio imminente trasloco a Trieste."

XI

“**T**rasloco? Ma che va cianciando quell'impudente? Sta solo cercando di intorbidare le acque!" sbottò Milan fuori di sé, provocando l'immediata reazione del giudice Prpic:

"Onorevole Boban, la invito a mantenere la calma, o sarò costretto ad espellerla dall'aula! Avvocato Markovic, continui pure: la storia si fa più interessante di quanto credessi!"

"Grazie, vostro onore", sorrise il giovane, indirizzando al ministro un'occhiata che sapeva di scherno. Tornò poi a concentrarsi sulla sua cliente, domandandole con garbo:

"Vuole spiegare a me e a tutti i presenti di che trasloco parla?"

"Ma certamente. Come lei sa, avvocato, il qui presente Milan Boban vede le streghe, e crede che ogni motoscafo che attracca a Parenzo proveniente da Grado o da Isola d'Istria sia carico di armi per rifornire i suoi nemici personali, che egli confonde con i nemici di tutta quanta la Repubblica. Così, nell'intento di difenderci tutti da questa minaccia, ma in realtà per difendere sé medesimo, egli ha reso così lunghi e fiscali i controlli di dogana, che per una cosmopolita come me, abituata a viaggiare in lungo e in largo in tutto il mondo per via delle mie lunghe tournée, mantenere la residenza in Croazia era divenuto praticamente impossibile. E così, sebbene a malincuore perché io amo moltissimo la città di Rijeka, dove ho anche studiato e dove mi preparo a dare gli esami di maturità classica come privatista, ho deciso di trasferirmi a Trieste, attivissimo centro culturale della Mitteleuropa, non così lontano da questa mia patria d'adozione da sentirne la mancanza, ma nemmeno così vicino da incappare ogni volta negli asfissianti controlli dei poliziotti di Mr. Boban, che con la scusa di perquisirmi o di proteggermi tentano ogni volta di spogliarmi di ogni vestito. Per questo, ho recentemente comprato un appartamento in una delle vie più centrali della città cara a James Joyce; credo che lei stesso potrà esibire la prova di questo acquisto."

E così, mentre gli astanti vociavano tra di loro contro Milan Boban che, con la propria ossessione dei terroristi antinazionalisti, aveva costretto all'emigrazione una delle principali glorie nazionali, così come Hitler fece con Einstein e Breznev con Solgenitsyn, Demetrio presentò alla corte quello che definì il reperto numero uno della difesa, cioè un contratto d'acquisto di immobile stipulato a Trieste il lunedì precedente, contratto che fu trovato ineccepibile dal punto di vista legale.

"Naturalmente la suite di 250 metri quadri che ho acquistato è assolutamente spoglia", proseguì Anita, mentre Milan Boban si faceva sempre più livido ogni secondo che passava. "E così, ho pensato di acquistare presso una rivendita di mobili all'ingrosso alla periferia di Rijeka dei pezzi da arredamento, delle lampade e dei tappeti che mi ricordassero il più possibile la patria perduta. Ogni volta che calpesterò quei tappeti, ogni volta che prenderò un libro da uno di quegli stipi, ogni volta che studierò alla luce di quelle lampade mi sembrerà di trovarmi ancora nella mia cara e bella Croazia, in cui comunque, a dispetto dell'asfissiante burocrazia, non mancherò di ritornare periodicamente per salutare i miei amici, ed in primo luogo lei, Mr. Markovic."

Dalla platea partì al suo indirizzo una salva di applausi, cui Monica si associò volentieri, mormorando fra sé e sé: "Ecco finalmente una vera patriota!" Prpic dovette battere più volte il suo martello sul tavolo per imporre nuovamente il silenzio, dopo di che Milan Boban non poté fare a meno di alzarsi, pallido in volto, e rivolgere al giudice queste disperate parole:

"La testimonianza di questa bugiarda non regge, vostro onore. Se veramente non stava compiendo altro che un trasloco, quando io la ho arrestata, perché non si è spiegata subito? Perché mai ha nascosto i mobili su di un camion frigorifero? Perché si trovava personalmente a bordo del camion, per di più travestita da prostituta? Perché si è scelta come autista un contrabbandiere inveterato come Sebastiano detto « la Cavalletta », responsabile tra l'altro della morte di due miei uomini avvenuta solo settimana scorsa? E, soprattutto, come spiega il reperto dell'accusa numero uno, ritrovato proprio a Rupa, e con la cui decifrazione noi siamo giunti ad arrestarla mentre cercava di passare il confine proprio colà?"

"Poffarabacco, dopo questo fuoco di fila di domande mi sembra di essere già davanti alla commissione esaminatrice della maturità classica!" scherzò Anita, con il volto atteggiato al sorriso di chi sa di avere il match point a propria disposizione. "Forse è meglio andare con ordine. Alla prima questione posso rispondere in due parole: quando mi ha brutalmente prelevata sulla strada per Trieste, io ho cercato inutilmente di spiegarle che stava prendendo una cantonata colossale, ma lei era troppo felice per aver finalmente messo le mani su una dei suoi pericolosi ribelli, per potermi dare retta. Mi dica un po' se sto mentendo oppure no."

"Non menti", fu costretto ad ammettere il ministro, ma gli parve che fosse la bocca di un altro uomo a pronunciare queste autolesioniste parole. Demetrio approfittò dello smarrimento del proprio avversario per piazzare un nuovo affondo:

"Quanto alla faccenda del camion frigorifero, so che può sembrare imbarazzante farsi pizzicare alla frontiera con un simile automezzo carico di suppellettili preziose anziché di surgelati, ma tutto apparirà più chiaro non appena avrò prodotto alla corte il reperto della difesa numero due."

Così dicendo, allungò al giudice Prpic una copia un poco sgualcita di *Scientific American* del dicembre 1998, in cui era inserito un segnalibro con la scritta un poco allusiva « **Parcere subjectis et debellare superbos** »⁽¹⁾; quando il giudice aprì la rivista alla pagina indicata dal segnalibro, l'avvocato improvvisato riprese:

"L'articolo in inglese che lei ora ha sotto gli occhi, vostro onore, illustra uno studio dell'università di Adelaide, secondo cui i mobili si conservano meglio, se sottoposti a periodiche e brusche diminuzioni di temperatura per uccidere tarli e tarme. Io medesimo, essendo a conoscenza di questo studio in quanto abbonato a *Scientific American*, ho suggerito alla mia cliente di cogliere l'occasione del trasloco per refrigerare la mobilia mentre la trasportava in Italia. Io sono dunque il responsabile dell'imbarazzo causato alle forze dell'ordine da un trasporto così eccentrico, e ne approfitto per chiedere scusa di questo alle nostre prodi forze del-

⁽¹⁾ « Essere clemente con i vinti, sconfiggere i superbi » (Cfr. Eneide VI, 853. N.d.A.)

l'ordine, le quali, per eccesso di zelo, hanno confuso una precauzione di natura prettamente scientifica con uno stratagemma per far passare un carico di contrabbando sotto il loro naso!"

Nuovi "Ooooh!" di meraviglia si levarono dalla folla dei presenti dopo che il giudice, aguzzando gli occhi per via della sua miopia, ebbe dato uno sguardo all'articolo, verificandone la coerenza con le parole del giovane genietto. E se i coniugi Markovic non stavano più nella pelle dalla gioia, per il modo in cui il loro astuto figliuolo stava abilmente capovolgendo il processo a suo favore quando ormai tutto sembrava perduto, Milan era letteralmente annihilito, e se ne stava là rattrappito sul banco del pubblico ministero, curvo come se quel fragile ragazzo dalle membra di ragno gli avesse assestato sulla nuca una scoppola degna del ciclope Polifemo. Eppure, il peggio per lui doveva ancora arrivare. Infatti, come un pugile che tempesta di colpi l'avversario per non lasciargli il tempo di riprendersi, Anita si affrettò ad aggiungere:

"Posso spiegare anche il motivo dell'abbigliamento discinto con cui i tutori della legge mi hanno sorpresa ieri. In verità, quando ho preso la strada di Rupa ero di ritorno da una seduta di prove teatrali presso la locale Accademia Filodrammatica, prove nelle quali vestivo appunto i panni di una prostituta. Siccome le prove si sono protratte al di là dell'orario previsto, non ho avuto il tempo per cambiarmi d'abito e per struccarmi, non volendo far aspettare oltre il gentile Sebastiano, che tanto si era mostrato disponibile nei miei confronti, e così ho pensato di fare il viaggio conservando quel travestimento: se anche ci avessero fermati, mi avrebbero scambiata per una volgare meretrice fatta salire a bordo dal guidatore per allietargli il viaggio, e non avrei perso tempo a firmare autografi e stringere mani, come sempre più spesso mi capita man mano che vengo ad acquistare la fama di mia madre. So che può sembrare imbarazzante parlarne davanti alla corte ed alle telecamere ma, come diceva un famoso scrittore inglese, « **Truth never hurts the teller** », cioè « La verità non ferisce mai chi la dice »!⁽¹⁾"

Quest'ultima citazione sarebbe bastata, da sola, per attirare su di lei l'ammirazione generale di tutti i presenti e di tutti coloro che stavano seguendo quel processo attraverso i mass media, ma Demetrio contribuì ampiamente a far crescere i consensi attorno alla sua figura, mostrando come ulteriori prove una foto, scattata da un fotografo pagato da lui stesso, che ritraeva Anita in una inedita mise da passeggiatrice, sul palcoscenico del teatro principale di Rijeka, ed un estratto del copione con la data delle prove: mercoledì 9 giugno 1999, ore 9.00-11.00 AM. Da quel giorno in poi la fama di attrice della figlia di Julia Ante sarebbe andata crescendo esponenzialmente, anche grazie a questa inaspettata pubblicità inconsapevolmente fattale da Milan Boban, il quale poté a malapena balbettare: "Ci... ci sarebbe ancora la faccenda di quel pregiudicato... Sebastiano Cavalletta..."

"Io non sapevo che era un pregiudicato", mentì spudoratamente Anita, certa che poi ci avrebbe pensato Amos Bis a tirare il manesco veneziano fuori dai guai. "Ho solo chiesto in giro chi poteva guidare il mio camion fino a Trieste, ma tutti gli autisti che mi

⁽¹⁾ Cfr. Robert Browning, *Fifine at the Fair*, XXXII (N.d.A.)

erano stati indicati da chi mi ha venduto i mobili hanno ricusato, dichiarando di non volerne sapere di passare la frontiera con tutti quei generi di lusso, così rari in Croazia in questi duri tempi di autarchia, che potevano benissimo essere scambiati per un carico esportato illegalmente, come poi in effetti è stato. La mia richiesta di usare un camion frigorifero ha poi accresciuto i sospetti dei camionisti, e non c'è stato modo di far capire loro che la mia attività era perfettamente legale, e che io intendevo solo arredare la mia nuova casa di Trieste. Ad un certo punto mi si è avvicinato il buon Sebastiano e, parlandomi in italiano, lingua che io padroneggio bene grazie al mio lavoro di cantante, mi ha promesso che avrebbe condotto lui il mio camion, ma solo a patto di ricevere una sostanziosa percentuale."

"Quale percentuale?" si affrettò a domandare il giudice Prpic, ed Anita, che stava improvvisando con la maestria di un'artista consumata sulla base delle reticenti affermazioni rilasciate poco prima dall'ex ginnasta, si affrettò a rispondere:

"È la stessa domanda che gli ho posto io; quale risposta mi ha fornito, lo avete sentito poco fa dalla sua stessa bocca: gli bastava avere una scusa per passare tranquillamente la frontiera. A lui ho fatto credere che il carico fosse veramente di contrabbando, perché non solo l'onorevole Boban, ma pure quel malandrino non poteva concepire in altro modo la mia eccentrica operazione « *mobile surgelato* ». La colpa di tutto questo è però solo e soltanto della Polizia, che con il suo eccesso di zelo alle frontiere ha messo in testa agli stessi croati che chi trasporta qualche mercanzia al di là della frontiera, deve porsi necessariamente al di fuori della legge, come se noi potessimo sopravvivere isolati dal resto del mondo, fingendo che il territorio croato sia l'unica terra emersa sul pianeta Terra!"

"Dunque il vostro autista credeva davvero di stare compiendo un'operazione clandestina", domandò Prpic riportando il discorso sul tema centrale di quella deposizione, anche perché il ministro stava facendosi rosso come un peperone maturo, sentendosi addossare ogni colpa di quel terribile qui pro quo.

"Proprio così", annuì la diabolica ragazza. "Mi dispiace di averlo turlupinato, ma non c'era altro modo per portare a Trieste il necessario per arredare il mio nuovo appartamento, senza aspettare che le forze di Polizia smettano di avere le allucinazioni e di correre dietro ai fantasmi come i tre celeberrimi Ghostbusters. Comunque, avendo intuito che quell'italiano aveva i suoi buoni motivi se aveva tanta fretta di lasciare questa città e rientrare nel suo paese, cioè a dire che doveva avere qualche conto in sospeso con la giustizia croata, ho deciso di compiere il viaggio assieme a lui, per essere certa che non sarebbe sparito con l'intero carico, del valore complessivo di qualche milione di kune. Ecco perché ho fatto in fretta a raggiungerlo finite le prove; ecco perché ero a bordo di quel camion con indosso ancora i miei abiti di scena; ed ecco perché lui pensa davvero che io sia un'abile contrabbandiera, io che non ho mai rubato neppure un centesimo allo stato, pagando le tasse come tutti i buoni cittadini croati!"

Nuovi applausi giunsero ad Anita da parte di quegli stessi caporioni nazionalisti che sino a poco prima non la consideravano al-

tro che una volgare traditrice della patria, meritevole della più ignominiosa delle morti, e l'anziano giudice dovette nuovamente imporre il silenzio con tutta l'autorità che competeva ad una personalità giusta ed inflessibile come lui. Per evitare di fare la figura dell'imbecille, Milan decise allora di giocare l'ultima carta che rimaneva a sua disposizione:

"Vostro onore, né l'imputata né il suo improvvisato avvocato hanno ancora chiarito la di lei presenza a Rupa il pomeriggio di domenica, dove quel forzuto italiano ha steso due dei mie uomini migliori riducendoli come se fosse passato sopra di loro un branco di bufali, e dove certamente la spudorata teatrante ha perduto il biglietto che è servito come prova numero uno per imbastire la tesi accusatoria contro di lei!"

"Questo potrà essere spiegato in breve tempo", lo incalzò subito Demetrio, "chiedendo alla mia cliente dove è avvenuto il suo primo incontro con il camionista di Chioggia."

"Ma proprio a Rupa, naturalmente", replicò Anita, che si aspettava da un pezzo quella domanda. "Per tutto lo scorso weekend ho cercato inutilmente un autista in tutti i dintorni di Rijeka, e domenica pomeriggio io ed il mio avvocato qui presente, che è tanto improvvisato quanto l'onorevole Milan Boban si è improvvisato pubblico ministero, ci siamo dati appuntamento in quella cittadina di montagna per sfuggire all'afa cittadina e per discutere della faccenda. Si è gentilmente offerto lui di guidare il camion, ma lui non ha la patente per condurre quei mastodonti della strada, e così siamo entrati nella chiesetta del paese per chiedere al Signore di aiutarci in questa pressante difficoltà. Sa, io sono credente e cerco anche di essere praticante, per quanto il mio lavoro me lo consente, né potrebbe essere altrimenti, con una madre - la famosa soprano Julia Ante - della quale il vescovo di Perugia si appresta a nominare un postulante per la causa di beatificazione. Ha miracolosamente guarito dal cancro la sorella gemella del qui presente Demetrio Markovic, sa? Ma non voglio tediare con questi particolari della mia vita privata, vostro onore; fatto sta che, all'uscita dalla chiesa, ci è venuto incontro Sebastiano con barba e baffi posticci, il quale come le ho detto si è offerto lui di farmi da autista, alle condizioni da me già specificate. Poi, siccome due dei gendarmi di guardia al vicino posto di frontiera devono averlo riconosciuto, volevano arrestare pure noi due, ma lui ha fatto valere la superiorità dei suoi muscoli stile Mike Tyson ed ha avuto facilmente ragione di quei due sprovveduti. Ovviamente anche io e l'avvocato Markovic ne abbiamo approfittato, non volendo incappare in un errore giudiziario che avrebbe infangato la fama di infallibilità dei nostri poliziotti di frontiera. Mr. Markovic è tornato precipitosamente a casa sua, mentre io mi sono soffermata qualche minuto con il forzuto italiano per concordare con lui il giorno e l'ora in cui avremmo dovuto incontrarci. Poi anche lui se l'è svignata; io ho buttato giù qualche riga di un E-mail da inviare al mio caro amico qui presente ma, non parendomi soddisfacente, l'ho strappata in due e buttata via. Quindi, vedendo arrivare altri gendarmi alla ricerca dei loro compagni spariti, ho temuto noie e me ne sono andata con la mia macchinetta. Evidentemente, Mr. Boban, i suoi uomini hanno trovato un frammento di quanto avevo scritto, e glielo

hanno portato credendolo la prova di chissà quale complotto massonico alle spalle della Republika Hrvatska!"

"Come? Come?" esclamarono all'unisono sia Boban che Prpic, sotto gli sguardi attoniti di tutti i presenti. Fu poi il ministro a continuare: "Vuole forse affermare...", ma fu il giudice a subentrargli esclamando: "...che la principale prova addotta dall'accusa..."

"Ma sì, altro non è se non una parte della brutta copia del messaggio di posta elettronica da me scritto per informare il mio migliore amico, che oggi ha generosamente accettato di difendermi, della conclusione di quella transazione. L'ho scritto in inglese perché ne ho mandato una copia di conoscenza ad alcuni miei colleghi attori italiani ed austriaci che non parlano croato, così da avvisarli tempestivamente dell'arrivo della mia mobilia a Trieste, e quindi dell'imminente mio trasferimento in quella città. Sa, intendendo dare un grande party per inaugurare il nuovo appartamento, al quale voglio invitare anche lei signor giudice."

"Io?" esclamò sorpreso Prpic, incredulo di sentirsi rivolgere un simile invito da parte di colei a cui pensava di dover infliggere la pena capitale. "Beh, ecco... Ci penserò, e... Ma questa non è la sede adatta per discutere di questo! Avvocato Markovic, può provare quanto sostenuto dalla sua cliente?"

"Come no?" replicò lui con sicumera. "Basterà richiamare come teste il capitano Dijndic."

"Ancora?" esclamò l'allibito militare, rimasto tutto quel tempo in un angolo ad ascoltare quel pivellino smantellare pezzo dopo pezzo ogni argomento del teorema accusatorio da lui tanto energicamente sostenuto. "Veramente, non so che contributo potrei ancora fornire a questo dibattito, che..."

Lo sguardo terribile rivoltogli dal giudice gli fece morire in gola ogni obiezione. Egli prese perciò il posto di Anita sul banco dei testimoni, con la pena con cui avrebbe salito i gradini della forca, e quando Demetrio gli rivolse la parola, rimase rigido come se stesse udendo Minosse in persona pronunciare la sentenza eterna contro la sua anima:

"Dunque, caro capitano, prima abbiamo appurato che il suo inglese è piuttosto scolastico, e come tale può ben commettere qualche errore. Ora è disposto ad ammetterlo?"

"S-sì", balbettò Dijndic, arrossendo di vergogna. "Quando sono stato negli USA per venire addestrato alle tecniche antiterrorismo, non ci sono stato mandato da solo, ma con un intero gruppo di allievi fra i più meritevoli dell'accademia. Tra di noi discutevamo solo in croato, ed uno solo di noi, un ufficiale di Osijek, conosceva bene l'inglese parlato, avendolo imparato dalle forze di interposizione ONU che sono state di stanza in quella città martire. Era lui a fare da interprete fra gli addestratori yankee e noialtri."

"Questo però non me lo hai detto, fetente!" scattò Milan digrignando le zanne, e facendo l'atto di lanciarsi sul capitano per divorarlo. Prpic dovette tuonare come Giove Pluvio dall'Olimpo per rimetterlo al suo posto:

"ONOREVOLE BOBAN! O si dà una calmata o la faccio sbattere dentro per oltraggio alla corte, ci siamo intesi?"

Milan fu costretto a sedersi, schiumante di rabbia, mentre il furbo Demetrio proseguiva con il proprio interrogatorio, che però, a

sorpresa, prese quasi i toni di una richiesta di scuse:

"Non se la prenda, capitano, se l'ho costretta a rivelare questo piccolo segreto davanti a tutta la nazione: l'ho fatto più che altro per difenderla, e per mostrare a tutti come, se lei ha sbagliato, ha sbagliato in buona fede."

Dijndic lo squadrò incredulo, poiché non si aspettava più di essere difeso da quella stessa persona che avrebbe dovuto accusarlo; ma egli non conosceva la sua generosità d'animo, come invece la conosciamo bene noi. Demetrio non fece tuttavia caso al suo stupore e proseguì per conto suo: "Io ho preso appunti mentre lei deponeva come testimone dell'accusa, ed ecco la traduzione che lei ha fornito del famoso pezzo di carta mutilo. Mi corregga se sbaglio." Voltatosi verso le telecamere, lesse:

"« Mercoledì 9 giugno contrabbanderemo una grossa partita di mobili antichi e di tappeti da Rijeka a Trst, passando per Rupa a mezzogiorno, così d'ora in poi avremo un ufficiale decorato a nostra disposizione. Ci sarà un gran guadagno per la causa della ribellione se l'operazione avrà successo. Firmato: Anita Tanjevic »."

Si voltò quindi verso Goran con aria interrogativa, e questi non poté fare altro che annuire, sentendosi passato da parte a parte dallo sguardo di Milan, bruciante quanto i famosi raggi fotonici di Mazinga Zeta.

"Ebbene", rivelò il pisinese con lo stesso entusiasmo con cui Champollion annunciò al mondo di aver decifrato la stele di Rosetta, "ho paura che la sua limitata conoscenza dell'inglese, unita al suo comprensibile desiderio di fare bella figura agli occhi del ministro Boban, dicendogli giusto ciò che egli sperava ardentemente di udire, le abbia tirato un brutto scherzo, facendole pigliare luciole per lanterne. Guardi qui."

Mostrò quindi prima a lui, poi al giudice ed infine alla più vicina telecamera il famoso autografo incriminato, indicando con una penna biro le parole tagliate dallo strappo che impediva di leggere la parte destra di ogni riga. "Lei, capitano, ha correttamente interpretato « LO » come la parola LOT e « TR » come l'inizio del nome della città di Trst, in inglese TRIESTE; c'è stato però un colossale equivoco nell'interpretazione della parola TRAFFIC, la quale non vuol dire solo « trafficare, contrabbandare, esportare di frodo », ma anche semplicemente « commerciare », come ogni buon dizionario d'inglese riporta. È tuttavia comune cadere in questi tranelli, perché tutte le lingue esibiscono i cosiddetti **FALSI AMICI**, ovvero parole che in un idioma vogliono dire una cosa, e tutt'altro in una lingua diversa. Posso citare l'esempio di BURRO, che in italiano indica un derivato caseario, mentre in spagnolo significa ASINO; e nessuno in Francia oserebbe dare del GAGÀ ad un altro lì presente, per non correre il rischio di beccarsi un pugno in piena faccia, poiché la parola che per noi significa DAMERINO, in francese significa SMIDOLLATO. Quando si impara una nuova lingua, i più frequenti errori sono dovuti proprio all'inganno in cui ci traggono i falsi amici; ed io lo so per esperienza, perché sono un appassionato di lingue vive e morte. Una volta sbagliai completamente una traduzione dal latino perché intesi la parola EXERCITUS come « esercito », mentre invece in quel contesto rappresentava il participio perfetto del verbo EXERCEO, vale a dire « esercitato »!"

XII

L'aula fu di nuovo percorsa da mormorii di ammirazione, mentre Goran diventava verde per l'imbarazzo, e Milan diventava verde per un travaso di bile. Dimy però proseguì impietosamente:

"Il secondo grosso equivoco è legato alla parola OFFI, che lei ha interpretato come l'inizio dell'inglese « official », vale a dire ufficiale, credendo così che un alto gerarca, pluridecorato dal Partito, stesse per passare dalla parte dei ribelli capeggiati dalla mia cliente. In realtà, come ho già detto, spesse volte noi uomini vediamo solo ciò che speriamo con tutte le forze di vedere, e sentiamo solo ciò che speriamo di sentire, così come lo scienziato francese René Blondlot credette di scoprire i misteriosi raggi N, che in realtà non esistevano, solo per dar lustro alla propria patria, « riequilibrando » in qualche modo la scoperta dei raggi X compiuta poco prima dal tedesco Roentgen. In realtà, come il fisico americano Wood sbugiardò Blondlot mostrando che quelli che credeva fenomeni fisicamente ineccepibili erano solo illusioni ottiche, così anch'io posso dimostrare facilmente che il qui presente capitano ha preso un granchio. Al nuovo appartamento della signorina Ante è infatti annesso un ufficio, dove ella potrà studiare e prepararsi meglio alle sue rappresentazioni teatrali, ma anche ricevere eventuali ammiratori ed alte personalità; lo dimostrano la scrivania ed il mobile da computer che la polizia ha inventariato insieme agli altri pezzi d'arredamento sequestrati a Rupa. Ebbene, quell' OFFI era proprio l'iniziale di OFFICE, cioè « ufficio »!"

Un grande "Oooooh!" si levò da tutto il pubblico, e stavolta il giudice Prpic non fece nulla per riportare l'ordine, essendo rimasto sconcertato pure lui. Eppure, il nostro Demetrio doveva ancora piazzare la mazzata finale:

"Infine, e con questo porrò fine alla mia requisitoria, veniamo all'ultimo argomento, cioè l'interpretazione della quinta riga, in cui si tirerebbe in ballo direttamente la Ribellione armata contro lo Stato e contro l'ordine costituito. In realtà, come la telecamera può rivelare facilmente, qui non si legge THE REBELLION, bensì solo REBELL: neppure le lettere precedenti sono leggibili, a causa di uno strappo maldestro. Ebbene, io sostengo che qui davanti non ci fosse l'articolo determinativo inglese, bensì il titolo « MR. », e che REBELL non vada inteso come un frammento di REBELLION, bensì come l'inizio di « REBELLIN », che altro non rappresenta se non il vero cognome di Sebastiano Cavalletta, peraltro comunissimo nella terra natale del nostro contrabbandiere. Un semplice controllo potrà verificare immediatamente l'esattezza della mia teoria che, se confermata, porterebbe a completare in questo modo il reperto su cui l'accusa ha ampiamente ricamato le proprie fantasie accusatorie:

**ON JUNE 9TH, WEDNESDAY, WE ARE GOING TO TRAFFIC A LO[T]
OF ANCIENT FURNITURE AND CARPETS FROM RIVER TO TR[IESTE],
PASSING THROUGH RUPA AT NOON, SO FROM NOW ON W[E]
SHALL HAVE AT OUR DISPOSAL A DECORATED OFFI[CE IN ITALY.]
THERE WILL BE ALSO A GREAT GAIN FOR [Mr.] REBELL[IN, IF]
THE OPERATION WILL BE SUCCESSFUL [IN SPITE OF BUREAUCRACY.]
ANITA TANJ[EVIC.]"**

Nel silenzio più assoluto in cui l'intera aula di tribunale era piombata di colpo, come per effetto della rivelazione del Terzo Segreto di Fatima, lo scaltro Demetrio provvede immediatamente a tradurre il testo per chi non conosceva la lingua inglese:

"« Mercoledì 9 giugno trasporteremo una grossa partita di mobili antichi e di tappeti da Rijeka a Trst, passando per Rupa a mezzogiorno, così d'ora in poi avremo a nostra disposizione un ufficio perfettamente arredato. Ci sarà un gran guadagno anche per il signor Rebellin se l'operazione avrà successo a dispetto della burocrazia. Firmato: Anita Tanjevic. »"

"Come prova della veridicità di questa mia decifrazione", aggiunse il nostro eroe sotto gli sguardi increduli di migliaia di telespettatori, posso addurre l'E-mail effettivamente ricevuta da miss Anita Ante la sera stessa di domenica 5 giugno. Questo è l'ultimo reperto che la difesa intende presentare."

Ciò detto, si tolse di tasca un foglio piegato in quattro e lo allungò a Prpic che lo lesse ad alta voce:

From: <anita_tanjevic@pu.tel.hr >
To: <demetrio.mkvc@hotmail.com >
Cc: <mgfalcone@libero.it; annelena.galli@tin.it; franz_bohm@telekomm.at>
Sent: Sunday, June 6th 1999, 21.50
Subject: A short outline

On June 9th, Wednesday, we are going to traffic a lot of ancient furniture and carpets from River to Trieste, so from now on we shall have at our disposal a wonderful office in Italy. There will be also a great gain for our Italian driver, if the operation will be successful in spite of bureaucracy.

Greetings

Anita Tanjevic.

"Come vede, vostro onore", concluse Demetrio, "l'E-mail concorda quasi perfettamente con la lettura che ho fornito io di quel pezzo di carta, con la differenza che sono stati tolti l'accento al passaggio per Rupa a mezzogiorno ed il nome dell'autista, giudicati inutili per gli amici italiani ed austriaci dell'imputata. Per finire, questo messaggio mi consente di provare che il cognome Tanjevic non è affatto un « nome di battaglia » o comunque qualche strana parola d'ordine all'interno di un'associazione segreta o di una loggia massonica, bensì il *nickname* usato dalla mia cliente quando si collega in rete. Io stesso glielo ho suggerito, come deformazione del cognome Antonovic della sua famosa madre, onde evitare che la sua casella E-mail venga bombardata dai messaggi di fanatici ammiratori, qualora riescano ad entrare in possesso del suo indirizzo. Anch'io, quando comunico online, amo firmare i miei messaggi con pseudonimi, fra cui posso citarle « *lord Wilmore* », uno dei nomi fittizi del Conte di Montecristo nell'omonimo romanzo di Dumas, « *Calaf* », preso in prestito da quello dell'eroe che scioglie gli enigmi della gelida Turandot, o « *Colui che è solo* », quest'ultimo tratto dal romanzo « *Sinuhe l'egiziano* », regalatomi dalla mia cliente."

Le sue parole furono accolte da un silenzio sepolcrale, che significavano ad un tempo rispetto per la mente geniale che era riuscita a salvare la propria amica da morte certa, stupore per l'incredibile modo in cui ogni prova portata dall'accusa era stata ritorta contro di essa, e riverente timore per la reazione che il terribile Milan Boban poteva avere, in seguito a quell'imprevista quanto bruciante sconfitta. Ed i timori dei presenti non erano certo ingiustificati poiché, proprio udendo l'ultima parte della requisitoria della difesa, il ministro si era finalmente reso conto di essere stato abilmente buggerato da quei due sbarbatelli. Credeva di essere lui a prendere al laccio la propria arcinemica, vendicandosi di lei una volta per tutte, ed invece era stata quest'ultima a farlo cadere in trappola, conducendolo così come un principiante viene costretto da un maestro di scacchi a compiere quelle stesse mosse che gli faranno subire scacco matto. Anita Ante, o Tanjevic, o Antonovic, o come diavolo si chiamava, si era fatta volutamente arrestare per dimostrare a tutti l'incapacità di Milan Boban di gestire le forze di polizia di uno stato che basava proprio sull'ordine poliziesco la propria medesima sopravvivenza. I mobili nel camion frigorifero, il travestimento da prostituta con cui la aveva sorpresa, il fatto di essersi scelta come autista una vecchia conoscenza della polizia, il biglietto che avrebbe dovuto metterlo sulle tracce di lei... Non si trattava altro che di indizi ambigui, che potevano benissimo essere ritorti contro di lui da una mente cento volte più diabolica della sua, fino ad arrivare al tocco finale delle parole mute che potevano essere interpretate tanto come messaggi scambiati fra terroristi antinazionalisti, quanto come innocenti carteggi fra due giovani amici, forse amanti, certamente complici; complici della più clamorosa truffa che fosse mai stata ordita ai danni di un gerarca dell'HPZ, allo scopo di screditarne la politica e la figura di statista; assai peggiore, quindi, dell'onta che egli aveva dovuto subire un anno e mezzo prima al Casinò Royal di Zagabria, perché in quel caso la truffatrice dai capelli rossi si era limitata ad alleggerire il tesoro dell'HPZ ed a togliergli un bel po' di milioni, mentre ora era riuscita a levargli l'onore. Egli ne ebbe la prova definitiva quando, mentre il capitano Dijndic ne approfittava per defilarsi dal banco degli imputati, prevedendo gli strali che presto si sarebbero abbattuti su di lui, il solo apparentemente inoffensivo Demetrio Markovic puntò il dito contro l'improvvisato pubblico ministero e si rivolse ai presenti e a tutti coloro a cui lo stesso Boban aveva permesso di udire la propria tremenda filippica:

"Lo vedete, dove ci ha portato il nostro stimato ministro dell'ordine pubblico? Certamente era legittima la sua preoccupazione di impedire che nelle nostre città si infiltrassero pericolosi terroristi stile le BR italiane o l'ETA basco, oppure agenti di qualche potenza nemica, ammesso che a qualche nazione straniera possa interessare di conquistare un paese povero e con l'economia allo sfascio come il nostro; egli però ha passato il segno, credendo che ogni viaggiatore di commercio trasporti sul suo camion armi destinate alla guerriglia, e che ogni turista straniero che viene a prendere il sole sulle spiagge di Krk o di Split o a compiere un'escursione nel parco dei laghi di Plitvice rappresenti in realtà l'inviato di

una nazione ostile, sia essa la Serbia o il Vaticano, pronto a complottare contro la stabilità del governo... Andiamo, in quale paese europeo - e, notate, dico europeo, non dell'Africa subsahariana! - la legge non sa distinguere fra trasporto merci e contrabbando? O tra attrici di buone speranze e criminali inveterate? Io dico, e credo che tutti i presenti ne converranno con me, che i rigidi controlli imposti alla frontiera sono non dirò eccessivi, ma perniciosi per l'economia della Republika Hrvatska e per quella stessa stabilità che si pensava in questo modo di preservare. Che succederebbe, infatti, se un giorno la stessa sorte toccata oggi alla mia cliente, capitasse ad un alto funzionario dell'ONU - di cui pure la Croazia fa parte dal 1992 - o di qualche nazione amica? Scoppierebbe uno scandalo di proporzioni tali da costringere il governo alle dimissioni, e forse addirittura da spaccare lo stesso partito di governo! « **È meglio prevenire i delitti che punirgli** »⁽¹⁾, diceva lo scrittore italiano Cesare Beccaria; ed il filosofo inglese Francesco Bacone scrisse ancor prima: « **Il modo più sicuro di prevenire le rivolte è di eliminarne la materia** »⁽²⁾; credo però che il nostro ministro farebbe bene ad applicare quest'ammonimento a sé stesso, dopo averlo applicato con tanto zelo a tutti i frontalieri. Naturalmente non spetta a me giudicare di simili questioni, di competenza dei politici e dei militari, né questa è la sede giusta per discuterne; tuttavia penso sia doveroso, da parte del governo centrale e dei singoli governi di ogni contea, un ripensamento intorno a questa linea politica, se non altro per evitare che si ripetano ingiustizie come quelle perpetrate ai danni della mia cliente, costretta a subire, per quanto innocente, un'intera notte di carcere duro, lei che è stata sempre abituata a dormire tra fresche lenzuola di lino, dopo un bagno tonificante e la lettura di un buon libro. Per intanto, in attesa che vengano prese le misure da me auspiccate e certamente condivise dalla stragrande maggioranza dei croati, nessuno dei quali vive a più di 50 chilometri dalla frontiera a causa della conformazione ad arco del nostro splendido paese, io chiedo non solo la piena assoluzione della signorina Anita Ante, ma anche un adeguato risarcimento per i danni materiali e morali da lei subiti in questa incresciosa avventura!"

Monica si sentì scoppiare dentro dalla felicità, e poco ci mancò che si alzasse e corresse ad abbracciare il buon Demetrio per l'assennata ed efficace arringa appena pronunciata, mentre suo padre al contrario si sentiva esplodere di rabbia, tanto che le sue mani stringevano il bordo del banco del p.m. fino a che le nocche non diventarono bianche come il latte, e fu un miracolo se egli non saltò immediatamente alla gola del proprio fiero avversario; se si trattene, fu solo perché si riprometteva di saldare il conto con lui subito dopo, in privato, magari servendosi di un paio dei suoi omaccioni ben addestrati a torcere il collo agli avversari politici. Per intanto, però, dovette assaggiare l'amarissimo sapore della sconfitta, lui che era sempre abituato solo a vincere o a trarre profitto anche dagli insuccessi, quando udì il giudice Prpic rivolgere all'imputata le seguenti, mortificate parole:

⁽¹⁾ Cfr. *Dei delitti e delle pene*, XLI (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. *Essays*, XV, « Of Seditious and Troubles » (N.d.A.)

"Ho paura, signorina Ante, che lei sia rimasta vittima di un terribile errore giudiziario, indegno di un sistema di polizia efficiente come si vanta di essere quello croato. Presentandole dunque le scuse anche a nome di coloro che la hanno brutalmente arrestata - e, così dicendo, scoccò un'occhiata di fuoco in direzione di Milan Boban - non mi rimane che scagionarla da ogni addebito, e dichiararla non colpevole dei delitti che le sono stati ascritti, perché il fatto non sussiste. Dispongo inoltre a suo carico un risarcimento di 100.000 kune da parte del Ministero della Polizia, il quale, ne sono certo, prenderà i debiti provvedimenti acciocché episodi incresciosi come questo non si ripetano mai più!" Battendo un colpo di martello sul banco e proclamando: "La seduta è tolta!", egli sancì la vittoria della causa da parte dell'inesperto ma astutissimo Demetrio, il quale, novello Davide contro Golia, era riuscito di nuovo a portare a termine il compito assegnatogli da Jacobowsky, benché lui stesso lo avesse giudicato superiore alle proprie forze, ed aveva inflitto a Milan Boban un colpo tale da non poter essere certamente ignorato. Infatti, non appena la seduta fu tolta, tutti i presenti scattarono in piedi, ed un applauso fragoroso scrosciò all'indirizzo di Anita e del suo difensore, i quali immediatamente si erano abbracciati, per festeggiare tanto lo scampato pericolo quanto il successo centrato contro la paurosa macchina da guerra messa in campo da Milan Boban e dal suo estremismo xenofobo e paranoico. Non solo gli avversari politici, ma anche i più stretti collaboratori del ministro della Polizia riconoscevano che il regime degli ustascia si era coperto di ridicolo, chiudendo le frontiere nel terrore fobico di ritrovarsi terroristi in casa, quando mai era stato compiuto un atto cruento di terrorismo, e che doveva arrivare proprio un giovane studente, per di più digiuno di leggi e di politica, per insegnare loro quale terribile errore si può commettere, sigillando ermeticamente la stanza in cui abitiamo per non lasciar entrare alcun agente inquinante cancerogeno, ed impedendo così anche l'entrata dell'ossigeno e l'uscita dell'anidride carbonica. L'onorevole, ma ora un poco disonorato Milan Boban, si rese perfettamente conto del significato di quegli applausi e, anche per sottrarsi alle telecamere che inquadravano impietosamente il suo volto deformato da una delusione furibonda, lasciò l'aula stridendo con voce bestiale:

"Dov'è Goran Dijndic? Dov'è quel maledetto cretino che mi ha reso ridicolo agli occhi del mondo con la sua vanagloriosa pretesa di conoscere le lingue a perfezione? Lasciate che gli metta le mani addosso, e la sua lingua me la mangio salmistrata!"

Vedendo il proprio nemico in preda ad una crisi parossistica, Anita, tuttora abbracciata al suo Demetrio, non poté fare a meno di commentare disgustata: "Puah! Non ce l'ha fatta a far impiccare me, e vuole sfogarsi sul suo stesso braccio destro. Ha proprio ragione chi scrisse che dentro tutti noi dorme un mostro..."

"Già", ammise Demetrio che, al contrario di lei, sogghignava soddisfatto: "Ed in certi uomini, specialmente nei gerarchi come quello, tale mostro... soffre d'insonnia cronica! Ma, come hai visto, non c'è yeti o lupo mannaro che non possa essere messo in fuga dalla forza terrena della mente umana, e da quella celeste della preghiera innalzata a Dio con fede sincera!"

L'attrice rivolse al suo "avvocato" uno sguardo denso di amore, rispetto ed ammirazione, e forse non sarebbe riuscita a trattenersi dal baciarlo direttamente sulla bocca, se in quel momento non li avessero raggiunti Franjo e Margherita, anch'essi fuori di sé dalla gioia per il trionfo conseguito dai loro cari su quelle che consideravano poco meno che l'incarnazione stessa delle milizie dell'inferno. I coniugi Markovic li abbracciarono e baciaronò a loro volta, mentre l'occhio della telecamera si concentrava su di loro ed i flash dei fotografi li circondavano come un'aureola di gloria, simile a quella di certe icone bizantine. "Oh, perdonami, figliolo, se non ho avuto fiducia nelle tue inenarrabili possibilità!", mormorò la madre, piangendogli sul petto. "Ma, quando tu hai sfidato apertamente il terribile ministro della Polizia, non credevo che tu ce la potessi fare anche stavolta!"

"Te lo avevo ben detto, mamma, che avrei sconfitto quel mentecatto dicendo la pura e semplice verità!" le mormorò Demetrio, baciandole i capelli. "Il fatto è che, come il mutaforma Odo di « *Deep Space Nine* », anche la verità può assumere molte forme; i fatti che ho ricostruito io rispondevano alla verità esattamente come quelli che ha ricostruito Mr. Boban, solo che la mia verità era credibile e suffragata da prove concrete, la sua no!"

La madre lo guardò con aria interrogativa, come se non comprendesse ciò che lui intendeva dirle, ma il sagace studente se ne guardò bene dallo spiegarsi meglio in un posto tanto affollato di uomini dell'HPZ e, soprattutto di giornalisti, i quali tentavano di intromettersi tra i quattro per intervistarli in anteprima circa lo svolgimento del processo. Anita e Franjo non si sottrassero ai cronisti ed alle telecamere, l'una per farsi un po' di pubblicità più come vincitrice a sorpresa di quella causa che non come attrice, e l'altro approfittando di quell'inusuale finestra sul mondo per denunciare la politica dell'HPZ in generale e di Milan Boban in particolare, che stava mandando in rovina il paese anziché proteggerlo dalle minacce interne ed esterne. Demetrio e sua madre, invece, sfuggirono ad ogni intervista e, dopo aver stretto la mano ad un paio di caporioni nemici giurati di Boban cui non pareva vero di aver assistito alla sua debacle, uscirono dall'aula e si appartarono nel corridoio in attesa dei loro cari. Lì Margherita avrebbe voluto ottenere dal suo rampollo le desiderate informazioni, ma a sorpresa vide una giovane bruna, dal viso pesantemente truccato e parzialmente celato dietro due occhiali neri a specchio, che si avvicinava a Demetrio e si congratulava con lui in questi termini:

"Avevi ragione tu, amico mio, l'ultima volta che mi hai fatto lezione di letteratura inglese la settimana scorsa: non ti conoscevo abbastanza. Non sapevo ancora fin dove poteva giungere la tua mente vulcanica! Oggi però che ti ho visto letteralmente calpestare sotto i piedi mio padre, finora circondato da una tale fama di imbattibilità da venir quasi considerato una specie di superuomo come Achille o Sigfrido, mi sono accorta di essere stata aiutata e consigliata dal miglior amico che una ragazza della mia età possa vantarsi di possedere! Grazie per come hai combattuto e per come hai vinto: grazie anche da parte di una ex scapestrata come me!"

Ciò detto, si sporse verso l'alto, gli avvinghiò il collo e gli stampò un bacio su di una gota, per poi rivolgersi a Margherita:

"Lei è sua madre, non è vero? Sono passati molti anni da quando la vedevo venire a prenderlo all'uscita dalle scuole elementari, ai tempi in cui lei insegnava a Rijeka e mio padre era un semplice ufficiale di polizia, ma non mi sembra invecchiata neppure di un giorno. Sarà la benedizione concessale da Dio assieme al dono di un figlio come Demetrio! I miei rispetti!"

Le strinse la mano e poi si voltò, dileguandosi prima che Margherita riuscisse a spiacciare una sola parola. "Ma chi era costei?" si informò la donna, allibita al pensiero che suo figlio, pur così ritroso e malaticcio, si fosse conquistata una seconda spasimante. "Mi ricorda qualcuno, ma non riesco a fare mente locale..."

Ripulendosi una gota dallo stampo di rossetto che la croata gli aveva lasciato, un raggiante Demetrio non esitò a spiegarle:

"Non la riconosci dunque più? È Monica, l'unica figlia di Milan Boban, il nostro arcinemico!"

Margherita restò letteralmente a bocca aperta. "Quella... quella era Monica Boban? Ma tu scherzi! Altro che baciarti, quando eravate ragazzini quella svergognata ti ha sempre preso in giro pubblicamente, facendoti ammalare più volte a causa dei suoi scherzi cretini; e poi, la figlia di un senza Dio che moriva dalla voglia di veder penzolare Anita da una corda non nominerebbe mai Dio, se non per bestemmiarlo!"

"Questa è la Monica Boban impudica, volgare e cialtrona che tutti conoscevano fino ad un anno fa", le rivelò Demetrio strizzandole un occhio. "Ora, come vedi, gode degli insuccessi di quel nazista di suo padre, è andata a vivere da sola perché non condivide più le sue idee autoritarie, ha abbandonato la musica da discoteca per cominciare ad ascoltare quella classica e, su mio consiglio, si è iscritta alla facoltà di lingue e letteratura straniera!"

"Su tuo consiglio?" esclamò sua madre, incredula. "Dì, Dimy, quante cose sono successe negli ultimi mesi, che tu mi hai tenuto nascoste? E com'è che i tuoi nemici del passato ora si inchinano alla tua verve, se addirittura non si complimentano con me per aver ottenuto la grazia di godere della tua amicizia?"

"Ti prometto, mamy, che ogni spiegazione ti sarà fornita a tempo debito", la interruppe lui, vedendo finalmente Anita e Franjo che uscivano dall'aula bunker e si dirigevano verso di loro. "Ora infatti non c'è tempo, perché ci resta da affrontare un'ultima difficoltà prima di concludere vittoriosamente quest'impresa: portare la pelle fuori di qui, evitando la vendetta di Milan Boban!"

XIII

Udendo queste parole, a Margherita venne letteralmente la pelle d'oca: "Oh, no! Intendi dire che... Allora avevo ragione io: visto che il feroce capo dell'OVRA croata non è riuscito ad eliminare Anita legalmente, tenterà di farlo illegalmente, e per di più vorrà far sparire anche te, non potendoti perdonare di averlo hai così audacemente sconfitto!"

"Dica pure *raggirato*", la corresse la rossa di Sarajevo, giunta in quel momento presso di lei. "Forse quel despota potrebbe perdonarci una vittoria sul campo, ma non una ottenuta con l'astuzia e l'im-

broglio!" E ripensò al trattamento che voleva riservarle lo spietato gerarca nella suite del Casinò Royal in cui l'aveva condotta puntandole una pistola alla schiena, quella famosa notte di diciannove mesi prima.

Demetrio prevenne ulteriori richieste di delucidazioni da parte dei suoi, indicando loro un gruppo di giornalisti che usciva dall'aula bunker e si metteva sulle loro tracce, come di solito fanno i reporter a caccia di notizie. "Presto, voi mescolatevi a loro e, con la scusa di lasciarvi intervistare, uscite insieme a loro da questo tribunale, quindi aspettateci sul lungomare di Krimeja: con un po' di fortuna, vi raggiungeremo tra poco."

"Sei pazzo, figliolo?" domandò Franjo, scandalizzato. "Ti uccideranno come un cane! Vieni anche tu con noi, usciremo assieme protetti da quegli scocciatori di giornalisti stranieri!"

"No", lo contraddisse vigorosamente il figlio, "altrimenti punteranno noi due, ci seguiranno e faranno fuori pure voi. So quello che faccio, andate!" Rivolgendosi quindi ai cronisti ed ai fotografi che ormai erano loro addosso, e spingendo i genitori praticamente tra le loro braccia, aggiunse: "Ecco i miei cari parenti, vi spiegheranno vita, morte e miracoli del sottoscritto!" Quindi, presa Anita per mano, si dileguò con la rapidità di Carlo Martello alla fine dell'ironica ballata di Fabrizio de Andrè che lo vede protagonista. Margherita tentò inutilmente di inseguirlo e di trattenerlo, perché fu subito circondata da ogni parte dai cacciatori di scoop, e fu costretta a mettere in atto il piano del figlio per lasciare indenne quel tribunale maledetto; lasciò però a Franjo il compito di rispondere alle domande, come già aveva fatto prima, e si mise a pregare freneticamente per implorare la salvezza del proprio savio ma incauto rampollo.

Nel frattempo, guardandosi in giro con circospezione, i due ragazzi raggiunsero l'uscita secondaria del tribunale, guardata a vista da due robusti gendarmi in uniforme dell'esercito. Dopo essersi assicurati che dietro i battenti non erano appostati dei killer pronti a pugarli a tradimento, attraversarono il portone mano nella mano, lanciando sorrisi amichevoli alle due sentinelle e mormorando con nonchalance: "Ehm... Buona giornata e buon lavoro, agenti!"

"Grazie", gli rispose a sorpresa uno dei due, con una voce che sarebbe andata bene per doppiare l'orco antropofago in una riduzione cinematografica delle fiabe dei fratelli Grimm; "peccato che per voi non sarà affatto una buona giornata, poiché rappresenterà l'ultima della vostra vita!"

Anita si ritrasse spaventata all'interno del portone, emettendo un debole grido, al che l'altro milite replicò rientrando assieme a lei e puntandole contro il fucile: "Zitta, gallina! Tanto, in quest'ala del tribunale non ti potrà sentire nessuno! L'onorevole Boban ci ha detto di appostarci qui proprio perché era certo che avreste tentato di mettervi in salvo da questa parte, essendo il meno gremito di guardie e di funzionari!"

Era vero, poiché quell'angolo, già poco frequentato di per sé, e per questo scelto dai nostri per tentare la fuga, era in quel momento completamente deserto. Mentre anche l'altra finta sentinella rientrava nel tribunale con un ghigno luciferino sul volto da criminale delle SS, Demetrio strinse a sé la fanciulla tra le proprie brac-

cia, con il cuore in tumulto perché non si aspettava una mossa simile da parte di coloro che gli davano la caccia. "Siete due tra gli sgherri del nostro beneamato ministro, vero?", esclamò tuttavia fingendosi tranquillo e sicuro di sé come poco prima in tribunale; "Sapete che vi dico? Voi siete la metafora dei delinquenti che ci governano poiché dovrete vegliare sulla nostra incolumità, ed invece ci vessate e ci uccidete nella speranza di conservare all'infinito il vostro potere, che invece già scricchiola e si prepara a franare tutt'intorno a voi!"

"A parole sei un drago", gli rispose il primo ustascia con uno sberleffo; "peccato che io lo sono invece con i fatti e con le armi. Ed ora io ed il mio compare te ne daremo subito una prova!"

"Ehm... Scusateci, ma noi si avrebbe un tantino fretta..." mormorò Anita, ridotta assieme all'amato con la schiena contro il muro, a causa del progressivo avanzare dei due tipacci ben decisi a fare loro la festa. "Se si potesse sbrigare il più rapidamente possibile questa pratica, ne sarei ben felice..."

Quello che era entrato per secondo scoppiò allora in una risata sadica e muggì: "Senti, senti! Allora vediamo di fare una cosina veloce: prima io ti violento mentre il mio compare massacra di botte il tuo ganzo, poi io lo finisco mentre ti violenta lui, quindi ti tagliamo la gola e facciamo sparire i vostri corpi in qualche fogna, degno luogo di sepoltura per i nemici del nostro regime. Allora, progetto approvato?"

"Temo proprio di no", proclamò la ragazza con un sorriso, premendo un pulsante sullo strano orologio bianco che portava al polso. "Ma non vi vergognate di minacciare in questo modo un ragazzo di buona famiglia ed una fanciulla di sani principi?"

Immediatamente i due, che ormai erano ad un metro da loro, si guardarono negli occhi sconcertati e quasi timorosi di sé stessi e dei propri pensieri tutt'altro che amichevoli. "Ha ragione, ma che cosa stiamo dicendo?" sussurrò il primo, mentre il secondo borbottava: "Già. Come ci è venuto in mente di obbedire ad un ordine così tremendo? Il ministro deve essere impazzito, per pretendere che due come noi facciamo fuori due bravi ragazzi come loro!"

"Vergognatevi!" li sgridò Demetrio, visibilmente rilassato. "Mettetevi in ginocchio ed implorate il nostro perdono, se non volete che la mano di Dio vi colpisca con il suo flagello che non perdona!"

Incredibilmente i due obbedirono, buttando lontano i propri fucili, ed il primo strinse le caviglie di Anita implorandola sua misericordia, mentre l'altro si mise addirittura a frignare:

"Oh, ma come ho potuto pensare di commettere una bassezza del genere? Che direbbe mia mamma, se mi vedesse ora? Buuuuh!"

Avete capito cosa era successo, vero? L'orologio che la nostra artista portava al polso fin da quando era stata arrestata in quel di Rupa non era affatto un orologio, bensì l'induttore di mansuetudine che padre Saevus aveva consegnato a Demetrio la settimana precedente, e che era già servito, oltre che per ammansire il cane inferocito di Rupa, anche per ridurre a più miti consigli gli sbirri che avevano arrestato la nostra protagonista. Grazie ad esso, Anita aveva ottenuto un trattamento quantomeno umano in un penitenziario dove le percosse e gli abusi erano all'ordine del giorno, aveva evitato torture, sevizie e violenze sessuali, se non era stata

riverita non le erano state nemmeno spente neppure delle sigarette sulla faccia, ed aveva riposato tranquilla nell'infermeria del carcere, cioè nel letto più confortevole che si potesse trovare in quel tetro Spielberg presso la fortezza di Trsat. Per questo il previdente Demetrio le aveva affidato quell'ennesima meraviglia tecnologica partorita dal genio di Jacobowsky, corredata di cinturino affinché sembrasse un comune orologio a cristalli liquidi, prima di darla in pasto a Milan Boban; ed ancora una volta essa aveva svolto egregiamente il proprio lavoro, irradiando con i propri impulsi telepatici i due bravacci che dovevano levarla di mezzo una volta per tutte, e spegnendo alla velocità della luce ogni loro istinto violento ed ogni loro velleità di assassinio.

A questo punto, ad Anita non restò altro da fare che sfilare dalla fondina del farabutto piangente il pesante pistolone d'ordinanza senza che egli muovesse un muscolo per fermarla, e passarlo all'amico cinguettando: "A te l'onore, amico mio!"

"Grazie, amica mia", ribatté lui con una riverenza, e subito assestò una botta terrificante con il calcio della pistola sulla coccia di ciascuno dei suoi persecutori, mandandoli a spasso per il mondo dei sogni onde evitare che in loro riprendessero il sopravvento gli istinti brutali, non appena si fossero allontanati da loro di più di tre metri. Ripulì quindi accuratamente il calcio della pistola dalle proprie impronte digitali, la rimise nella fondina, prese l'amica per mano e si slanciò con lei attraverso il portone di uscita dal tribunale, respirando a pieni polmoni l'aria della libertà una volta ritrovatosi nella pubblica via, dopo essersi sentito per un attimo il fiato mozzo dai miasmi della morte.

"Presto, al lungomare dove mio padre ci attende con la sua auto per riportarci a Pazin", gioì il giovane, credendo di avere finalmente la strada spianata verso la salvezza. "Resteremo imboscati laggiù per alcuni giorni, durante il quale ripasseremo per i rispettivi esami; quando il polverone sollevato da questa vicenda si sarà diradato, sarà ormai anche troppo tardi perché mister Boban pensi ancora a vendicarsi di noi, troppo impegnato come sarà a prendere i provvedimenti cui sarà costretto, e a cercare di ricostruire la sua credibilità come ministro."

"Ringrazio comunque il cielo perché sto per trasferire la mia residenza in Italia", ansimò Anita correndo accanto al suo Demetrio, "poiché la pila nucleare dell'induttore sta per esaurirsi, come dimostra il display lampeggiante, ed io non sopporterei più a lungo di vedermi un'arma carica puntata contro la testa!"

Certamente in quel momento la nostra eroina non poteva immaginare che, appostato sul tetto del tribunale, un terzo killer stava inquadrando la sua chioma fulva nel mirino del proprio fucile; era stato fatto appostare lassù dal ministro della Polizia nel caso in cui gli altri due avessero fallito, o perché i due fuggiaschi li avevano sopraffatti in qualche modo, o perché erano sgattaiolati fuori da qualche altro pertugio. Fu assaporando nella sua bocca il piacere del sangue che il cecchino appoggiò il dito sul grilletto del fucile; né l'induttore di mansuetudine, per quanto acceso, avrebbe potuto estendere il proprio effetto fino alla considerevole distanza a cui egli si trovava dalle sue vittime. "Siete morti, dannati traditori!" mugugnò un attimo prima di sparare; ma, quando si

udì un colpo di arma da fuoco attutito dal silenziatore, né Demetrio né Anita caddero a terra col capo fracassato, perché a sparare non era stato il fucile dell'assassino di stato, bensì la pistola tenuta in mano nientepopodimeno che da Ivan Miletic, sbucato improvvisamente alle spalle del killer.

"Ho fatto bene a precipitarmi qui, non appena ho saputo alla radio dell'arresto di Anita", mormorò l'ex gerarca dell'HPZ, osservando il cadavere del cecchino che stringeva ancora tra le mani il fucile con in canna il colpo destinato a sua figlia. "È difficile sottovalutare i despoti, quando si è stato despota tanto a lungo quanto lo sono stato io, in un'era che mi sembra lontana millenni dal momento presente!" Si sporse quindi a sua volta dal parapetto, e con infinita nostalgia ma con non minore soddisfazione contemplò di lontano Anita e Demetrio affrettarsi mano nella mano verso la salvezza, da cui ora nessuno più li separava.

"Siate felici, o nobili cuori!" mormorò commosso ed orgoglioso; "che siate benedetti dal Cielo e dagli uomini per il bene che avete fatto e che ancora farete alla nostra patria rovinata dai disgraziati come me; e tu, moglie mia, veglia su di loro dalla luce sfolgorante del Paradiso, mentre io non cesserò di vegliare su di loro nell'ombra, ignoto a tutti, a cominciare da loro!"

Certo Julia Ante in persona doveva udirlo dal suo scranno nella Candida Rosa, giacché infuse nei due giovani fuggiaschi la stessa celeste felicità che aveva avvolto il cuore del suo uomo, che aveva sì sparato di nuovo, ma non per assassinare, bensì per prevenire un assassinio. Proprio a suo padre stava infatti pensando in quel momento la rossa cantante, certa che dal suo rifugio tra le montagne italiane avesse seguito la sua performance contro Milan Boban, e sperava che potesse esserne soddisfatto, così come lo era delle sue performance canore; mentre Demetrio, dal canto suo, stava pregando freneticamente tra sé e sé per ringraziare la serva di Dio Julia Ante, il cui intervento aveva invocato in precedenza per ottenere la salvezza per sé e per colei che amava di una passione divorante. E così, la Comunione dei Santi aveva gettato un'altrimenti inspiegabile ponte tra i cuori dei quattro personaggi, e li faceva palpitare tutti all'unisono nonostante le abissali differenze che un tempo c'erano e che ancora permanevano tra di loro, dal timido e schivo Demetrio che si sarebbe lasciato uccidere pur di non opporsi alla violenza con la violenza, al fiero Ivan Miletic che non esitava ancora ad eliminare personalmente i propri nemici (solo che ora i suoi nemici erano anche quelli di sua figlia, a partire da Milan Boban!)

Ma lasciamo ora l'ex superministro dell'economia, tanto lesto a sparire dal tetto del tribunale quanto era stato tempestivo a comparirvi, e torniamo ai nostri giovani eroi che, raggiunte le banchine dell'attivo porto, si guardarono in giro finché non udirono un poderoso fischio proveniente da un vicolo semibuio. Riconosciuto il classico segnale lanciato da suo padre quando voleva attirare la sua attenzione o quella del loro cane Sirio, Demetrio afferrò di nuovo il polso di Anita e la trascinò là dentro, dove effettivamente trovò appostato Franjo Markovic che si era infilato là dentro con l'auto di famiglia. Suo figlio e la sua morosa *in pectore* si affrettarono a salire sui sedili posteriori, chiudendo accuratamente le portiere dall'interno; immediatamente Franjo li imitò, mise in moto la

macchina e guidò attraverso strettissimi vicoli noti a poca gente, tra cui lui perché in gioventù era stato marinaio e conosceva assai bene i meandri dei principali porti del mondo. "Passo tra queste viuzze nella speranza di seminare degli eventuali inseguitori", fece notare l'omone, ma i suoi tre compagni di viaggio erano troppo impegnati per ascoltare le sue parole; sporgendosi dal sedile anteriore, infatti, sua moglie stava abbracciando e ripetutamente baciando il buon Demetrio, incredula di ritrovarlo sano e salvo dopo aver corso un simile rischio, mentre Anita aveva tirato fuori i batuffoli di cotone struccanti dalla propria borsetta, restituita dopo essere stata prosciolta da ogni addebito, ed aveva cominciato a togliersi accuratamente ogni traccia del make-up usato per evidenziare la propria personalità oltre che la propria bellezza, nel corso del processo in diretta TV. "Ne ho approfittato per farmi un bel po' di pubblicità gratis a spese di quel grullo del ministro Boban", commentò rivolta ai tre Markovic, "anche se credo, più che con il trucco, di essermi messa in luce grazie all'abilità con cui ho raggirato i nostri amici Nazionalisti, o nazisti che dir si voglia; e ciò mi sarà non poco di giovamento, ora che mi sento pronta per intraprendere anche la carriera di traduttrice e scrittrice, oltre che quella di donna di spettacolo!"

"Tu hai raggirato chi?" abbaiò Franjo, uscendo dalla città e dirigendosi verso l'Istria lungo una strada di campagna ben poco trafficata, anziché lungo la comoda strada statale per Matulji, Opatija e Mošćenice (in italiano Mattuglie, Abbazia e Moschiena); "Vuoi forse dire che il processo da te subito quest'oggi..."

"...Era stato tutto previsto a tavolino fin nei minimi particolari", annuì la scaltra Anita, osservandosi nello specchietto per verificare se permanevano tracce di cosmetico sul suo volto da sogno. "La stessa « soffiata » che ha permesso a Boban di prendermi in trappola è partita da me stessa, poiché sono stata io a gettare il frammento mutilo di carta che è stato usato contro di me quest'oggi, ben sapendo che sarebbe stato usato contro di me; anzi, ben lieta che fosse usato contro di me, in modo che il mio valente avvocato", e pose una mano curatissima sulla spalla di Demetrio, "potesse ribaltare la tesi di Milan Boban e ritorcerla contro di lui!" Ciò detto, rievocò davanti agli increduli coniugi Markovic l'incontro a Rupa con Sebastiano Rebellin la domenica precedente, la richiesta di aiuto del corpulento contrabbandiere che li aveva uditi parlare tra di loro in italiano, l'aggressione delle guardie sventata dai poderosi pugni dell'ex atleta, e l'idea sorta in quell'istante nella geniale mente del prode Demetrio: "Non chiedermi spiegazioni ora", le aveva detto mentre l'italiano si rifugiava nella Punto di Anita: "te le fornirò tutte stasera in videoconferenza. Presto, prendi un foglio dal block notes che tieni nella borsetta, piegalo in due lungo una diagonale e strappalo a metà, poi scrivi ciò che ti detterò." Lei aveva obbedito, poi era rimasta là con il cuore in gola mentre l'amico correva verso il luogo dove ancora giacevano i due poliziotti per abbandonare là lo scritto, opportunamente accartocciato, e tornare il più in fretta possibile alla propria Fiat Brava, con la quale era ripartito verso Rijeka facendole ampi cenni di saluto. Senza mai fare alcun riferimento né ad Amos Bis né all'induttore di mansuetudine, concluse:

"A quel punto anch'io sono ripartita, portando il contrabbandiere a casa mia, dove l'ho ospitato per tre giorni: il mio appartamento di Rijeka era insonorizzato (e farò insonorizzare anche quello di Trieste, benché l'Italia non sia affatto una dittatura), e quando venivano i frati a celebrare messa nella mia cappella privata, gli intimavo di restare nascosto nella mia camera da letto. Allorché mi sono messo in viaggio con lui verso l'Italia, a bordo di un camion frigorifero illogicamente stipato di mobili e con addosso un indecente costume da peripatetica, sapevo già che a Rupa mi avrebbero arrestata; ma farmi processare davanti alle telecamere e sbugiardare pubblicamente Milan Boban era il solo modo per denunciare la sua assurda mania di persecuzione che aveva tramutato tutta quanta la Republika Hrvatska in una grande caserma fortificata, da cui era impossibile tanto entrare quanto uscire."

"E tu... tu hai corso un simile rischio per tutti noi?" domandò Franjo, incapace di credere a ciò che aveva udito narrare. La fanciulla alzò un poco le spalle e ribatté:

"Bah, qualcuno doveva pur correre questo rischio, no? Se Mosè non avesse messo in gioco la testa andando a parlare al faraone Merneptah in nome di Dio, gli Ebrei sarebbero schiavi in Egitto ancora oggi, e se Ulisse e Menelao non avessero rischiato la pelle celandosi nel cavallo di legno, gli Achei sarebbero impegnati tuttora nel vano assedio di Troia. No, la prego, mister Franjo, non mi guardi così, io non sono un'eroina più di quanto non lo sia stata sua moglie, che ha continuato ad insegnare religione e lingua italiana nonostante le intimidazioni e gli scherni dei comunisti jugoslavi prima, e dei nazionalisti croati poi."

"Sì, ma a me non è mai passata neppure per l'anticamera del cervello l'idea di oppormi apertamente ad uno dei più alti gerarchi del Partito, come hai fatto oggi tu!" esclamò immediatamente Margherita, che non sapeva se essere più sconcertata o più ammirata per l'ardito piano messo in atto dai due ragazzi, solo apparentemente inermi ed innocui. "E tu", aggiunse rivolgendosi al figlio, "come hai potuto gettare in pasto ai leoni la tua migliore amica, come fece re Ciro con il suo consigliere Daniele?"

"Anzitutto", replicò lui con un sorriso sardonico, "se qui c'è un leone, anzi una leonessa, quella è proprio la cara Anita, come poco fa hai potuto constatare tu stessa. Inoltre devi ammettere che, come l'antico profeta fu salvato dalla fossa della morte, così anche il Signore è intervenuto per salvare me e la mia complice dalle losche trame del ministro della repressione, permettendoci di scampare alla forca, di uscire vivi da quel tribunale da purga staliniana, di ricongiungerci di nuovo a voi e di centrare gli obiettivi politici che ci avevamo prefissi. E tutto questo, con il solo aiuto della più sopraffina astuzia e della preghiera, confermando una volta di più la parola del tuo ammirato salmista: « **È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti** »^(*)!"

Margherita e Franjo tacquero per un bel momento, tutti compresi dall'incredibile racconto della bosniaca e dalla professione di fede cieca nella Provvidenza appena pronunciata da Demetrio. Solo dopo alcuni minuti, mentre si inerpicava lungo le colline istriane

(*) Cfr. Salmo 118, 9 (N.d.A.)

lungo stradiccioline normalmente percorse solo da carretti o da trattori, l'ex marinaio domandò a bruciapelo:

"Ed ora, che cosa avete intenzione di fare?"

"Per qualche giorno terremo Anita con noi", spiegò Demetrio, che gongolava all'idea di poter ospitare finalmente l'amata in casa sua; "lei dormirà nel mio letto, io mi accomoderò in quello dei nonni che abbiamo montato in cantina."

"Troppo gentile! Cercherò di darvi il minimo disturbo possibile", gli subentrò la ragazza, tuttavia eccitata lei pure all'idea di vivere per pochi giorni sotto lo stesso tetto del proprio adorato. "Poi, quando le acque si saranno calmate, io e lui andremo a ritirare i mobili sotto sequestro, e li porteremo nell'appartamento che ho veramente acquistato in una via centralissima di Trieste, città nella quale pensavo da tempo di trasferirmi, per sfuggire alle pastoie burocratiche imposte da Zagabria. Tornerò in Croazia solo per sostenere gli esami di maturità, per lavoro e, ovviamente, per rendere visita agli unici amici che ho!"

"E noi ti accoglieremo, perché sei l'unica amica che abbiamo", le replicò Demetrio, pensando invece: "...perché sei l'unica amica che ho!" Nessuno poté udire questa sua confessione interiore, o meglio nessun uomo di carne; perché la udì sicuramente l'immane Er-maphros, che lo fece sussultare irrompendo tra i suoi neuroni:

"« **Colui che è solo** », eh? Sarà meglio che cambi nickname d'ora in poi, Lancillotto delle mie ghettoni, ed utilizzi stabilmente quello di **Calaf**, visto che, come il principe della fiaba musicata da Puccini, anche tu metti in gioco la tua stessa vita per amore di una donna che ignora la passione da te provata per lui!" Poi, senza lasciargli il tempo di ribattere, aggiunse: "Bada solo, Romeo, a non lasciarti distrarre dalla tua missione mentre ti soffermi in contemplazione della tua Giulietta!"

"Quella scatola di sardine pensante ha ragione", ammise costernato il buon Demetrio, mentre l'auto su cui viaggiava superava il cartello con l'annuncio trilingue **PAZIN / PISINO / MITTERBURG**, che ricordava le tre dominazioni succedutesi sull'Istria nel corso dell'ultimo secolo. "Mi ero quasi dimenticato del povero Sebastiano! Sarà meglio che trovi rapidamente una scusa e vada a salvarlo, prima che Milan Boban sfoghi la sua rabbia su di lui!"

Come accade però a tutti gli spiriti eletti, Dio era veramente dalla parte del nostro eroe, poiché egli non ebbe neppure bisogno di cercarsi una scusa credibile. Infatti, una volta rientrati in casa loro, i Markovic sbarrarono ermeticamente porte e finestre, chiamarono dentro anche il cane Sirio che fece subito festa ad Anita, con la quale aveva da tempo stretto una solida amicizia, ed infine si sentirono così stanchi che nessuno ebbe voglia di mangiare, a causa dei batticuore sofferti durante quella convulsa giornata. Così, Franjo propose di coricarsi tutti per qualche ora, per ritrovarsi all'ora di cena a festeggiare lo scampato pericolo intorno ad una tavola imbandita, così come facevano sempre Asterix, Obelix e compagni al termine delle loro pazzesche avventure. Tutti furono d'accordo, ed in special modo Demetrio, il quale, dopo aver recuperato il magico costume da Amos Bis, cedette la propria camera ad Anita, si chiuse a chiave nella taverna e potete ben immaginare cosa fece, anziché coricarsi nel letto in cui avevano dormito i suoi nonni...

XIV

Per tutto il resto della giornata, Milan Boban cercò di rintracciare in ogni modo il suo ex pupillo Goran Djindic, del quale intendeva vendicarsi terribilmente, scaricando su di lui la responsabilità dello smacco subito, le cui conseguenze non avevano tardato a piovergli addosso come il fuoco dal cielo che arrostì Sodoma. Infatti, sotto la pressione dei media, dell'opinione pubblica sconcertata dal processo cui aveva assistito in diretta TV e dagli stessi ministri del governo croato, che si erano riuniti d'urgenza a Zagabria per discutere della questione e condannare la sua linea d'azione come contraria agli interessi della Croazia e soprattutto dell'HPZ, egli era stato già costretto a firmare i decreti che rimuovevano posti di blocco e controlli rigorosissimi ai valichi di frontiera e lungo le linee di confine, centrando così in pieno lo scopo che la diabolica sovversiva dai capelli rossi si era prefissa, allorché gli aveva preparato una simile tagliola. Da allora in poi, nessuno avrebbe più creduto ad un complotto ordito dai paesi finitimi per spartirsi le terre croate, complotto dal quale occorreva difendersi persino a costo di mandare a rotoli l'economia della nazione, ed egli sarebbe stato considerato dai propri stessi colleghi di governo come l'ultimo giapponese nella giungla, arroccato nella sua trincea a combattere un nemico che lui solo era in grado di vedere.

Ora, il feroce Milan era incapace di attribuirsi la colpa di qualsivoglia sconfitta; se lo avesse fatto sarebbe impazzito, poiché il suo stesso equilibrio mentale si basava sull'assioma della propria infallibilità come segugio e come uomo di stato, quell'infallibilità la cui fama lo aveva innalzato da semplice poliziotto di quartiere fino ai vertici dello stato Nazionalista. E poiché ora quella fama veniva incrinata come una statua di bronzo presa a picconate, egli cercava inconsciamente di preservarla cercando un capro espiatorio su cui riversare la colpa della Waterloo in cui era incappato, ed inizialmente aveva pensato di trovarlo proprio in colui che aveva fallito la traduzione del messaggio mutilo fattogli abilmente pervenire dalla figlia di Julia Ante, contro cui si riservava di rivalersi per mezzo dei tre spietati killer che aveva messo alle loro costole. Verso sera però si rese conto che Goran doveva essere ormai lontano, imboscato in qualche piccolo centro dell'Istria o della Krajna, o forse in qualche baita nel parco dei laghi di Plitvice, o magari su qualche minuscola isoletta abitata da pescatori dalmati, o a casa del diavolo; e continuare a cercarlo sarebbe stato assurdo ed autolesionista quanto perseverare nella propria guerra contro i mulini a vento, deriso da tutti come un visionario indegno della carica che ricopriva. Era meglio dunque sfogarsi su un nemico più facile da abbattere e più a portata di mano, come ad esempio l'autrice dell'ardita beffa ai suoi danni, che certamente i suoi uomini avevano già provveduto a bloccare. Potete tuttavia immaginare quale non fu la sua sorpresa quando constatò che tutt'e tre avevano fallito, ed anzi che i primi due erano stati stesi come cadetti dell'accademia, mentre al cecchino era stata riservata la sorte che egli intendeva destinare al proprio prossimo. L'omicidio di quest'ultimo non gli fece affatto piacere, poi-

ché quel "bravo" giovane aveva combattuto al suo fianco per lunghi mesi in Erzegovina, contribuendo a massacrare parecchi musulmani bosniaci grazie alla propria infallibilità nel tiro; e così la scoperta della sua tragica fine non fece altro che accrescere l'odio da lui provato verso la "truff-attrice", se mi si passa questo gioco di parole.

Furente, scese le scale che portavano alla terrazza sul tetto del tribunale, ben deciso ad inviare altri venti o trenta killer per sbrigare definitivamente la pratica Anita, ma prima di giungere al pianterreno gli si parò dinanzi su un pianerottolo una figura alta quasi due metri, il cui volto restava nascosto dalla penombra della sera ormai incipiente, conferendogli così l'aspetto del pauroso fantasma che preannunciò a Marco Giunio Bruto la disfatta di Filippo. "Ehi, e tu chi saresti?" ringhiò Milan, ben lungi dal lasciarsi andare alla paura che i fantasmi delle sue vittime tornassero a vendicarsi di lui. L'apparizione gli parlò tuttavia con una voce così profonda ed autoritaria che, se le cose inanimate parlassero, avrebbe potuto benissimo essere scambiata per la voce del monte Everest o del vulcano Etna:

"Chi sono io? Tu mi conosci benissimo, dato che sono stato io a decretare l'inizio delle tue fortune di politicante!"

Milan Boban arretrò di due passi, più spaventato che se avesse ravvisato nell'apparizione la mummia rediviva dell'omonimo kolossal appena uscito sugli schermi, poiché aveva riconosciuto la voce del proprio incrollabile avversario, che torreggiava sopra di lui per tutta l'altezza della testa. La sua voce pareva quella di una donnicciola di fronte alla comparsa di un topo, allorché egli mormorò con gli occhi sbarrati: "I... Ivan Miletic!"

"In persona", continuò l'oscura ombra, rivelatasi veramente come un fantasma riemerso dalle tenebre del passato. "Ti chiederai cosa ci faccio qui, eh? Il fatto è, Milan, che quest'oggi ho avuto l'impressione che tu volessi fare secca la mia figlia prediletta. Benché infatti di figli io ne abbia a bizzeffe in tutti i Balcani, sopporterei che mi fossero scannati tutti gli altri, purché quell'unica resti viva ed in buona salute."

"Tua... figlia?" farfugliò il ministro, incredulo. Poi però una lampadina parve accendersi dentro la sua mente:

"Tua figlia! Ma certo, ora ricordo! In prime nozze tu avevi sposato proprio Julia Antonovic, in arte Julia Ante, la celebre soprano scomparsa alcuni anni fa... Quindi quella farabutta..."

"È l'unica nata del mio matrimonio con Julia, certo", annuì Ivan, facendosi crocchiare in modo preoccupante le nocche delle dita delle mani. "Solo su una cosa hai sbagliato: l'unico vero farabutto, in tutta questa storia, sei tu!"

"Da come parli, si direbbe che ti sia rammollito", muggì Milan cercando di fare la voce grossa, ma in realtà intimorito da quella specie di Sansone che torreggiava terribilmente su di lui. "Una volta non avresti esitato ad uccidere con le tue mani un nemico del regime Nazionalista, anche se si fosse trattato della donna che più amavi a questo mondo. Ed ora, cosa ti sento dire? Che faccio male a combattere uno dei più convinti nemici dello Stato, che approfitta della sua fama di cantante e della sua avvenenza per tradire apertamente la sua patria, e che non esita a far lega con i

peggiori disperati e lestofanti per mettere in ridicolo me, tutore dell'ordine e della legalità. Avresti dovuto essermi grato se fossi già riuscito a sopprimerla e, poiché non ci sono ancora riuscito, dovresti aiutarmi tu stesso a..."

Non poté finire, poiché l'ex superministro dell'economia lo afferrò con la facilità con cui si afferra una bambola di peluche e lo schiacciò contro la parete, con tanta violenza da farlo quasi penetrare dentro di essa. "Miserabile!" stridette con voce terribile, venendo ad assomigliare al ferocissimo « Alien » contro cui si batteva Sigourney Weaver. "Se non ti torco il collo come ad un tacchino è solo perché ho giurato di non uccidere più nessuno, ma farei un'eccezione per te se oggi non avessi già dovuto sopprimere il tuo cecchino, un attimo prima che facesse fuori Anita ed il fidanzato di lei."

"Fermati, Ivan! Pietà!" rantolò vigliaccamente Milan Boban, strozzato dalle braccia del proprio antico protettore, più simili a tentacoli d'acciaio che ad appendici di carne e d'ossa. "Ciò che ho fatto, l'ho fatto solo per il bene della Grande Croazia!"

"Certo, come no?" lo schernì il gigante senza mollare la presa. "Anch'io posso dire la medesima cosa. Peccato però che, dietro la copertura del Nazionalismo, c'erano solo gli sporchi interessi della nostra classe dirigente ed i conti segreti in Svizzera che abbiamo rimpinguato a spese dei nostri concittadini! Robespierre tagliò la testa a Luigi XVI per il bene della Francia, Gavrilo Princip sparò all'arciduca Francesco Ferdinando per il bene della Serbia, Ygal Amir assassinò Yitzhak Rabin per il bene di Israele, e sempre per il bene del nostro paese anche tu avresti ucciso la cara Anita, ed anche tua figlia! Credi che sia all'oscuro della macchinazione da te ordita l'estate scorsa con la complicità del tuo degno compare Gregor Sisovic, che poi tu stesso hai eliminato per far sparire ogni testimonianza contro di te, macchinazione che ti ha permesso di subentrare a Valentic come ministro della Polizia, ma che per poco non ha condotto alla morte della tua stessa bambina? Ho ancora parecchi informatori tra le file dell'HPZ, anzi ne ho assai più di quanti tu non creda! Mi domando perché non ho ancora liberato la Republika Hrvatska dal peso di un gerarca spiettato e monomaniaco come te!"

Milan chiuse gli occhi, attendendosi da un istante all'altro un colpo di karatè che gli avrebbe fracassato le vertebre cervicali, ed invece si sentì improvvisamente mollare dalle tenaglie che Ivan aveva al posto delle mani, precipitando al suolo come un aereo di cui il pilota ha perso il controllo.

"Ma, come ti dicevo, io ho voluto cambiare vita", riprese Ivan per spiegare il proprio inusuale atto di generosità. "Tu saprai fare altrettanto, prima di trovare qualche astuto sciacallo che ti farà fare la fine di Sisovic? Bah, di te poco m'importa oramai: se vorrai continuare a scendere lungo la china che hai imboccato e che finirà per farti precipitare diritto nella bocca dell'inferno, bon voyage. Una cosa sola mi interessa del tuo comportamento, e cioè che tu tenga lontane le mani da mia figlia." Chinatosi su di lui, lo raccattò per il bavero dell'uniforme e lo sollevò da terra, scuotendolo come lui aveva scosso il capo della guarnigione di Rupa, tanto per dimostrare che tutto ciò che è fatto è reso.

"Spalanca bene i padiglioni", lo ammonì con la furia cieca di un gnu femmina cui le leonesse cercano di strappare il piccolo: "Se ti ripesco un'altra volta sola a toccare solo con un dito la mia bambina, proprio ora che sta per iniziare una luminosa carriera sulle orme di sua madre, ti prometto quant'è vero Iddio che ti strappo le budella e le do in pasto ai tuoi cani della squadra antidroga. Mi sono spiegato bene, o vuoi che te lo ripeta a suon di schiaffi?"

"N-no, h-ho c-capito b-b-b-benissimo", farfugliò Milan, agitato come una mistura di olio, uovo e limone che si vuole trasformare in maionese. Soddisfatto, Ivan lo lasciò andare, sbattendolo con malacreaanza contro la ringhiera della scala, e gli agitò contro un dito che pareva quello della Giustizia Divina, ripetendo:

"Rammenta bene: io ho occhi ed orecchie dappertutto e, se solo sospettassi che stai tramando ancora contro la piccola Anita o contro il suo ragazzo, il sistema solare non sarebbe abbastanza grande perché tu possa trovarvi un rifugio dalla mia terribile ira!"

Queste parole risuonarono come il fracasso di mille campane nella mente rintronata di Milan, il quale solo a fatica borbottò: "Ti do la mia parola d'onore, Ivan... Non infastidirò mai più tua figlia neppure per chiederle un appuntamento amoroso, e..."

Riaperti gli occhi, si accorse però di essere solo su quel pianerottolo: il proprio interlocutore si era dileguato, come un incubo svanito assieme al sonno che lo aveva partorito. La prova che non aveva sognato consisteva proprio nel fatto che ogni parte del corpo gli doleva tuttora, a causa della stretta tra le braccia erculee del proprio fiero avversario. Rialzandosi, e sentendo come una palla da bowling che ad ogni suo movimento continuava a spostarsi da una parte all'altra dentro la propria calotta cranica, il ministro della Polizia capì di avere le mani legate nei confronti di colei che lo aveva così abilmente raggirato, perché se avesse tentato di agire in qualsiasi modo contro di lei o contro il suo improvvisato avvocato difensore, Ivan Miletic lo avrebbe schiacciato senza pietà. "Dannazione", mormorò cercando di muovere faticosamente i primi passi, "ed io che credevo che si fosse rammollito ed avesse deciso di lasciare per sempre la Croazia per andare a godersi la vita in qualche paradiso tropicale della Polinesia francese! Scommetto che quel diavolo di ragazza era d'accordo anche con lui, o almeno che prevedesse una simile reazione di suo padre nei miei confronti, che neppure sapevo da quale primordiale forza della natura ella fosse stata generata! Ora capisco come mai è tanto diabolica ed inafferrabile: ha preso tutto da tanto padre!"

Appoggiatosi ad una parete per riprendere fiato, passò in rassegna gli eventi ed i personaggi della giornata che doveva segnare il suo trionfo, e che invece aveva segnato la clamorosa disfatta della sua linea politica, nominalmente volta a combattere i nemici della Croazia, ma in realtà architettata per combattere quelli che egli continuava a ritenere i propri nemici personali. Anita Tanjevic/Ante/Antonovic o come caspiterina si chiamava era ormai irrimediabilmente fuori dalla portata delle sue grinfie, così come il suo giovane ma non meno astuto ed eloquente compagno; e se si fosse rivalso su qualche parente di questo, ammesso che ne avesse avuto qualcuno, compiendo una tipica "vendetta trasversale" in puro stile mafioso, la collera di Ivan Miletic lo avrebbe raggiunto comunque,

ed al confronto con essa persino l'ira di Achille sarebbe apparsa al confronto come compassato aplomb inglese. Quanto a Goran Djindjic, il vanitoso capitano appariva ormai ai suoi occhi più come una vittima delle losche trame di Anita e soci, che non come uno dei responsabili dell'inganno in cui era caduto; prima o poi certamente lo avrebbe trovato, ma si sarebbe limitato a fargli somministrare una ventina di sferzate sulla pianta dei piedi per avergli mentito riguardo al suo stage negli USA ed alla sua conoscenza dell'inglese; ciò sarebbe bastato ampiamente per calmare la sete di vendetta del terribile benché acciaccato capo della polizia politica croata. Questi era però certo che stava dimenticando qualcuno, qualcuno su cui avrebbe potuto tranquillamente sfogare la propria sete di sangue e di rivincita. "Ma certo, quel bietolone d'un contrabbandiere!" esclamò all'improvviso ad alta voce, schioccando le dita mentre gli ripassava davanti agli occhi la figura solidissima ma emotivamente fragile di Sebastiano Rebellin detto "la Cavalletta". Certamente di lui avrebbe potuto vendicarsi senza temere le ire di nessuno, a meno che lui pure non fosse più quello di una volta, e si lasciasse intimorire dal primo mentecatto che sperava di attraversare sfacciatamente le frontiere con il camion straripante di merce di contrabbando.

"Ah no", gongolò riassumendo di colpo l'aspetto di lupo mordace che tutti avevano potuto vedere sul suo volto quella mattina, allorché era iniziato il processo contro la bella traditrice; "con lui non ci saranno suppliche o minacce che valgano. Se non riesco a fare in modo che lui paghi per tutti gli altri prima della fine di questo giorno, garantisco che mi faccio frate!"

Ciò digrignato, ritrovando improvvisamente le energie momentaneamente sottrategli dalla sfuriata di Ivan Miletic, corse come un razzo verso l'uscita, saltò sulla sua auto presidenziale ed ordinò all'autista: "Ti do diecimila kune sull'unghia, se raggiungi il penitenziario in meno di cinque minuti d'orologio."

"Volo!" garrì lui, mettendo in moto l'auto blu come se credesse di essere ai comandi dello Space Shuttle in partenza da Cape Canaveral. In quattro minuti e quarantacinque secondi, e calpestando almeno l'85 % delle norme del codice stradale, fu davanti alla prigione di stato in cui, quella notte, era stata trattenuta pure Anita Ante; rimase però deluso quando, ormai dimentico della sua promessa, il gerarca gli mise in mano una mancia di sole 100 kune, dirigendosi poi verso il carcere con l'aria pericolosa di un pedofilo che metta piede in un'affollatissima scuola elementare. Le sentinelle lo lasciarono immediatamente passare, ed egli si fece condurre dai secondini direttamente alla cella dove Seb era stato riportato quella stessa mattina.

"Lo teniamo in isolamento per paura che faccia lega con qualche altro detenuto ed inciti i compagni alla rivolta", spiegò il custode di quell'ala del penitenziario, tacendo però il vero motivo di quell'isolamento. Quando il contrabbandiere italiano era giunto lì, era stato messo in una cella di quattro metri per cinque con altri cinque carcerati, due serbi e tre albanesi, dei quali solo uno parlava un italiano sgrammaticato. Tutti e cinque erano tipacci tutt'altro che raccomandabili, messi sotto chiave per reati che andavano dal furto all'omicidio, dal traffico d'armi e di droga alla violenza

carnale, dallo sfruttamento della prostituzione al sequestro a scopo di estorsione; insomma, non propriamente la compagnia più idonea per trascorrere un'allegria serata fuori casa. Ovviamente i carcerieri speravano che i cinque ci pensassero loro, a levare di turno quel contrabbandiere da quattro soldi che si era fatto cuccare a trasportare mobili dentro un camion frigorifero, tanto che mancava solo che scrivesse sulla fiancata del veicolo « *Premiata ditta Rebellin - commercio di frodo e affini* » per farsi catturare ancora più facilmente; e in effetti, non appena Seb era giunto nella loro cella, i cinque si erano messi a parlottare tra di loro, lanciando ogni tanto sguardi maliziosi in direzione del nuovo venuto, che sedeva sulla propria branda con il capo tra le mani. Poi, l'unico dei manigoldi che parlava italiano gli si era avvicinato biascicando: "Tu non potere stare qui se tu non pagare noi affitto di tuo letto. Tu paga, se no noi fa te bel funerale e risparmiatela faticca di impiccare te domani sera!"

Il veneziano era già furibondo di per sé per essere stato tradito da coloro in cui aveva riposto la propria fiducia affinché lo riportassero in patria; queste parole non fecero altro che accrescere ulteriormente la sua rabbia, finché essa non superò il livello di guardia che un animo focoso come il suo, per di più supportato da muscoli allenati da quindici anni di ininterrotti esercizi ginnici, non dovrebbe mai vedere neppure di lontano. E così, digrignando i denti come Buck quando uccise il suo rivale Spitz nel celebre « *Richiamo della Foresta* » di Jack London, Sebastiano aveva risposto loro senza alcuna ombra di paura nella voce:

"Statevene a cuccia, cagnacci ringhiosi, ed accontentatevi degli ossi che vi passano i carcerieri, se non volete assaggiare una minestra assai più pesante da digerire!"

L'albanese aveva assunto allora un'espressione pericolosamente beffarda ed aveva fatto un cenno ai quattro complici, che presto avevano circondato l'ex atleta da ogni parte. "Tu sbagliato a tu parlare così, pancione. Ora noi da a te lezione per insegnare te che non si sgarra da ordini nostri quando noi te ordina qualcosa!"

"Venite e provate a toccarmi con un dito, se ci riuscite", li aveva invitati Seb, ben contento di muovere un po' le mani per dimenticare il disdoro di essere finito in trappola come un tordo. Subito i secondini avevano udito uscire dalla sua cella un terribile fragore di busse, calci, grida di dolore, suppellettili sfondate, piatti rotti, grugni ammaccati; avevano ritardato volontariamente l'intervento, per lasciare che l'odiato fuorilegge italiano (più odiato in quanto italiano che in quanto fuorilegge) subisse la ripassata che si meritava, e solo quando nella cella fu tornato un silenzio sepolcrale avevano aperto la porta, certi di dover raccogliere i resti di Seb con scopa e paletta. Potete immaginare la loro sorpresa quando avevano visto il contrabbandiere in piedi in mezzo alla cella con le braccia conserte, un po' ammaccato ma nel complesso sano e salvo, ed i cinque teppisti abbattuti nelle posizioni più varie: uno steso sopra quello che era stato un letto, un altro a terra sotto i resti del proprio letto, il terzo sbattuto contro il muro come la vernice spray di un autore di murales, e gli ultimi due sotto i piedi di Sebastiano. Intorno a lui non c'era più un oggetto intero in tutta la cella, ed egli, rivolgendosi

agli sconvolti carcerieri, aveva proclamato con un ghigno che suonava tanto di avvertimento:

"Cambiatemi cella, per favore: questa non è più abitabile, e comunque fin dall'inizio in essa scorrazzavano troppi topi di fogna. Prima però avvisate i miei nuovi compagni di cella che, se la cosa dovesse ripetersi, allora sì potrei arrabbiarmi sul serio!"

Poiché il direttore delle patrie galere non poteva certo permettersi di veder sfasciate tutte le celle ed ammaccati tutti i galeotti da parte di quella furia umana, si era pensato bene di metterlo in una delle più sicure celle di isolamento di tutto il penitenziario; e fu proprio là che venne condotto Milan Boban, il quale intendeva usare argomenti di piombo per convincerlo a confessare la parte realmente avuta in quella vicenda, anche se in realtà non ne sapeva davvero nulla, solo per la gioia di vederlo soffrire e morire sotto i propri occhi. Non appena la porta della cella fu aperta, tuttavia, anch'egli ebbe la stessa reazione delle guardie carcerarie dopo che avevano visto massacrati coloro che dovevano massacrare Sebastiano; è vero che nella cella d'isolamento il manesco veneto non aveva nessuno da massacrare, ma è altrettanto vero che in quella cella non c'era più nessuno, nemmeno lo stesso Rebellin. Allibiti, i secondini frugarono in ogni dove: macché, l'italiano pareva sparito, svanito, volatilizzato. Di lui non c'era più traccia, come se non fosse mai neppure esistito là dentro.

"Non capisco", ammise fuori di sé uno dei carcerieri: "io stesso l'ho condotto qui stamani, al ritorno dal processo, e c'era quando gli abbiamo portato il pasto. Chi può averlo fatto evadere? Chi?"

"Ecco la risposta", bofonchiò un annichilito Milan, indicando due grandi lettere maiuscole scritte sullo specchio a muro con quello che sembrava rossetto o smalto per unghie: "A e T. Le iniziali di Anita Tanjevic."

La notizia agghiacciò il sangue nelle vene delle guardie carcerarie. "Non è possibile!" proclamarono ad una voce. "Non può essere che quella ragazzina abbia dei complici anche fra le nostre file, ed è altrettanto impossibile che possa attraversare i muri di questa prigione da cui nessuno finora era mai evaso, a meno che... a meno che non sia una donna, ma uno spettro!"

"Bof! Sciocchezze!" avrebbe risposto in altre circostanze l'incredulo Milan Boban; in quel momento, però, avrebbe prestato fede anche a chi gli avesse assicurato di aver visto Sebastiano Cavalletta toccarsi il polso e sussurrare: "Scotty, mi porti su", per sparire poi tra i magici scintillii del teletrasporto. Come avesse fatto quel diavolo d'una attrice a liberarlo e condurlo in salvo, era misterioso quanto i moai dell'Isola di Pasqua o le apparizioni di Lourdes; ciò che contava era che lo aveva gabbato di nuovo, togliendogli anche il piacere dolcemente della "vendetta trasversale", e stavolta c'era riuscita con tanta facilità e prontezza, ed in modo tanto incredibile ed innaturale, da fargli capire una volta per tutte che forse il ministro era lui, ma chi comandava era lei. Ed il brutto era che, pur mantenendo sempre le proprie promesse, anche le più avventate, Milan proprio non ci si vedeva, con addosso il saio da francescano...

"Un giorno ti acciufferò, Anita Ante!" urlò il gerarca di fronte ai terrorizzati secondini, e già dimentico delle minacce pronun-

ciategli contro dal padre di lei. "Ti prenderò in castagna, fosse l'ultima cosa che faccio", continuò, come se la propria maledizione avesse la presunzione di salire fino alle stelle; "ed allora non potrai più scivolarmi tra le dita né mettermi i bastoni tra le ruote, anche se avessi stipulato un patto con Belzebù in persona!"

Purtroppo per Milan, ella invece aveva stipulato un patto con Dio.

XV

“Quell'Amos Bis è una forza!” proclamò Sebastiano rivolgendosi a Demetrio e ad Anita con la foga di Lois Lane intenta a magnificare le imprese di Superman. "Quando mi è comparso davanti dal nulla nella mia cella di isolamento, sono svenuto credendolo un ectoplasma maligno, ma, quando mi sono riavuto, mi trovavo in sua compagnia in un angolo appartato di Trieste. Allorché mi ha spiegato che mi aveva portato istantaneamente in Italia per mezzo di uno strano iper-coso simile al teletrasporto di cui abbondano i miei amati telefilm di fantascienza, non ci ho voluto credere fino a che non l'ho visto ripetere davanti ai miei occhi l'incredibile esperimento!"

Anita sorrise in direzione dell'amico poiché, allorché lo aveva incontrato per la prima volta, anch'ella aveva avuto la stessa identica reazione nei confronti del supereroe, consistente prima nello scetticismo riguardo ai suoi superpoteri, e poi nel più forte degli spaventi quando Amos aveva messo in mostra le sue qualità davanti a lei: evidentemente anche i cervelli umani, come le auto, sono fabbricati in serie. Mentre si svolgeva questa concitata discussione, i nostri due protagonisti erano seduti assieme a Sebastiano presso un tavolino appartato del « *Jurassic Bar* », uno strano locale triestino ben noto al contrabbandiere, in cui egli aveva dato appuntamento ai suoi nuovi amici per il pomeriggio di domenica 13 giugno. Si trattava di un ambiente davvero insolito, che traeva il suo nome dal fatto di essere smaccatamente ispirato alla scenografia del kolossal « *Jurassic Park* » di Steven Spielberg. Infatti il pavimento era ricoperto da mattonelle irregolari di pietra grigia che gli conferivano l'aspetto sassoso di una grotta preistorica; le pareti erano tutte tappezzate di poster raffiguranti dinosauri dall'aspetto più o meno minaccioso, talora intenti a brucare le erbe di palude, talora impegnati invece a divorarsi l'un l'altro; dal soffitto pendevano finte stalagmiti, che in ogni momento parevano sul punto di precipitare sulla testa dei clienti; dentro grossi vasi erano disposte enormi felci di plastica, come a simulare una foresta antidiluviana; le tovaglie sui tavolini erano tutte decorate con il celeberrimo logo del *Jurassic Park* di Isla Nublar, mentre i boccali in cui venivano serviti alcolici e birra somigliavano davvero a tazze di selce rozzamente intagliate. Persino la cameriera girava tra i tavolini con un completino discinto in finta pelle che la faceva somigliare a Wilma dei Flintstones; come aveva commentato la rossa soprano mettendo piede per la prima volta in quel locale, per completarne l'atmosfera giurassica ci mancava solo che il conto dovesse venire pagato in conchiglie, e che i clienti ubriachi fossero scacciati da uno scimmione armato di clava!

E fu proprio ispirandosi all'atmosfera preistorica di quel pittoresco bar della periferia nord triestina che Demetrio domandò al buon Sebastiano: "Trovo ironico, Seb, che per parlarci di un uomo il quale possiede una tecnologia proveniente dal più lontano futuro, tu ci abbia portato in un locale ispirato al più lontano passato!"

"Demetrio, mi sembra che tu non capisca l'eccezionalità dei poteri posseduti dal mio salvatore!" esclamò il collerico ex atleta, battendo un pugno sul tavolino. "Ma ti rendi conto cosa potrei fare, io, se sapessi attraversare i muri con la facilità con cui si fende un banco di nebbia?"

"Lasciami indovinare", malignò sardonicamente la fanciulla: "penetreresti subito nel caveau della Banca d'Italia e lo ripuliresti fino all'ultimo grammo d'oro. Dico bene o dico male?"

"Certamente questa sarebbe un'ipotesi da non scartare", garrì Seb con gli occhi che gli brillavano. Subito Demetrio gli replicò poggiando i gomiti sul tavolo davanti a lui:

"È questo il motivo per cui il buon Dio ha concesso tali poteri ad Amos anziché a te: lui non li usa per depredate tesori altrui, ma solo per liberare i prigionieri ingiustamente detenuti dalle loro celle della morte!"

"Beh, nel mio caso non ero detenuto troppo ingiustamente", annaspò il veneto, arrossendo imbarazzato. Dopo essersi arruffato nervosamente i capelli, ripigliò:

"Certamente hai ragione tu, ma sono ancora più che certo che il mio liberatore spreca la maggior parte dei propri poteri, quando invece li si potrebbe adoperare per scopi assai più proficui!"

"Ad esempio per cosa?" lo incalzò Anita, osservandolo in tralice.

"Ma per sconfiggere ogni dittatura che tuttora ammorba il pianeta, dalla Repubblica Popolare (ma in realtà Dittatura Impopolare) Cinese al fanatico e sanguinario regime dei Talebani nell'Afghanistan. Ma perché andare così lontano, quando potremmo limitarci a progettare la liberazione del vostro paese dai gerarchi nazisti che lo opprimono senza pietà? Ah, ne avessimo dieci come Amos Bis, e l'HPZ scomparirebbe dalla faccia della Croazia!"

"Ecco perché Amos si è dato briga di liberare un ladruncolo come te, nonostante avesse tanto da fare con tutte le ingiustizie che fanno sanguinare ogni angolo del nostro pianeta", riprese Demetrio, con lo stesso sorriso che gli era stato rivolto da Jacob Jacobowsky quando lui gli aveva esposto le medesime perplessità: "tu sei un idealista romantico, ed al nostro superamico piacciono gli idealisti. Tu non ti sei mai limitato a contrabbandare o a rubare per amore delle tue tasche: lo hai fatto anche per compiere qualche dispetto ai danni dei feroci poliziotti nazionalisti. Non è forse così, amico mio?" Poiché il muscoloso veneziano era arrossito ancor di più ed esitava a rispondere, Demetrio proseguì:

"Comunque, per quanto riguarda il regime che opprime il nostro paese, sappi, caro il mio Simon Bolivar dell'Istria, che Amos Bis - lasciatelo dire da noi due che ormai lo conosciamo benissimo - non è il tipo da scatenare guerre cruente per far crollare un'intera dittatura in una notte, come si vede fare in certi film con Steven Seagal o altri "duri" di Hollywood. Lui sa benissimo che, come disse il generale Wellington contemplando la distesa dei cadaveri rimasti sul campo dopo la battaglia di Waterloo, « **l'unica cosa**

peggiore di una guerra persa, è una guerra vinta ». No, lui usa una tecnica completamente diversa: comincia con il raddrizzare i piccoli torti che vessano i singoli malcapitati come te, in modo da creare in essi una coscienza democratica, e da costruire attorno a sé un entourage di veri e propri agenti segreti, i quali faranno da tramite fra lui e la stragrande maggioranza della popolazione che ignora del tutto persino la sua esistenza, non per incitarla alla violenza o alla ribellione armata, bensì per far capire loro che la democrazia è migliore della dittatura, la libertà è migliore della schiavitù, avere un amico è meglio che non avere un padrone. Tutti costoro, senza imbracciare alcun'arma né piazzare alcun ordigno esplosivo, un giorno cambieranno radicalmente la storia, realizzando i sogni nostri e del nostro protettore; e se ti sembra che noi tre possiamo fare poco, riuniti in questo insolito bar a discettare del futuro del pianeta, ricordati che anche la costruzione del più alto dei grattacieli comincia sempre con un semplice mattone. Tu capisci tutto questo, Sebastiano?"

"Credo di sì", annuì lui, abbacinato dall'immensità del progetto che il suo salvatore si era prefisso. "Voi due fate parte di quella schiera di agenti segreti, non è vero?"

"Certamente", annuì Anita a bassa voce; "ma, e questa è la cosa che conta, da quando Amos ti ha liberato dal carcere come fece l'angelo con San Pietro apostolo, ne fai parte anche tu!"

"Io ooo?" esclamò il veneziano, incredulo ed un poco spaventato da quella rivelazione, quanto lo sarebbe stato se l'affascinante attrice gli avesse reso noto che in realtà Amos Bis era lei. "Ma come può essere? Io sono solo un modesto ex atleta senza istruzione e per giunta fuorilegge, mentre voi siete onesti ed integerrimi cittadini che vantate una cultura vastissima ed aspirate a posizioni di prestigio nella società di domani. Non vedo quale contributo potrei dare..."

"Se Amos ti si è rivelato di persona, è perché ti ha scelto con la stessa imperscrutabilità con cui Gesù Cristo si scelse i suoi apostoli", tagliò corto Demetrio. "Del resto, se ti avesse giudicato un bandito alla stregua del ministro Milan Boban non ti avrebbe salvato ma combattuto, no?"

"No, certo, ma da qui a pensare di fare di me un agente segreto al servizio di un supereroe..."

"Anch'io ho pensato la stessa cosa", lo interruppe Anita con decisione, "quando Amos Bis mi si è rivelato per la prima volta un anno e mezzo fa, proponendomi di aiutarlo a sottrarre milioni e milioni di dollari da quella che tutti consideravano la fortezza meglio custodita dell'intera Croazia; eppure, ora eccomi qui, eroina quasi per caso, ad affrontare volontariamente un processo la cui sentenza era già stata emessa fin da prima che il giudice entrasse in aula, e messa alla berlina come una criminale, io che ho sempre combattuto i soprusi e detestato l'iniquità, per centrare lo scopo che lo stesso Amos aveva affidato solo pochi giorni fa a me e a Demetrio. Lui ne è stato la mente, lui che avrebbe paura anche delle persiane sbattute dal vento durante la tempesta, ed io ne sono stata la modesta esecutrice. Giudica tu se abbiamo fatto bene o male, e se il nostro mentore deve essere deluso o soddisfatto del nostro operato."

Come c'era da aspettarsi, il forzuto italiano rimase in atteggiamento profondamente pensoso (un poco inusuale, per un tipo come lui), chiedendosi cosa davvero si nascondesse dietro il quasi onnipotente supereroe e la sua capacità di trasformare due ragazzi in gamba ma non superdotati in due impavidi paladini della giustizia. Demetrio ne approfittò allora per intervenire e sanare una ferita che giudicava ancora aperta:

"Quanto a te, mio buon Sebastiano, sei stato purtroppo una pedina dell'intrigo ordito da Amos con la nostra collaborazione. Mi dispiace ma, quando ci hai contattato per rientrare sano e salvo in patria, una settimana esatta fa, tu sei apparso ai nostri occhi come il classico venditore ambulante di ombrelli incontrato per strada proprio mentre comincia a piovere a dirotto. La tentazione di approfittare di te, se ci passi questo termine, è stata troppo forte; e, comunque, il nostro amico dotato di superpoteri ha provveduto su nostra indicazione ad accontentarti, riportandoti sano e salvo proprio là dove volevi che noi ti portassimo!"

"Oh, se è per questo tranquillizzatevi: non vi serbo alcun rancore", commentò Seb con aria giuliva. "Io sono il tipo che non disdegna mai l'avventura; anzi, se non ha dei guai va a cercarseli, come dimostra la mia scelta di sbarcare il lunario sfidando il regime Nazionalista croato per commerciare di frodo. E non solo voi mi avete permesso di vivere un po' delle avventure dei miei supereroi spaziali preferiti, ma me ne avete davvero fatto conoscere uno in carne ed ossa, al quale sembrano davvero potersi applicare le parole della vecchia sigla TV..." Esibendo una perfetta voce da basso, intonò quindi questa orecchiabile strofa:

"Capitan Futuro, ogni viaggio è un'odissea, / Capitan Futuro, cavaliere di un'idea; / Capitan Futuro, il più puro degli eroi, / Capitan Futuro, picchia duro anche per noi !"

"**Splendido, splendido, nel cielo va...**", proseguirono in coro i due giovani slavi, increduli ma felici di aver incontrato un altro compagno di avventure che condivideva la loro passione per il canto. Quando ebbero terminato di intonare la sigla del celebre cartoon nipponico "*Capitan Futuro*", scoppiarono tutti e tre in una sonora risata, brindarono con i boccali colmi dell'aranciata che Anita aveva ordinato (onde evitare che Dimy prendesse la solita acqua naturale e che Seb si sbilanciasse con genepì o simili superalcolici), quindi il pisinese batté una pacca sulla massiccia spalla del veneto, avendo l'impressione di picchiare sull'acciaio, e si congratulò ridendo:

"Complimenti, amico mio! Modestamente io ed Anita di musica ce ne intendiamo, se non altro perché lei studia da soprano ed io ho cominciato a picchiare sui tasti del pianoforte prima ancora di reggermi saldamente sulle gambe; e, parola mia, sei bravo a cantare quanto a stendere i minacciosi compagni di cella che vorrebbero metterti i piedi in testa senza sapere quanto è pericoloso stuzzicare un nemico delle ingiustizie quale tu sei!"

"Oh, quei taglieggiatori di serie B!" alzò le spalle con noncuranza, ma gongolando dentro di sé come chi vanta a buon diritto le proprie qualità. "È vero, li ho stesi, ma non è stato neppure divertente: dopotutto, erano soltanto in cinque..."

"Terremo conto della tua forza erculea e della tua vanagloria degna del Barone di Munchhausen", giubilò Demetrio sorridendo di questa nuova sparata, "se un giorno avremo ancora bisogno del tuo aiu-

to contro i nostri eterni nemici dell'HPZ!"

"Potete contare incondizionatamente su di me", si gloriò Seb, picchiandosi sul petto un pugno che sarebbe bastato per rompere l'osso del collo ad un rinoceronte; "non ne avrò mai abbastanza, di distribuire castagne a coloro che hanno ucciso il mio amico Giò, e poi volevano far penzolare da una corda pure me. Quando avrete bisogno della vecchia Cavalletta, venite qui al *Jurassic Bar* e chiedete di me: il proprietario di questa baracca mi conosce bene perché io amo venire qui a bere tra i gloriosi dinosauri da cui mi immagino di essere disceso, anziché da un goffo e pulcioso orangutan; egli vi saprà sicuramente dire da quale lato del confine sto cercando di fregare ancora i Nazionalisti!"

"Cerca piuttosto di rifarti una vita onesta e di non avere più guai con la giustizia, d'ora in poi!" lo ammonì bonariamente ma fermamente Demetrio. "Tu non parli croato, e non vedo come potresti commerciare ulteriormente di frodo con il nostro paese!"

"Bah! Posso sempre trovarmi un altro socio poliglotta come voi due", rimbeccò Seb; "Prima di sparire nel nulla da cui era scaturito, anche Amos Bis mi ha rivolto lo stesso monito, ma vorrei vedere lui alle prese con le difficoltà di sbarcare il lunario! Tu, Demetrio, godi di una discreta prosperità, ed Anita diventerà un'attrice famosa, ma io finirò a dormire sotto i ponti, se non mi ingegno alla svelta!" Approfittando poi della pausa di riflessione che l'istriano si era preso per meditare su quelle parole, decise di restituire la cortesia: "Quanto a te, novello Perry Mason, bada a custodire bene la tua morosa", ed accennò ad Anita; "bella com'è, rischi che il primo dandy zeppo di soldi fin dentro le orecchie te la soffi sotto il naso!"

Avvistasi del rossore che si diffondeva sulle gote dell'amato, e desiderosa di non cadere nello stesso tranello, la bosniaca parò il colpo con la sua consueta abilità oratoria:

"Bella io? È la penombra di questo locale che ti inganna, caro il mio Ursus dal cuore tenero e dalla sventola facile. Come diceva Plutarco, infatti, quando le candele sono spente, tutte le donne risultano belle!"

Alzandosi dal tavolino con una smorfia sarcastica, Seb commentò rivolto a Demetrio: "Bah! Lo diceva sempre il mio babbo, che le donne non devono studiare troppo, se no la fanno più lunga dei mariti!"

"Chi era il tuo babbo, un ayatollah iraniano?" lo sbeffeggiò la cantante, alzandosi a sua volta assieme al compagno. Capendo di aver di fronte una lingua cento volte più tagliente della sua, Sebastiano decise allora di battere in ritirata:

"Qualche volta vi racconterò le mie traversie giovanili, amici; ma non oggi. Per ora vi saluto e vi ringrazio dell'aiuto che mi avete fornito gratuitamente; non vi dico addio, perché sono convinto che presto ci rivedremo. Vi aspetterò con ansia per fare un'altra cantatina assieme a voi, accompagnata dalla chitarra che suono fin da quando ero un *toseto*!"

"Ci conto", lo salutò Demetrio stringendogli la mano, dopo essere uscito in sua compagnia nella luce abbagliante di quel pomeriggio d'inizio estate; dentro di sé pensò tuttavia: "*Anch'io sono convinto che presto ci rivedremo, ma probabilmente allora io avrò addosso l'uniforme di Amos Bis!*"

Dopo che ebbe stretto la mano anche ad Anita, il ladro gentiluomo si allontanò verso una meta nota a lui solo, perdendosi rapidamente fra le viuzze della periferia triestina. "Che tipo!" commentò la rossa non appena non poté più vederlo. "Ha il corpo e la foga di un bisonte, ma il cuore d'oro di una novizia ed il sentimentalismo della Primula Rossa!"

Demetrio non disse nulla, intento a rimuginare dentro di sé come se potesse prevedere fin da allora in quale ignota ed avventurosa occasione avrebbe rivisto il boxeur veneziano, e così Anita cambiò discorso, pensando che ormai l'introverso eroe si fosse perso dietro i centomila pensieri che si rincorrevano in continuazione dentro la sua mente prodigiosa, dimenticando il gigante buono che tanta parte aveva avuto nella loro recente vittoria:

"Ti inviterei a vedere il mio nuovo appartamento, amico mio, ma è ridotto ad un cantiere per via dell'isolamento acustico che sto facendo approntare, e poi i mobili non sono stati ancora dissequestrati. Preferisco mostrartelo quando sarà tutto a posto, e cioè dopo i miei esami da privatista, poiché per me è quella, ora, la priorità assoluta da rispettare."

Riscotendosi e dimenticando i propri timori del futuro, il giovane annuì felice:

"D'accordo, Anita. Vieni, non ci resta che tornare a casa."

I due salirono sulla Fiat Brava del pisinese, con la quale erano arrivati lì per l'appuntamento al *Jurassic Bari*; parlando delle rispettive ansie nei confronti degli esami ormai incombenti, per i quali avevano duramente studiato durante la permanenza della fanciulla a Pisino d'Istria, essi ripresero la via di casa, passando per il valico di Ferneti e ripercorrendo a ritroso la strada già seguita all'andata, strada che Anita avrebbe dovuto percorrere il mercoledì precedente assieme a Sebastiano, se in realtà non avesse saputo benissimo che a Rupa sarebbe stata arrestata dal suo arcinemico.

E proprio per Rupa finirono per ripassare, dopo aver superato la barriera doganale tra Croazia e Slovenia, che ormai, dopo il successo del loro recente gioco d'astuzia, si limitava ad un frettoloso controllo dei passaporti, poiché Milan Boban era stato costretto dal primo ministro in persona a scegliere fra le dimissioni ed il ritiro dalle frontiere di tutti i suoi feroci corpi di polizia, sostituiti con normali guardie di frontiera.

"Rieccoci qui, là dove tutto è cominciato", commentò Anita, mentre entravano nel villaggio dove avevano incontrato Sebastiano per la prima volta. "« **Ciò che è stato sarà, e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole** »", recitò con la stessa enfasi che avrebbe messo in mostra se si fosse trovata sul palcoscenico di uno teatri più famosi del mondo. "« **C'è forse qualcosa di cui si possa dire: Guarda, questa è una novità? Proprio questa è già stata nei secoli che ci hanno preceduto.** »^(*)" All'improvviso, ebbe come una folgorazione: "Aspetta, Demetrio, fermati: è stato il buon parroco di questo villaggio a darci l'idea che ci ha permesso di conseguire la nostra vittoria contro le forze del male, raccontandoci la leggenda riguardante la pisside di cera; mi sembra giusto, dunque, che ci fermiamo a ringraziarlo, prima di ritornare alle nostre preoccupazioni di tutti i giorni!"

(*) Cfr. Qoelet I, 9-10 (N.d.A.)

"Uh! Hai ragione", convenne il suo innamorato segreto; "mi è venuto in mente il piano con cui abbiamo portato a termine la missione affidataci da Amos Bis, proprio pensando alle api che avevano circondato le ostie con una pisside della loro cera, al posto di quella d'oro trafugata: le cose preziose restano preziose anche dentro il più vile dei materiali, e così ho pensato di trasportare il tuo prezioso mobilio nuovo dentro un volgare camion frigorifero, per far credere ai Nazionalisti che volessi contrabbandarli, mentre tu in realtà volevi proteggerli dalle tarme. Così, abbiamo potuto denunciare *urbi et orbi* la dannosità della politica delle frontiere blindate, ottenendo dagli stessi Nazionalisti che venisse definitivamente abbandonata. Il buon Rebellin, che con il suo cognome mi ha suggerito l'idea del biglietto strappato in modo da renderlo bisenso, lo abbiamo appena ringraziato; è d'uopo dunque fermarci ad esprimere la nostra riconoscenza a don Davor, anche se egli non saprà mai quale servizio ha reso alla nazione la sua poetica leggenda!"

E così, forse per scaramanzia, o forse per puro caso, parcheggiò la macchina nell'esatto punto in cui la aveva posteggiata una settimana prima. Gli abitanti del luogo li videro scendere dalla macchina, distinti ed eleganti come la domenica precedente, li riconobbero e bisbigliarono l'un con l'altro: "*Guardate! Sono i due che, da soli, hanno sconfitto le forze di Polizia costringendole ad allentare i controlli sui confini!*" A più d'uno di loro venne la tentazione di raggiungerli per congratularsi con loro, ma tutti temettero che i Nazionalisti potessero ritorcersi contro chi si fosse dimostrato connivente con coloro che li avevano costretti a tanto rovinosa Caporetto, ed accantonarono l'idea; tanto più che i nostri, adeguandosi al motto dantesco: « **non ragioniam di lor, ma guarda e passa** »⁽¹⁾, ignorarono tutti coloro che li osservavano come entomologi che studiano una nuova farfalla scoperta di recente, e puntarono dritti sulla chiesa. Vista l'ora, don Davor la aveva appena aperta per recitare il consueto rosario, e Demetrio ed Anita ne approfittarono per fiondarsi su di lui. "Salute, reverendo!" strillò il pisinese, riverendolo con un piccolo inchino. "Si ricorda di me?"

Il parroco novantenne fu inizialmente sorpreso di vedere quei due baldi giovanotti alti quasi due metri fare irruzione nella sua misera chiesetta come garibaldini in un fortino borbonico, ma poi dimostrò di essere meno arteriosclerotico di quanto lo studente lo giudicava, esclamando: "Ehi, ma voi non siete quelli che domenica scorsa sono venuti nella mia chiesetta, cercando in essa chissà quali tesori artistici perché l'avevano scambiata per la maestosa Chiesa dei Cappuccini a Rijeka?"

"In carne, ossa ed offerte per lei", gorgheggiò Anita, mettendogli in mano una banconota da 100 marchi tedeschi. "Questi sono per il tempio in cui lei dice messa da ben sessantatré anni a questa parte, se non ricordo male; proprio perché la ritenevamo troppo disadorna, abbiamo deciso di farvi ritorno e di darle quest'oblazione, affinché compri almeno qualche suppellettile per farla sembrare meno spoglia!"

Stupito come se gli fosse comparsa la Madonna di Fatima in persona, don Davor osservò il bigliettone che gli veniva porto come se

⁽¹⁾ Cfr. Inferno III, 51 (Virgilio accenna alla schiera degli ignavi. N.d.A.)

non avesse mai visto tanti soldi tutti assieme in vita sua, ma alzò la mano destra e scosse il capo in segno di diniego:

"No, ragazzi, non posso accettare. L'ornamento più bello per una chiesa non sono i paramenti di broccato e di mussolina o gli ostensori di platino, bensì le preghiere che in esse vengono innalzate a Dio. Come dice il profeta, « **io non gradisco i vostri doni, e le vittime grasse con cui impetrate le grazie io non le guardo...** »⁽¹⁾"

"« **...Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: il suono delle tue arpe non posso sentirlo! Ma che l'onestà scorra come una corrente d'acqua, e la giustizia come un torrente che non si inaridisce mai...** » Andiamo, don", lo interruppe Demetrio sorridendo, "questo passo lo conosco benissimo anch'io, perché Amos è sempre stato il mio profeta preferito. Noi non vogliamo trasformare questa cappella in un altare pagano coperto d'oro e d'argento, ma solo permetterle di dire messa con pissidi e paramenti un po' meno malconci di quelli che adopera ora!"

"Io adopero già una pisside per me preziosissima", lo stupì però il vecchissimo sacerdote, "anche se non è fatta di metallo prezioso, e non è stata benedetta dal Santo Padre in persona. Datemi retta, non ho bisogno di alcun orpello per continuare la mia missione fra i miei parrocchiani."

"Allora li usi per assistere i suoi parrocchiani più poveri", insistette Anita, cacciandogli a forza i soldi nella mano tremolante. "Li consideri un ex voto, perché da quando abbiamo pregato nella sua chiesa, siamo riusciti a centrare tutti gli obiettivi che ci eravamo prefissi!"

Dopo essersi fatto ripetere la frase, don Davor cambiò atteggiamento: "Beh, allora è diverso: mai rifiutare le offerte versate a beneficio dei poveri, sarebbe come rubare a Cristo in persona." Cacciandosi in tasca la banconota, aggiunse: "Sono ben lieto che Nostro Signore abbia beneficiato anche voi, dopo aver concesso alla nostra comunità montana il grande miracolo della pisside di cera!"

I due giovani si scambiarono un'occhiata perplessa, ma subito dopo parve loro che il parroco si fosse accorto del loro scetticismo; e così, per evitare ulteriori discussioni con lui a quel proposito, discussioni che avrebbero finito solo per renderlo ancor più pessimista nei confronti del futuro e delle nuove generazioni, Anita Ante si congedò un po' imbarazzata:

"Ecco, per noi sarebbe ora di rientrare a casa... Le auguro ogni bene, don Davor; forse un giorno ci vedrà ritornare..."

"Qui sarete sempre ben accetti, figli miei", replicò il prete con una debole stretta di mano. Subito i due ragazzi uscirono di chiesa e si rifugiarono nella macchina; prima però che Demetrio mettesse in moto, la compagna gli confessò:

"Mi sento un po' in colpa, amico mio, per non riuscire a credere alle belle favole edificanti con la fede semplice e spontanea di quel curato d'altri tempi. Ma che ci posso fare se, a differenza sua, io sono una cristiana dell'era spaziale, abituata a pensare sempre secondo categorie fin troppo positivistiche?"

"**All things are artificial; for Nature is the art of God.**"⁽²⁾", citò a sorpresa Demetrio, ricordando nuovamente la sua conversazione con Monica a pro-

⁽¹⁾ Cfr. Amos 5, 22-24 (N.d.A.)

⁽²⁾ « Tutto è artificio, poiché la natura è l'arte di Dio » (*Religio medici*, I, 16. N.d.A.)

posito degli aforismi di Sir Thomas Browne. "Forse quello che noi crediamo un parto della scienza ed un'espressione del trionfo della razionalità umana sulle cieche forze della natura e della superstizione, non è altro che un immenso miracolo, operato a nostra insaputa dal Dio dell'Amore, che può tutto ciò che vuole, e fa essere tutto ciò che può."

La bella Anita lo osservò con due occhioni grondanti ammirazione, che sarebbero bastati per commuovere persino lo scheletro di un orso delle caverne esposto in un museo di Storia Naturale, poi d'improvviso si sporse verso di lui e gli schioccò un baciò su di una gota, precisando subito dopo: "Questo è per ringraziarti di tutte le meravigliose spiegazioni che sai opporre ad ogni mio dubbio; e scusami se vale meno di una banconota da cento marchi."

Poiché Demetrio era rimasto lì come uno stoccafisso, con il cuore che gli batteva come lo stantuffo di una macchina a vapore, a pensare che invece per lui quel bacio valeva ben più di un miliardo di marchi tedeschi, Anita decise di riscuoterlo con questa battutina:

"Credi di farcela a riprenderti prima di sera? Se sì, potremmo andare stasera al teatro comunale di Rijeka a goderci "Die Zauberflöte" di Mozart per cui ho acquistato due biglietti, come ti ho detto durante il viaggio di andata..."

Sentendosi un po' sciocco, Demetrio si riscosse arrossendo, ed accettò ben volentieri, non parendogli vero di poter trascorrere una serata assieme alla ragazza dei suoi sogni: "Ma sì! Dopo la leggenda della pisside fabbricata dalle api, un altro po' di magia e di fantasy come quella ante litteram del *Flauto Magico* non potrà farci che bene!" Messa in moto l'auto, partì quindi al colmo della felicità in direzione del capoluogo del Quarnaro. Era tanto felice dell'invito appena rivoltogli, degna ciliegina sulla torta di quella settimana da incorniciare, da non accorgersi del vecchio don Davor, forse sordo ma non certamente orbo, che osservava con occhi penetranti la sua macchina uscire dal parcheggio ed avviarsi in direzione di Fiume. Quando i due giovani si furono sottratti definitivamente alla sua vista, egli rientrò in chiesa e, come se avesse potuto udire le ultime parole di Demetrio, commentò scrollando il capo: "Tsk! I giovani d'oggi! Si credono tanto intelligenti ed emancipati, quando invece non distinguerebbero un'apparizione della Madonna da un effetto speciale da kolossal hollywoodiano!"

Così sussurrando, il buon prete raggiunse il suo povero tabernacolo, ne aprì lentamente la porticina tutta ossidata e ne estrasse un oggetto coperto da un velo di pizzo bianco, che subito sollevò per poter ammirare il proprio inestimabile tesoro, che non avrebbe cambiato neppure con lo scettro tempestato di diamanti della regina d'Inghilterra: era una pisside tutta di purissima cera.

F I N E D E L L ' E P I S O D I O